

Parco Lombardo della Valle del Ticino

Piano Territoriale di Coordinamento

Adeguamento ai sensi delle:
LL.RR 30 novembre 1983, n. 86 e 27 maggio 1985, n. 57;
leggi 8 agosto 1985, n. 431 e 6 dicembre 1991, n. 394.

IL PAESAGGIO VEGETALE NELLA VALLE DEL TICINO

IL SEGRETARIO
Dr. Luigi Garegnani

IL PRESIDENTE
Cordara Angelo



Approvato con delibera
A.C. n° 29 del 11/05/1996

A cura di
Dario Furlanetto

"Si vuole rivolgere un vivo appello per la conservazione e la valorizzazione dei più autentici alberi italici, siano essi autoctoni, siano essi naturalizzati da lungo tempo e connaturati intimamente col nostro paesaggio. Se lungo le strade stesse si collocassero le piante più caratteristiche del paesaggio naturale o colturale che quelle strade attraversano, si contribuirebbe in modo efficacissimo a far conoscere e valorizzare ciò che distingue i nostri paesaggi da tutti gli altri paesaggi.

Questo criterio dovrebbe valere non solo per i paesaggi italici in generale, ma anche per i paesaggi regionali che nel nostro paese sono tanto numerosi e non ancora, per fortuna, cancellati. Questi paesaggi regionali contraddistinti da costruzioni, monumenti, costumi, colture potrebbero essere accentuati anche coi loro alberi più caratteristici.

Significherebbe arricchire quello che i giapponesi, con una espressione tanto efficace, chiamano il "volto del Paese".

Valerio Giacomini



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

N





Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

L



1. LA PIANURA PADANA E LA VALLE DEL TICINO: ORIGINI E MORFOLOGIA

La Pianura Padana ha iniziato ad assumere la conformazione attuale nell'ultima fase dell'era cenozoica (undici milioni di anni fa) quando le catene delle Alpi e degli Appennini erano ormai completamente emerse dall'antico mare che le sovrastava e che continuava ad occupare i territori posti tra le due compagini montuose con una specie di grande golfo in cui si insinuava l'Adriatico.

Gli agenti atmosferici iniziarono subito a smantellare e i fiumi ad incidere i potenti ammassi rocciosi.

Nel corso del pleistocene (circa un milione di anni fa) le glaciazioni succedutesi contribuirono prepotentemente ad un accumulo verso valle dei detriti: infatti i grandi e turbolenti fiumi che originarono dallo scioglimento dei ghiacciai ebbero presto buon gioco del golfo marino colmandolo con i materiali strappati e trasportati da Alpi e Appennini.

Questi materiali si distribuirono lungo le direttrici principali seguite dai fiumi formando degli ammassi caratteristici di forma pseudoconica con l'apice rivolto verso lo sbocco delle vallate da cui provenivano: queste strutture caratteristiche, dette "conoidei", prendono generalmente il nome dal fiume che le ha generate.

Così, la conoide del Ticino origina presso l'incile del Verbano, sino a confluire nel Po, con una lunghezza in linea d'aria, di oltre 80 chilometri. Naturalmente l'immane impresa del riempimento del golfo marino che occupava l'attuale Pianura Padana non procedette in modo costante ed omogeneo: così allo sbocco delle vallate alpine si accumularono dapprima i materiali più grossolani, quindi via via che le pendenze dei fiumi diminuivano e le acque diventavano meno turbolente, si andarono accumulando materiali sempre più fini sino alle sottilissime sabbie, ai limi e alle argille, che oggi si incontrano nei fertili terreni della bassa pianura.

Anche sul versante appenninico si verificarono fenomeni analoghi sebbene di minore intensità e privi dei potenti ammassi alluvionali che avevano

caratterizzato l'alta pianura nel versante alpino.

L'antico fondo marino, costituito prevalentemente da argille, si trova quindi oggi a circa duecento-trecento metri di profondità dall'attuale piano di campagna: al di sopra di esso si trovano argille, sabbie, ghiaie, e limi variamente distribuiti.

Oggi la Pianura Padana declina da ovest a est e da nord verso il Po con una pendenza media del tre per mille; da sud verso il Po le pendenze sono maggiori e ciò a causa del minor apporto di materiali dagli Appennini.

Questo comporta anche una notevole dissimmetria del piovente alpino rispetto a quello appenninico, il che fa sì che il corso del Po sia prospiciente l'Appennino sino a lambirne in certi tratti gli estremi.

Per quanto detto nel descrivere le origini geomorfologiche della pianura, i terreni dell'alta pianura sono costituiti prevalentemente da pietrame e ciottoli di grossa pezzatura, risultano pertanto molto permeabili e, a causa dei processi pedogenetici che li hanno caratterizzati, a reazione prevalentemente acida, anche in virtù della natura geologica del corrispondente settore della catena alpina.

La vegetazione che vi cresce assume quindi caratteri tendenzialmente xerofili.

La zona intermedia tra la fascia dell'alta pianura e la fascia della bassa pianura propriamente detta è costituita da una zona caratteristica formata da terreni prevalentemente ciottolosi con presenza di lenti di argille e sabbie e ricca in superficie di numerosi fontanili; queste altro non sono che aree di transizione fra i permeabilissimi terreni dell'alta pianura e quelli poco permeabili della bassa pianura.

Infatti a causa della struttura litologica della pianura anzi descritta, le aree molto permeabili poste nella zona dell'alta pianura assorbono durante le piogge e dai fiumi che sboccano dalle vallate una notevole quantità di acqua.

Quest'acqua, nel suo procedere verso la zona della bassa pianura, si

distribuisce in profondità secondo alcune direttrici principali, dette falde freatiche, le quali sono anche direttamente responsabili dei fenomeni di risorgiva.

Queste falde d'acqua, che in alcuni casi assumono l'aspetto di veri e propri corsi d'acqua sotterranei, quando giungono in presenza delle spesse lenti di argilla impermeabile della bassa pianura, sono impedito nel loro viaggio e quindi costrette a tornare in superficie, dando origine ai fontanili.

La fascia dei fontanili, lungo la conoide del Ticino, assume una ampiezza notevole (oltre i 7 chilometri) risultato conseguente alla notevole ampiezza che il fenomeno geologico sin qui descritto ha assunto su tale territorio.

La fascia della bassa pianura propriamente detta è invece costituita in prevalenza da potenti ammassi argillosi frammisti a limi e a sottilissime sabbie: terreni in genere poco permeabili che consentono comunque la presenza di una ricca vegetazione, soprattutto di tipo mesofilo e in parte igrofilo: ciò a causa dell'abbondante presenza di acque di superficie originatesi sia dalle risorgive poste più a monte sia, al giorno d'oggi, dai numerosi sistemi di irrigazione che prelevano acqua dai fiumi.

Un cenno particolare va fatto infine alla parte più settentrionale della pianura padana, costituita da una fascia di transizione verso la zona prealpina e caratterizzata da numerose zone collinari, dovute principalmente a depositi morenici originati dall'abbandono di potenti ammassi di pietrame dopo il ritiro dei ghiacciai. Così, un notevole complesso collinare di origine morenica caratterizza geomorfologicamente la zona più settentrionale del Parco Ticino.

Il materiale costituente le morene è stato, nei tempi, profondamente alterato dall'azione chimica prodotta dall'acqua e dall'aria; questi terreni si presentano oggi per lo più "ferrettizzati", ovvero con aspetti di colore giallo rugginoso, per lo più argillosi ed impermeabili.

Data anche la posizione (l'estremo nord della pianura è notevolmente al di sopra del letto del fiume) questi terreni risultano difficilissimi da

irrigare dando origine al cosiddetto "pianalto" su cui vivono associazioni vegetali particolari costituenti, a seconda dei toponimi locali, le cosiddette vaude o baragge (sponda piemontese), brughiere (varesotto), groane (milanese).

Da un punto di vista paesistico il pianalto va comunque distinto in due formazioni morfologicamente diverse:

- a) la zona morenico-collinare propriamente detta;
- b) l'alta pianura terrazzata formata da apporti fluviali più recenti.

Per quanto sin qui brevemente descritto le unità morfologiche che caratterizzano il territorio della Valle del Ticino risultano pertanto essere:

- l'anfiteatro morenico
- i pianalti terrazzati
- la pianura propriamente detta (Piano Generale Terrazzato)
- il solco della Valle del Ticino.

Tutti questi elementi vanno tenuti in considerazione per poter valutare appieno il significato, la storia e le possibilità di futura evoluzione o involuzione del paesaggio vegetale e antropico che attualmente caratterizza il Parco del Ticino.

2. IL CLIMA

La Pianura Padana è caratterizzata generalmente da un clima moderatamente continentale, che presenta una temperatura media annua di tredici gradi centigradi e con una temperatura media del mese più caldo (luglio) pari a ventiquattro gradi centigradi e una temperatura media del mese più freddo (gennaio) pari a due gradi centigradi.

Notevoli differenze si riscontrano comunque sia andando da nord a sud, sia da est a ovest in quanto i diversi influssi delle correnti fredde dallo sbocco delle vallate alpine, dei venti caldi provenienti dal mar Adriatico o della presenza dei grandi laghi, creano condizioni climatiche localmente molto differenziate.

Per la Valle del Ticino la definizione di clima moderatamente continentale, caratterizzato cioè da estati abbastanza calde ed afose e da inverni umidi, nebbiosi e freddi, risulta accettabile.

Le piogge sono maggiormente frequenti in primavera ed in autunno e vanno da un minimo inferiore di settecento millimetri l'anno, caratteristico delle aree del Pavese e della Lomellina, sino ai milletrecento e oltre millimetri annui di alcune zone del pianalto e in prossimità del Verbano con un gradiente positivo piuttosto regolare da sud verso nord e da ovest verso est.

La siccità estiva di alcune aree della bassa pianura è comunque mitigata dall'enorme reticolo di rogge e canali di irrigazione e dalla presenza di abbondanti acque di risorgiva.

3. LA PRESENZA E L'AZIONE DELL'UOMO

Nella più recente storia geologica, ovvero al termine della glaciazione Würmiana (circa diecimila anni fa) si presume che la Pianura Padana fosse ricoperta da boschi di pino silvestre e betulla. In seguito, man mano che il clima si modificava e si mitigava questi vennero in buona parte sostituiti da boschi con prevalente presenza di faggi e abeti.

Si pensa che solo nel corso degli ultimi tremila anni la vegetazione della Pianura Padana abbia raggiunto uno stato climax simile a quello che attualmente potrebbe avere, ovvero formato da boschi in cui querce, olmi, tigli e carpini rappresentavano gli elementi dominanti.

Questi dati sono stati desunti da particolari studi di paleobotanica che, analizzando le presenze fossili soprattutto di pollini nei vari strati del terreno, hanno determinato la presenza delle specie vegetali caratteristiche del periodo corrispondente alla datazione del terreno.

L'albero che oggi meglio identifica la flora della Pianura Padana è la Farnia (*Quercus pedunculata*) che solo nelle zone del pianalto lascia spazio ai pini silvestri e alle betulle (non comunque alle formazioni a brughiera come noi le conosciamo, conseguenza, come vedremo, di altre situazioni).

E' con l'età del bronzo e nella prima età del ferro, cioè con il passaggio dai primitivi sistemi agricoli "a zappa" a quelli dell'agricoltura ad aratro, che il bosco inizia a cedere terreno a scapito dell'attività agricola.

Fino alla vigilia della colonizzazione etrusca tuttavia, i limiti delle aree sulle quali le nuove attività agricole si esercitavano, restarono relativamente ristretti.

Saranno gli etruschi ad introdurre in Pianura Padana la coltivazione a "maggese" (prato stabile) in luogo del primitivo "debbio" (coltivazione praticata su terre vergini abbandonate dopo uno o pochi cicli produttivi).

E sempre agli etruschi è attribuita l'introduzione della coltivazione della vite maritata al pioppo, all'acero o all'olmo, primo esempio di quella

"piantata" padana che tanto caratterizzerà il paesaggio agrario della Padania.

I coloni gallici, subentrati a quelli etruschi, arricchiranno ancor di più la coltura della vite ad "arbustum gallicum" (piantata all'uso gallico) e quando nel 222 a.c. i romani conquisteranno Milano, capitale della Gallia Cisalpina, gran parte della pianura circostante sarà già stata dissodata e messa a coltura e l'area forestale, costituita in prevalenza da querce, olmi, tigli e forse anche da faggi, già abbondantemente ridotta.

I Galli, popolo celtico, influirono non poco sulla "sacralità" dei boschi padani attraverso le pratiche "magico-religiose": le querce erano considerate alberi sacri sulle quali i sacerdoti (Druidi) esercitavano numerose azioni rituali.

I romani, presso i quali era già viva la tradizione della sacralità di alberi e foreste, ben accettarono, continuandola, la tradizione gallica attribuendo agli alberi poteri terapeutici, proprietà fecondative di vegetali e animali, potere oracolare.

Nonostante ciò con il governo romano il disboscamento continuò ad espandersi, raggiungendo il suo apice nel primo secolo d.c. a seguito della centuriazione del territorio. La centuriazione prendeva forma attorno a due linee fondamentali: il "decumanus" (generalmente est-ovest) e il "cardo" (generalmente nord-sud). Accanto a queste due linee ne venivano tracciate, con precisione, altre parallele in modo da formare delle quadrettature da settecentodieci metri di lato e dalla superficie di circa cinquanta ettari l'una, dette "centuriae". Alla centuriazione si accompagnava un reticolo di strade che delimitava gli appezzamenti di terreno, appezzamenti che poi venivano distribuiti quale "pensione di guerra" agli ufficiali veterani dell'esercito romano. Il "decumanus" e il "cardo" costituivano anche i percorsi della viabilità pubblica e vicinale: anche oggi si possono leggere sul territorio della Valle del Ticino, nel reticolo di strade che la caratterizzano, i segni di quest'antica divisione.

In ogni caso sin quasi al primo secolo d.c. le leggi romane, e soprattutto l'attribuzione di sacralità all'uso dei boschi (lucus), contribuirono a salvaguardarne le caratteristiche e soprattutto a proteggere le selve di maggior pregio e valore dalla distruzione: ogni bosco veniva consacrato ad una divinità silvana, al cui culto erano preposti sacerdoti che di fatto ne proteggevano le essenze.

Con la decadenza dell'impero i sacerdoti iniziarono via via ad utilizzare i boschi come loro patrimonio personale da cui trarre potere e denaro vendendone ed alterandone la composizione, contribuendo così moltissimo al degrado del patrimonio forestale dell'epoca.

Sorte ben peggiore toccò poi agli stessi boschi con l'avvento del cristianesimo: Teodosio, che pose in Milano la capitale del sacro romano impero d'occidente nel 395 d.c., emanò un editto (Codice Teodosiano) che proibiva il culto degli alberi, ordinando l'abbattimento degli alberi sacri e l'abbruciamento dei boschi sacri.

Man mano che il culto del cristianesimo si diffondeva, anche questa pratica si diffuse e migliaia di ettari di foreste vennero dati alle fiamme per imporre sul culto pagano la nuova religione (famosi rimangono ancor oggi gli incendi dei grandi boschi sacri di Boemia, avvenuti intorno all'anno 1000 d.c.); solo con la Scolastica Francescana il mondo cristiano ricomincerà a riannodare i fili spezzati del proprio rapporto con il mondo naturale in generale e silvano in particolare.

Nonostante ciò, con la caduta dell'impero romano e gli eventi storici che ne seguirono, l'abbandono delle campagne e dei sistemi irrigui e di controllo dei fiumi contribuirono, secondo alcuni autori, ad un aumento delle superfici boscate, soprattutto in pianura.

Non tutti però concordano con questa ipotesi, poichè i dati storici in nostro possesso su questo particolare aspetto non ci consentono di valutare appieno quali fossero esattamente i destini dei terreni padani; anzi alcuni autori sostengono che nel basso medioevo l'espansione di una economia



forestale fondata essenzialmente sulla usurpazione delle terre pubbliche, contribuì non poco ad un ulteriore degrado delle selve.

Sono quelli i secoli in cui si estende il paesaggio del "saltus" cioè di selve e pascoli preda di pastori per lo più nomadi, e del ritorno della coltura a "debbio".

Con l'invasione dei Goti e per tutto l'alto medioevo la degradazione e la disgregazione del paesaggio agrario potrebbe comunque aver favorito una ripresa della selva, ma è solo con l'avvento dei franchi (fine '700) che si verifica una sostanziale modifica nel rapporto tra colture agrarie e disboscamento; con la suddivisione in "curtes" del territorio e l'affermarsi di un notevole interesse venatorio da parte delle famiglie vassalle alle quali era stato dato in gestione il patrimonio boschivo, alcune foreste residue vengono in qualche modo salvaguardate e protette.

Così la Valle del Ticino, ancora ricca di selve, foreste, acquitrini e di abbondante selvaggina, divenne luogo di caccia riservato, oggetto di regalie e privilegi durati sino al recente avvento dei Parchi.

Nonostante ciò le malattie, la diffusione degli acquitrini e della malaria, le guerre, le fiere e i briganti che popolavano le foreste unitamente alla foga cristiana demolitrice delle residue sacche di paganesimo, influirono pesantemente sulla concezione che il popolo si farà del bosco in questo periodo: l'antica foresta romana, regno di divinità burlone o per lo più benefiche, si popolerà nell'immaginario collettivo di esseri demoniaci, di streghe e di altre bestialità, così che ogni distruzione di bosco, operata per lo più dagli incendi provocati dai pastori, risulterà essere senz'altro ben accolta.

Anche le battaglie e le scorribande di vari eserciti che la Pianura Padana dovette subire nel periodo altomedievale non contribuirono certo alla salvaguardia delle foreste: basti pensare all'ingente quantità di legname necessario per la ricostruzione di ponti, di intere città distrutte (tra il 1155 e il 1176 il Barbarossa rase al suolo Milano, Asti, Crema ed altre

città minori) per rendersi conto di come i boschi, soprattutto quelli più "a portata di mano" cioè quelli di pianura, venissero distrutti di pari passo con i massacri che gli eserciti provocavano a città e uomini.

In quegli anni iniziarono anche forti azioni di dissodamento e di bonifica dei suoli a scopo agrario. Basti pensare che il Naviglio Grande, spina dorsale del sistema idraulico per la Pianura Padana di allora e in gran parte anche odierna, fu iniziato nel 1179 e reso navigabile fino a Milano nel 1271.

Sono anche quelli gli anni in cui si verificano notevoli progressi tecnici (soprattutto in campo idraulico) ed in cui prende piede una fiorente economia mercantile e monetaria.

E' così che originano le grandi opere collettive di bonifica, di irrigazione e di dissodamento (condomae, vicinae, consortes, ecc.) che vedono schierati in primo luogo i Comuni, le chiese vescovili ed i monasteri.

Dal XIII al XVI secolo, pur con fasi alterne, l'agricoltura prende il totale sopravvento sulla foresta nella Pianura Padana.

La storiografia ottocentesca ha attribuito il merito della trasformazione dei terreni padani da boscati ed acquitrinosi ad agrari e fertili ai monaci, soprattutto cistercensi, che si insediarono in varie zone della pianura lombarda verso il XII secolo.

Nella Pianura Padana sono le abbazie di Chiaravalle Milanese prima e di Morimondo, poi che guidano queste grandi trasformazioni. Oggi una visione storica moderna e approfondita del fenomeno ha ormai chiarito che la regimentazione idraulica della padania fu condotta da una numerosissima e spesso anonima schiera di piccoli e grandi proprietari terrieri, di servi e salariati, che giorno dopo giorno aprendo fossi e canali, deviando acque e costruendo scolmatori, strapparono i terreni alle paludi.

I cistercensi, in quanto grandi proprietari terrieri, parteciparono a questa immane opera lasciando più di altri elementi descrittivi dei lavori che man mano eseguivano e che oggi ci consentono di ricostruire in parte le vicende

storiche delle bonifiche agrarie nei primi quattro secoli del millennio.

In questo periodo gli unici boschi che si salvarono dalle bonifiche furono quelli in proprietà alle grandi famiglie che li mantennero ad uso venatorio quali ad esempio i boschi del Vigevanese riserva di caccia degli Sforza, dei Visconti e dei loro vassalli.

3.1. La Piantata Padana

Si ritiene opportuno accennare a questo punto ad un particolare aspetto, come vedremo tutt'altro che marginale, del paesaggio agricolo-forestale padano in generale presente sino a pochi anni or sono anche nella Valle del Ticino: quello della "piantata".

Abbiamo già accennato alla tecnica dell'"arbustum gallicum" (piantata all'uso gallico) e alla successiva utilizzazione da parte di etruschi e romani della vite maritata ad altre piante (olmi, ontani, aceri, ecc.) lungo filari che assumeranno anche grande sviluppo in estensione.

E' però nel 1500 che prende forma una divisione dei campi in forma regolare, con la tipica alberatura delle rive di fossi e di strade. Anche l'introduzione della coltura del gelso avvenuta in quegli anni porta ad un notevole sviluppo della tecnica della "piantata padana".

Questa forma di coltivazione si rafforzerà enormemente nei secoli successivi tanto che il De Brosses descrivendo i siti tra Milano e Mantova (1739) dirà che "...dall'alto della torre di Cremona si vedono i paesi emergere come da una foresta, tanto che la piana è coperta d'alberi": questa visione era essenzialmente dovuta alla copiosa presenza di olmi, pioppi e gelsi maritati alle viti. Solo il recente enorme sviluppo della maiscoltura e di altre coltivazioni industriali ha portato alla radicale distruzione di questo patrimonio arboreo.

Si badi bene, di patrimonio arboreo non secondario si trattava se, come appare da uno studio di S.F. e G.B. di Belgiojoso (1947), l'incremento medio annuo delle alberature coltivate nella bassa Lombardia raggiungeva i due

metri cubi di legname per ettaro, superiore cioè a quello medio degli attuali boschi italiani. Oggi la produzione di legname "fuori bosco", si se esclude la pioppicoltura, è pressochè nulla.

3.2. I grandi dissodamenti dei secoli XVI - XVII e XVIII

Occorre subito evidenziare alcuni eventi "rivoluzionari" in campo agronomico che nei secoli XVI, XVII e XVIII contribuirono a "demolire" definitivamente le ultime grandi foreste planiziali: l'introduzione della coltivazione del riso e di quella del mais.

Già nella prima metà del 1700 la coltivazione del granoturco veniva largamente praticata nelle province venete espandendosi da lì, nell'arco di poche decine di anni, a tutta la Pianura Padana, soppiantando pressochè completamente gli altri cereali sino ad allora coltivati (sorgo, miglio, panico, ecc.).

La coltivazione del riso, introdotta in Sicilia dagli arabi e rimasta confinata alle regioni meridionali sino a tutto il XVI secolo, diffondendosi rapidamente nelle regioni padane, consentì la messa a coltura di terreni sino ad allora paludosi ed acquitrinosi trasformandoli in risaie stabili: i residui boschi delle zone umide persero così anche questi ultimi siti dove poter vegetare.

I grandi rivolgimenti politici dell'epoca fecero il resto: la mancanza di leggi organiche che tutelassero i boschi e le numerose battaglie che si svolsero nella Pianura Padana, contribuirono ad una ulteriore riduzione del territorio forestale. Esempio è, al proposito, la distruzione degli ultimi boschi originali del pianalto di Gallarate con la conseguente trasformazione degli stessi in una forma vegetale simile a quella dell'attuale brughiera; ciò avvenne in conseguenza agli incendi e agli abbattimenti perpetrati durante la battaglia del 1636 che si svolse tra spagnoli e francesi proprio su quelle terre.

Vale comunque la pena di soffermarsi su quest'ultimo periodo, poichè risulta

di fondamentale importanza nella storia dell'evoluzione del rapporto "uomo/foresta", sia nella nostra, come nelle altre nazioni europee.

Scriva Bruno Vecchio nell'introduzione al testo "Il bosco negli scrittori italiani del '700 e dell'età napoleonica" che "...in epoca presettecentesca non si distruggevano, in genere, superfici boschive senza un motivo.

Tuttavia quando una ragione c'era (aumento della popolazione, aumento dell'attività agricola ecc.) per indurre al disboscamento, questo si compiva senza preoccupazioni di fondo. Per secoli esso aveva costituito un'operazione neutra fino a prova contraria".

Nel 1700 l'efficacia del capitale commerciale ed usuraio aumenta il ritmo dei disboscamenti e crea ripercussioni notevoli sulla stessa economia agricola: dissesto idrogeologico, fenomeni di dilavamento dei campi ricavati da aree già forestali, mancanza di legna per usi domestici e agricoli, mancanza di pascolo per il bestiame che lo ricavava dagli alberi, ora abbattuti, o dall'erba delle macchie, ora ridotte a coltivi.

Si sviluppa così un forte dibattito culturale e politico che porterà ai primi provvedimenti di salvaguardia delle foreste: è in quegli anni che nascono le prime Accademie Agrarie in Italia.

Al di là degli scarsi risultati che queste norme - spesso ancor timide e contraddittorie - ottennero, importante è notare, come ancora fa il Vecchio nell'opera già citata, che "...il disboscamento alla fine del '700 sarà stimato come un'operazione deplorevole fino a prova contraria".

Alcuni esempi delle contraddittorie norme degli anni a cavallo del XVI secolo sono quelli relativi alle "Regie patenti" piemontesi, che vietavano il taglio degli olmi ritenuti di proprietà del demanio statale in quanto legname usato per gli affusti di cannone e quindi di strategica importanza militare.

Analogamente Venezia aveva posto il vincolo sulle Roveri (Provisio quercuum in Consilio Rogatorum - anno 1470) sempre perchè di vitale importanza per il fasciame delle navi e per le difese lagunari a mare.

Il risultato fu la progressiva distruzione, nell'un caso degli Olmi e nell'altro delle Roveri, ad opera soprattutto dei contadini che per paura di vedersi sottrarre dal Demanio i già scarsi prodotti forestali, preferivano distruggere le pianticelle sul nascere per far posto ad altre piante o coltivazioni.

Questa lezione storica dovrà servire per calibrare opportunamente le norme vincolistiche che, al termine di questo studio, si andranno ad apporre per la regolamentazione, protezione e ricostruzione del paesaggio agrario e forestale della Valle del Ticino.

Nel caso di Venezia comunque, già nella seconda metà del '500 il Consiglio dei Dieci aveva emanato, assumendone la gestione diretta, numerose norme in materia forestale e ciò in conseguenza alle disastrose piene del Piave che avevano allagato Treviso nel 1317, nel 1450 e nel 1512 causando altresì il progressivo interrimento della laguna.

Sempre per scopi principalmente militari e commerciali Venezia emanò i primi provvedimenti di "Riserva " dei principali boschi della Repubblica.

Venne anche istituito un corpo di vigilanza dei boschi (i saltarii) e di funzionari (i capitani di bosco) che dal 1748 avranno competenza anche nel regolare e controllare e tagli dei boschi privati.

Purtroppo le paghe relativamente basse di guardie e funzionari resero facile la corruzione degli stessi, finendo con il vanificare le pur discrete leggi della Repubblica.

Comunque è sui "Boschi Riservati" veneti (e sui boschi pubblici del Granducato di Toscana) che inizia a formarsi in Italia una vera scienza forestale. Il 1700 è anche il secolo dei primi tentativi di rimboschimento: soprattutto si trattava di porre a coltura forestale le zone di brughiera notoriamente incoltivabili in altro modo e comunque scarsamente produttive.

I grandiosi progetti finanziati dal governo austro-ungarico consentiranno di alberare e di mettere a coltura circa quarantaduemila pertiche di brughiera, delle quali molte nella Valle del Ticino (Gallaratese).

Per contro, Maria Teresa d'Austria, ritenuta governatore attento e vigile sul patrimonio ambientale e forestale del proprio impero, contribuì non poco, con l'editto del 1779 attraverso il quale si distribuivano a privati i residui boschi pubblici, a far regredire i boschi nei confronti dei rimanenti usi del suolo.

Sempre parlando del XVIII secolo vanno infine annotati due eventi che avranno grande significato paesaggistico, ambientale ed economico nei tempi successivi e fino ai giorni nostri: l'introduzione in Pianura Padana della Robinia pseudoacacia (fine '600) e del Pioppo canadese (fine '700).

Avremo modo più avanti di analizzare a fondo il significato e il ruolo paesaggistico forestale e agronomico che ancora oggi queste due specie rivestono.

I venti rivoluzionari di fine '700 portarono ad alcuni lodevoli tentativi di razionalizzare l'uso dei boschi: il 18 Maggio 1808 da parte del governo napoleonico veniva promulgata la prima legge forestale italiana che, tra le altre cose, sottraeva il governo dei boschi al Ministero degli Interni, fondando una autonoma amministrazione generale dei boschi demaniali.

A questa legge seguirono vari regolamenti e si iniziarono così a gettare le basi di una legislazione moderna sulla coltivazione forestale.

La relativamente breve durata del regime napoleonico non permise il completo sviluppo di molte iniziative fra le quali vasti progetti di rimboschimento.

Occorrerà aspettare ancora parecchi anni, dopo l'unità d'Italia (1861), perchè vengano emanate leggi e disposizioni che consentano un corretto uso dei boschi.

Inoltre lo sviluppo industriale di quegli anni e quindi la grande necessità di energia, tratta quasi esclusivamente dal legno o dal legname carbonificato, portarono ad una ulteriore distruzione delle aree boscate.

Basti pensare che solo per lo sviluppo della rete ferroviaria italiana tra il 1870 ed il 1910 furono utilizzati venti milioni di metri cubi di legname.

Solo nel 1877 vide la luce la prima legge forestale italiana, che però non

dettava nessuna disposizione per i boschi di pianura e si preoccupava essenzialmente di dettare limiti e norme che regolassero l'uso dei boschi nelle aree a rischio idrogeologico.

Nel 1910 con la nuova legge forestale e l'istituzione del Real Corpo delle Foreste, vennero regolamentati gli usi civili e disciplinati i boschi di proprietà comunale, e ciò comportò per la prima volta nell'era moderna una minima inversione di tendenza nella distruzione forestale di pianura.

A vanificare ciò contribuirono la guerra del 1915/18 e soprattutto quella del 1940/45 dove gli inverni particolarmente rigidi e le necessità belliche portarono alla distruzione di pressochè tutti gli alberi, e non solo dei boschi, della Pianura Padana; basti pensare che gli alberi dei viali di Milano vennero quasi tutti tagliati per poter recuperare legna da ardere.

Nel periodo fra le due guerre veniva però emanata, con R.D.L. n° 3267 del 1923 una nuova legge forestale, tutt'oggi parzialmente in vigore, che istituiva il vincolo idrogeologico.

Poichè anche in questo caso la maggior parte dei terreni di pianura non erano soggetti a questo tipo di vincolo ed essendo i terreni di proprietà privata, per i residui boschi planiziali non vi fu particolare sollievo.

3.3. Gli ultimi brandelli di bosco planiziale

Il boom industriale post bellico, la meccanizzazione agricola spinta agli estremi ed il massiccio espandersi della pioppicoltura contribuirono e ciò fino a pochi anni fa, a distruggere pressochè totalmente il patrimonio forestale dalla pianura.

Solo con l'avvento delle Regioni (1971) e con la conseguente emanazione delle leggi forestali regionali (in Regione Lombardia la Legge n° 8 data 1976) è iniziata una fase di attenzione anche al ruolo ed al significato dei boschi di pianura.

Inoltre con l'istituzione dei parchi fluviali sta lentamente prendendo piede una coscienza forestale che forse consentirà, nell'arco di alcuni decenni,

di porre parzialmente rimedio agli scempi del passato.

In alcuni Parchi (Ticino, Groane, Nord Milano) sono già state rimboschite parecchie decine di ettari con specie vegetali tipiche della pianura o del pianalto padano.

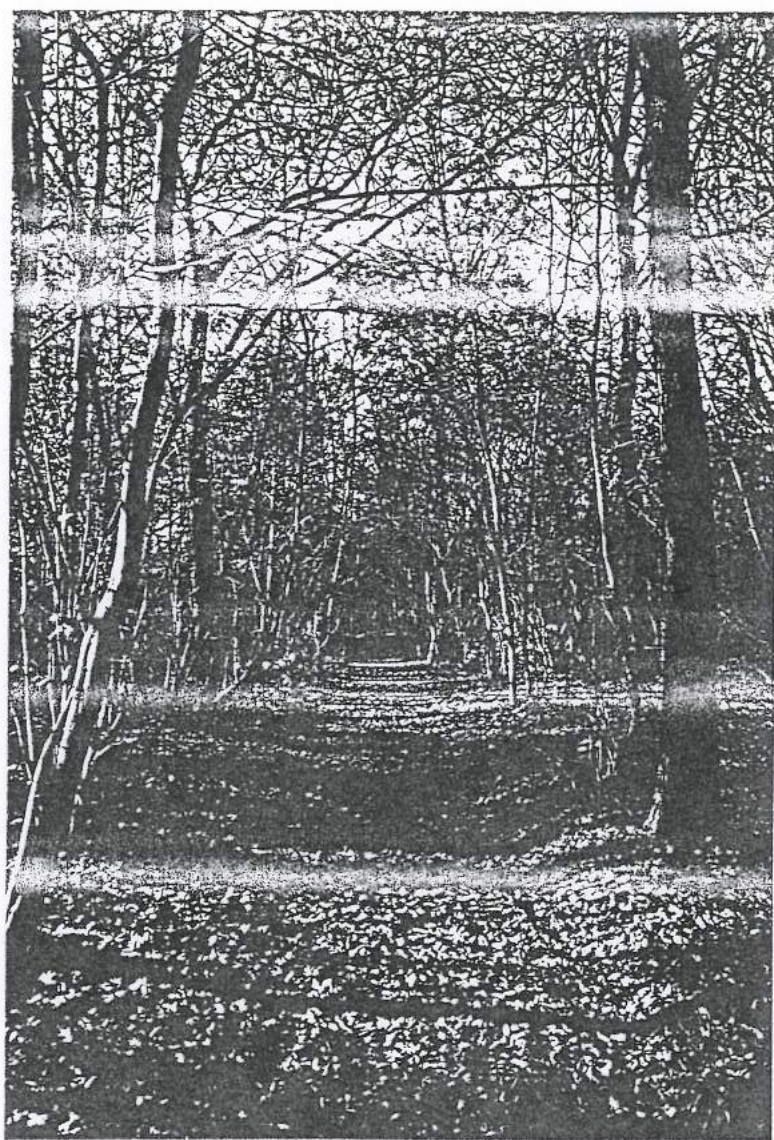
E' forse l'inizio di una nuova fase di parziale indennizzo dell'irrecuperabile danno perpetrato in passato ai boschi della Pianura Padana.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

Handwritten signature or mark.



4. IL PAESAGGIO FORESTALE DELLA VALLE DEL TICINO

4.1. La foresta planiziale

Abbiamo già accennato al fatto che l'associazione fitosociologicamente caratteristica dei boschi planiziali padani è quella relativa al "Polygonato multiflori - Querceto roberi" ovvero una foresta in cui nel piano arboreo dominano la farnia, l'olmo e il carpino bianco.

Questa è strutturalmente una delle più complesse ed affascinanti forme vegetazionali del nostro continente, tant'è che alcuni autori paragonano tale complessità a quella delle foreste primarie intertropicali.

Anche se oggi è pressochè impossibile individuare nella Valle del Ticino lembi di foresta planiziale strutturalmente completi e significativamente estesi, vale la pena descrivere brevemente questa tipica associazione forestale al fine di meglio definirne il valore insostituibile.

4.2. Il paesaggio della Farnia

La foresta planiziale climacica a querce decidue risulta strutturata in senso verticale secondo sei piani, ognuno dei quali disposto parallelamente alla superficie terrestre; a questi piani vegetali vanno aggiunte le specie lianose che contribuiscono a complicare ulteriormente l'intrico vegetale.

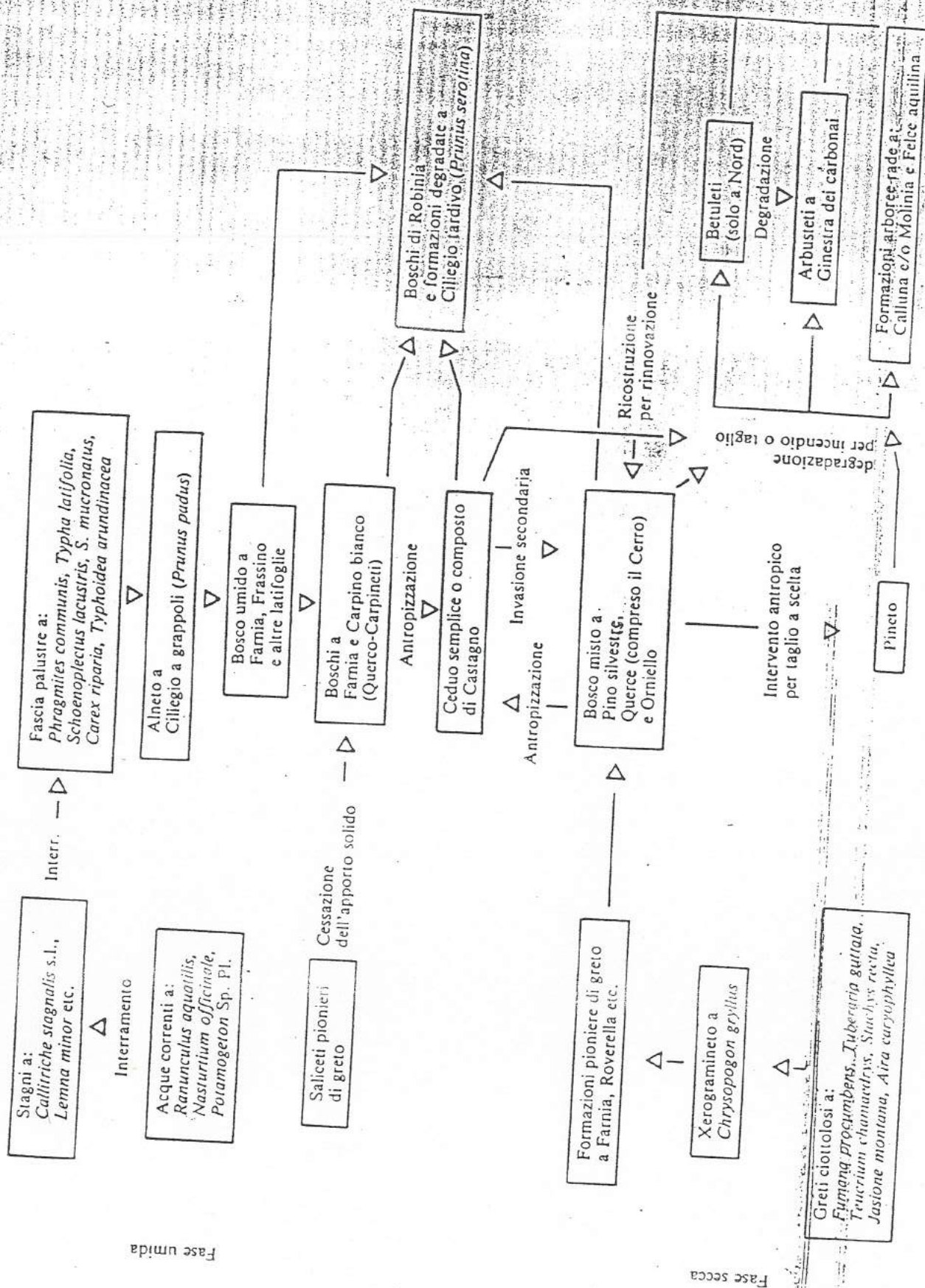
L'allegato schema illustra dimensionalmente i vari strati e la loro reciproca disposizione.

Si distingue pertanto un primo piano arboreo, generalmente alto non più di 20/25 metri, con una copertura vegetale media intorno al 25-40% caratterizzata essenzialmente, oltre che dalla Farnia (*Quercus pedunculata*) anche dal Pioppo nero (*Populus nigra*) e dall'Olmo (*Ulmus campestris*).

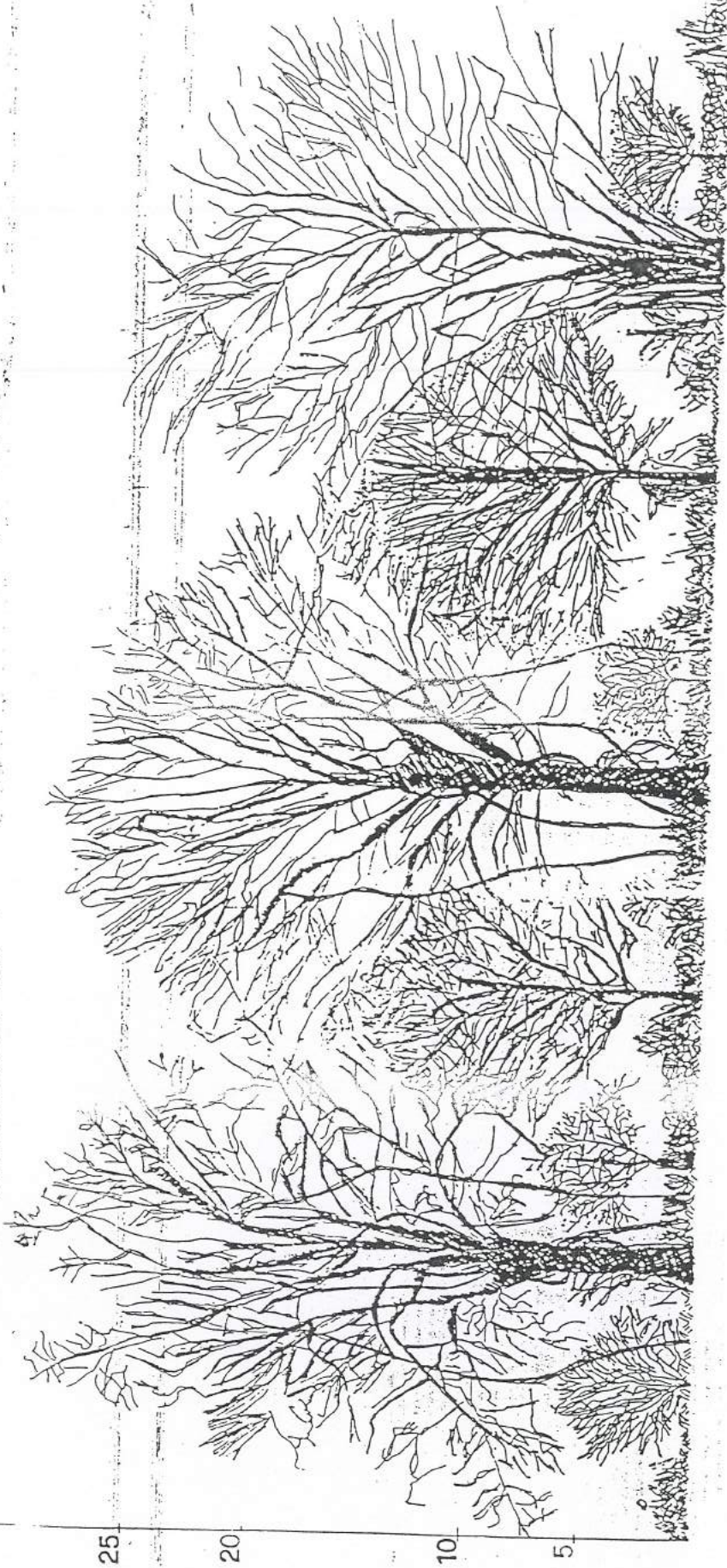
A queste specie, in alcuni casi formando anche un secondo piano arboreo, si aggiungono anche il Cerro (*Quercus cerris*), il Carpino bianco (*Carpinus betulus*), il Ciliegio selvatico (*Prunus avium*), il Pado (*Prunus padus*), il Melo selvatico (*Malus sylvestris*), il Pioppo bianco (*Populus alba*) e l'Ontano nero (*Alnus glutinosa*).

TAB. I A

QUADRO DINAMICO PROVVISORIO DELLA VEGETAZIONE DEL PARCO DEL TICINO

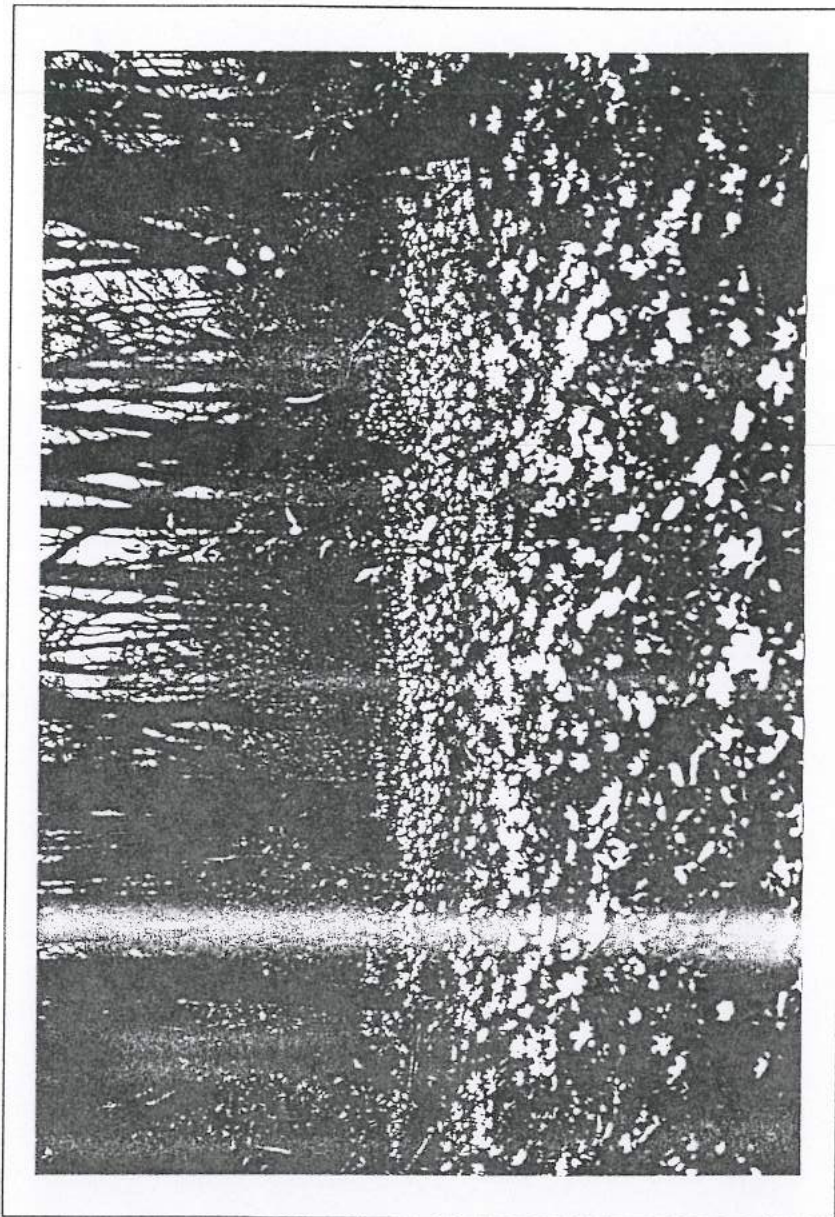


h





2 **Kapporto**
sul Paesaggio della Valle del Ticino

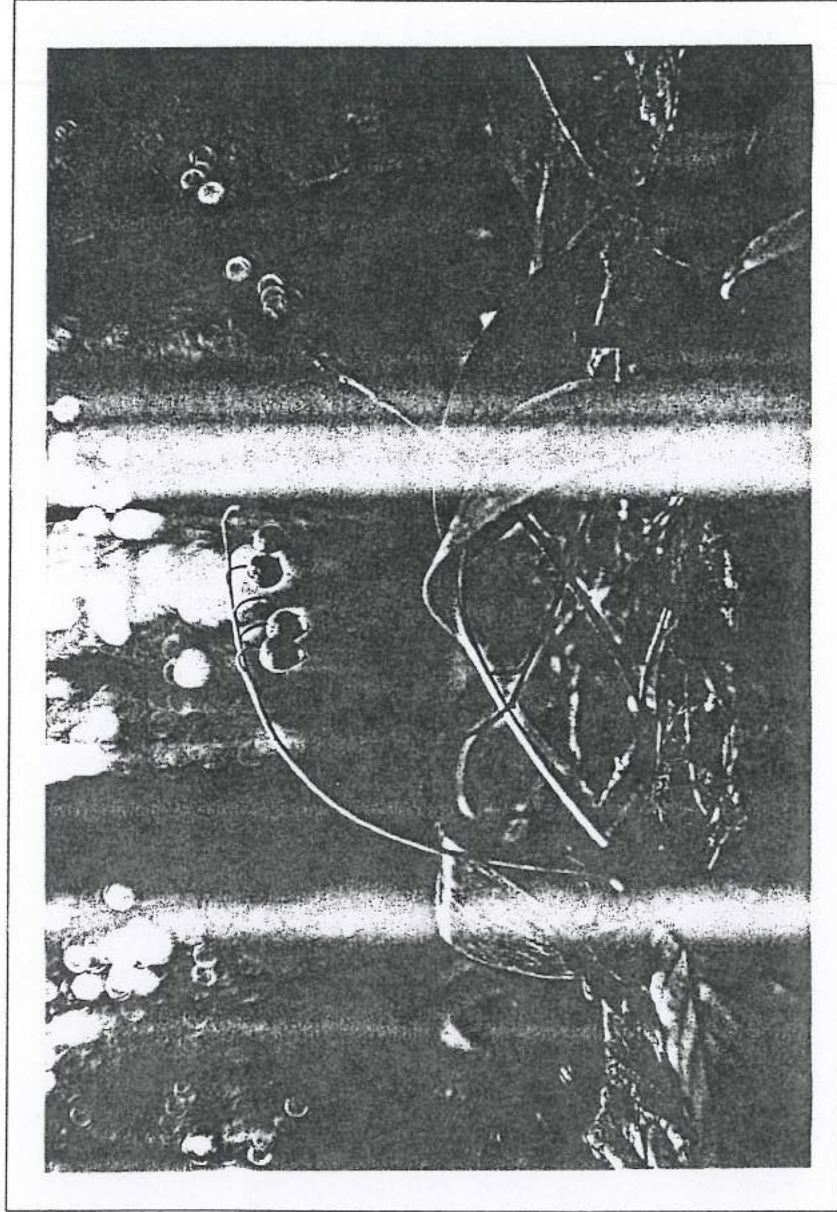


A



Rapporto

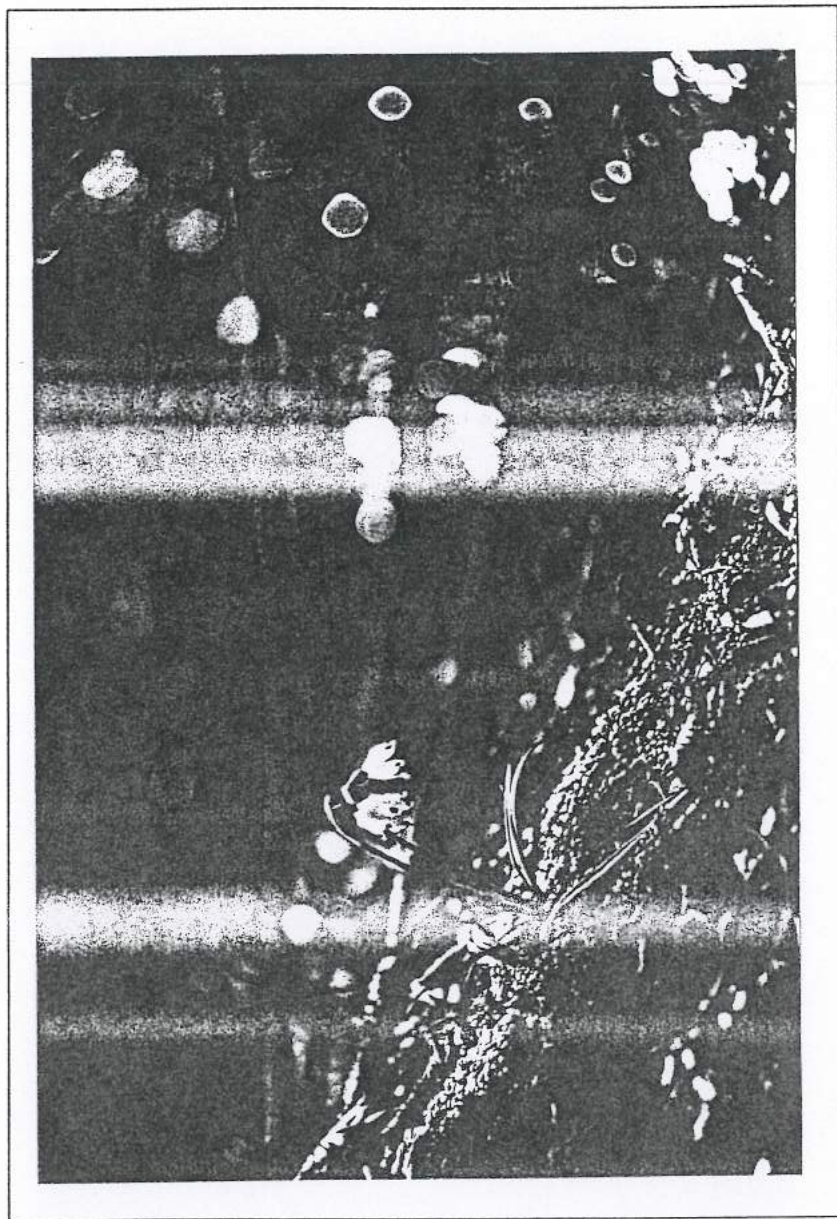
sul Passaggio della Valle del Ticino



2



sul Paesaggio della Valle del Ticino

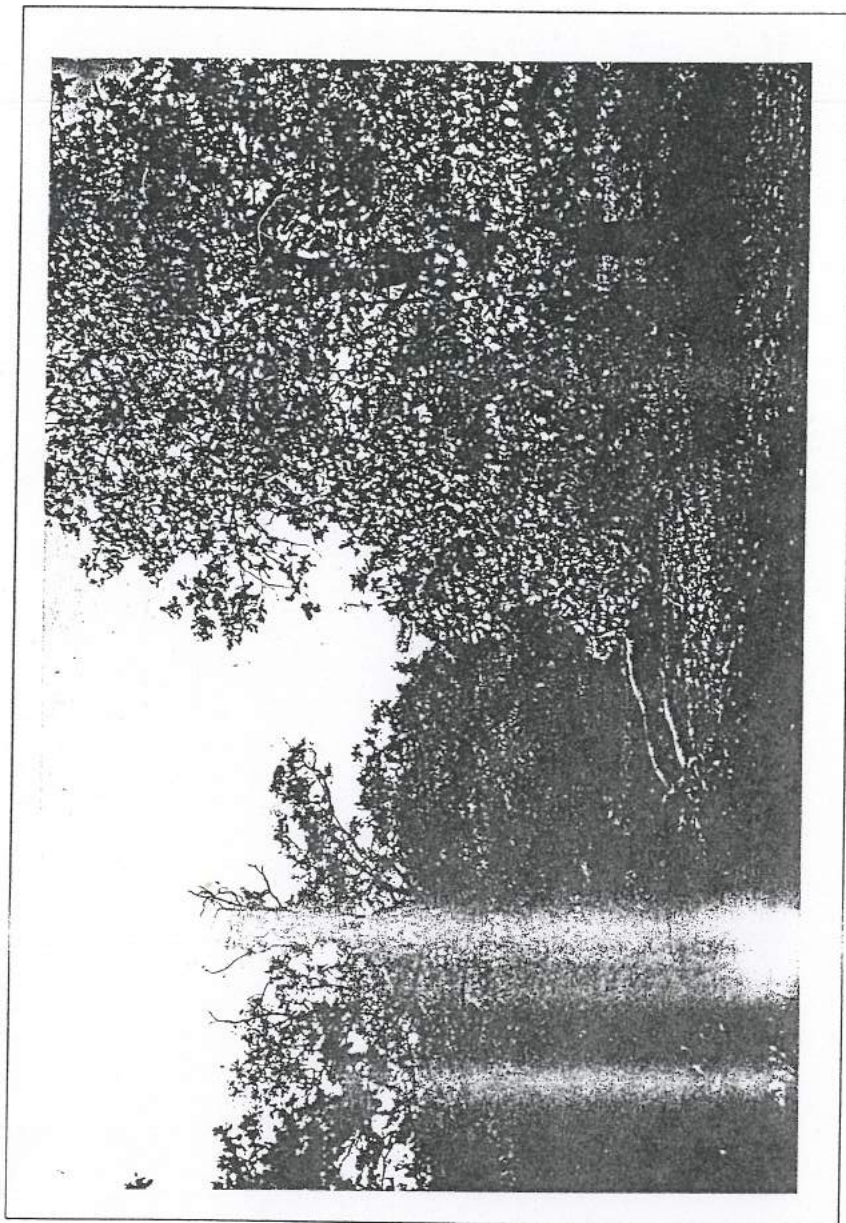


h



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

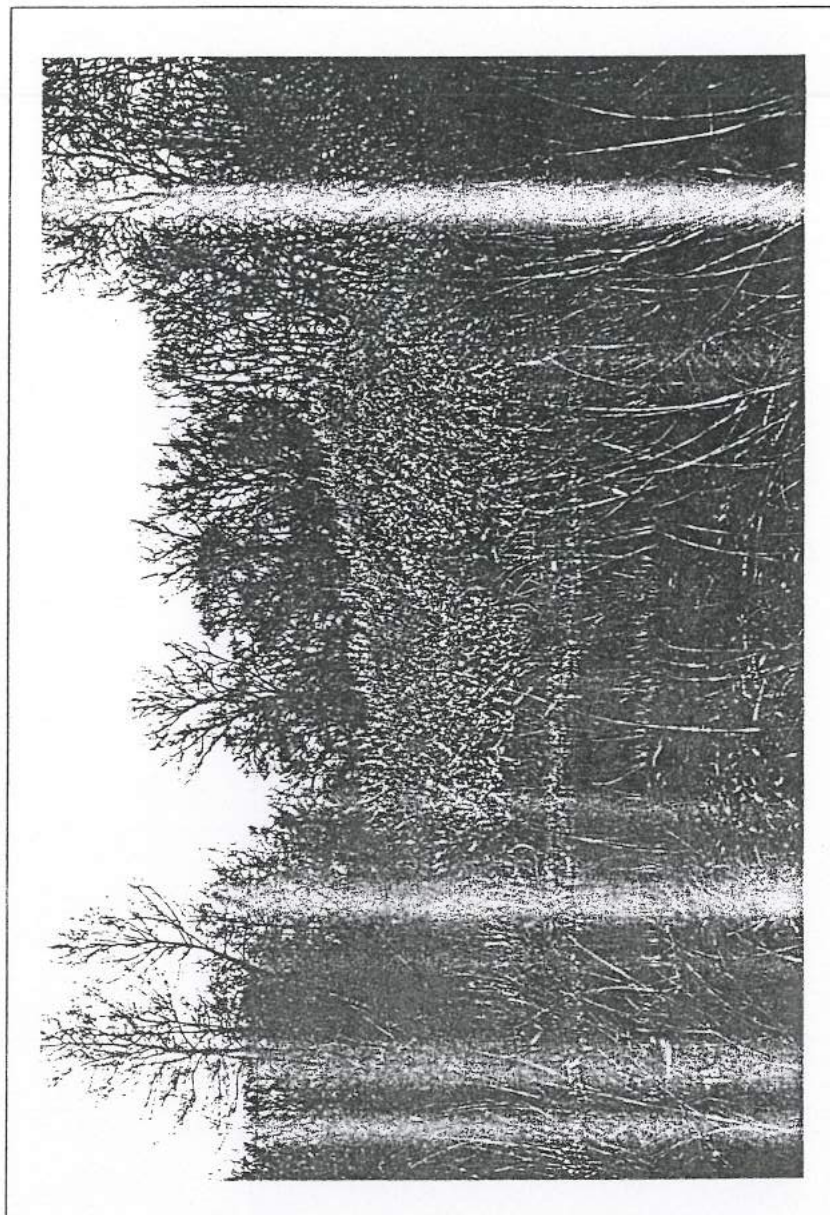


[Handwritten signature]



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

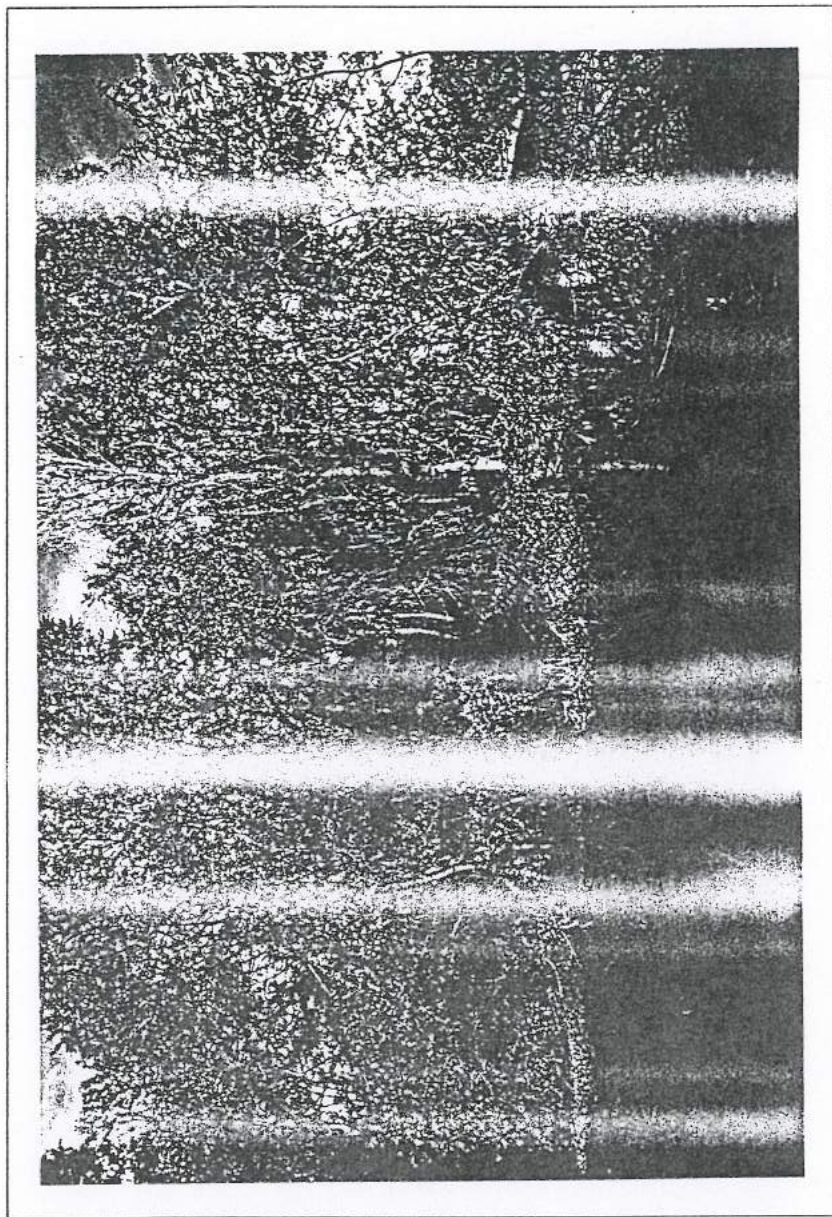


Handwritten signature or mark.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

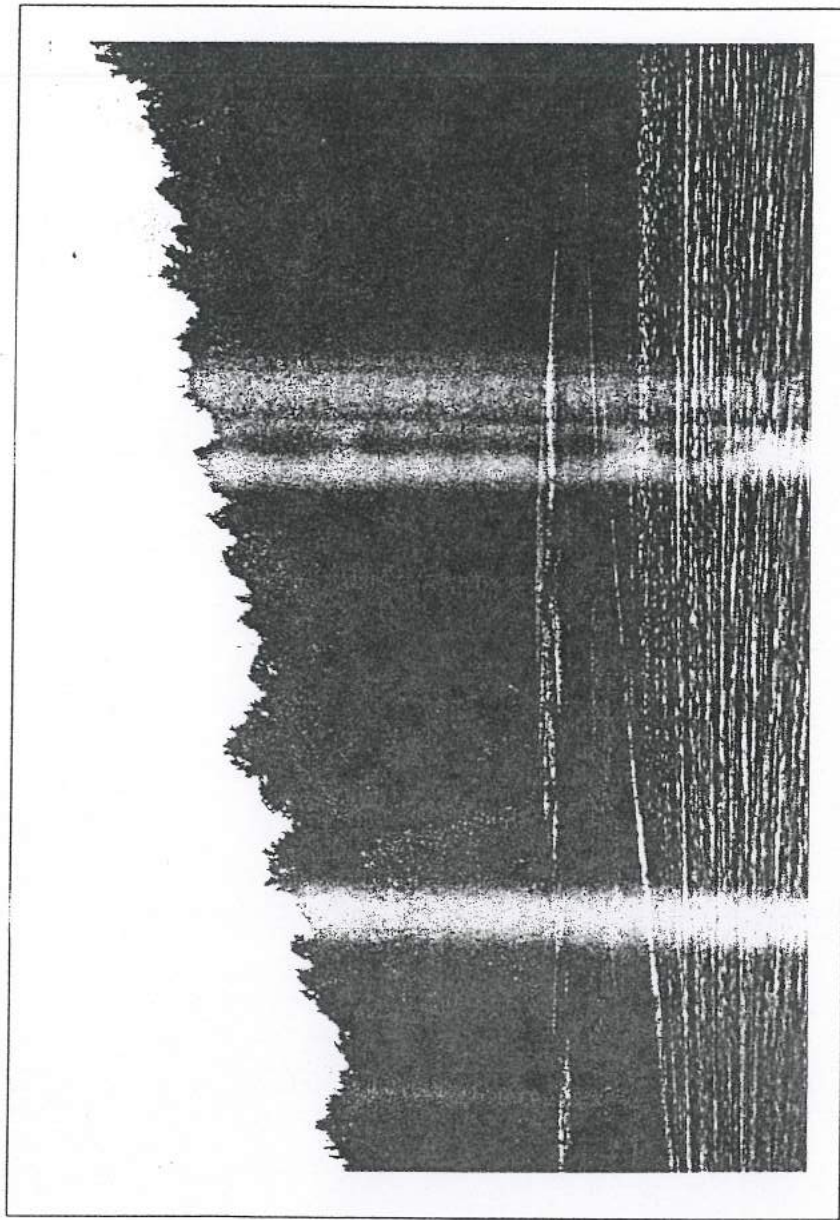


A



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

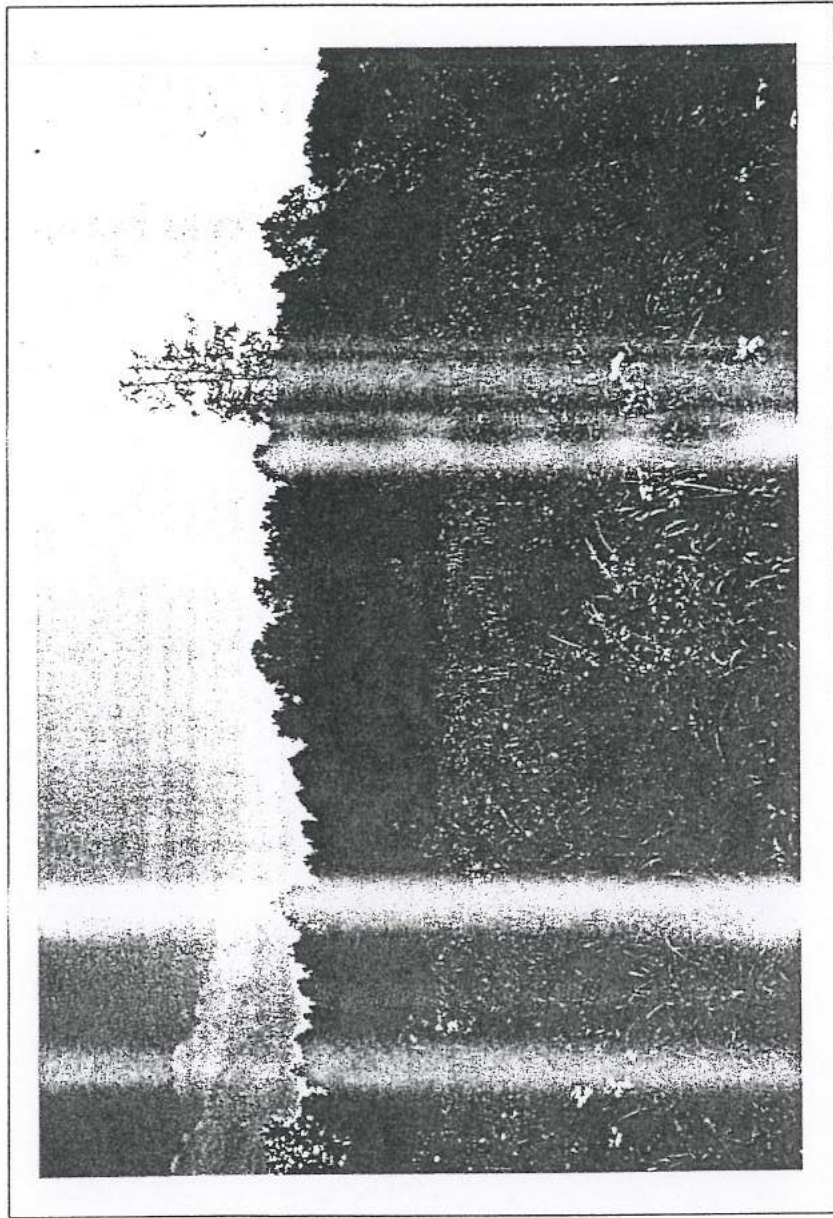


Handwritten signature or mark.



Kapporto

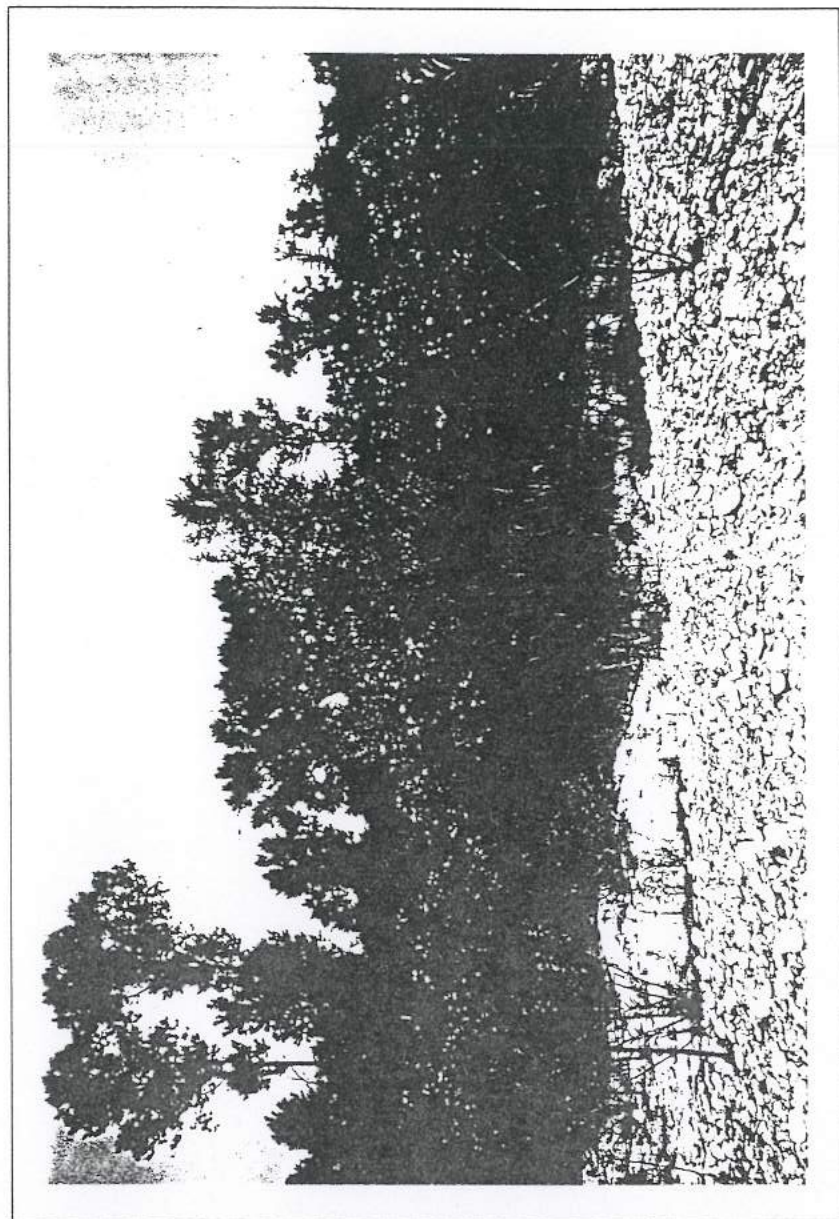
sul Paesaggio della Valle del Ticino



h

Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

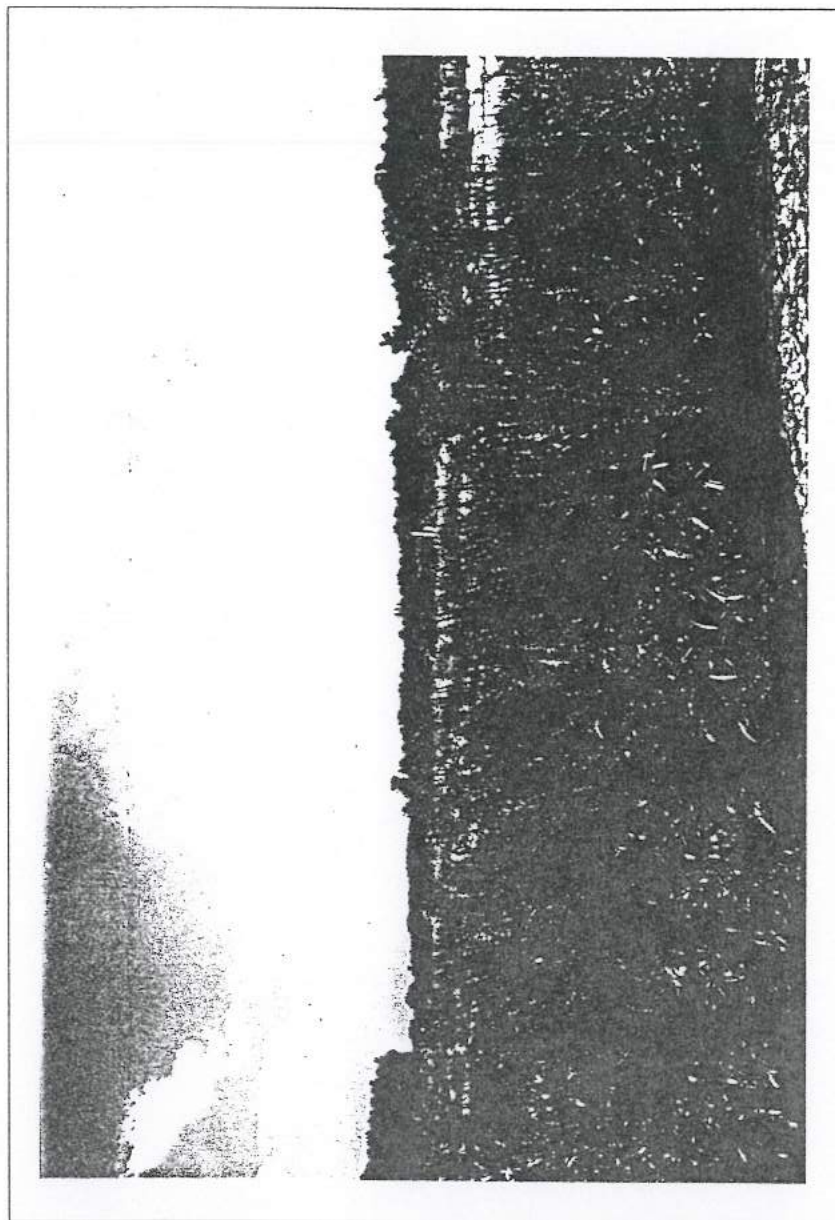


h



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

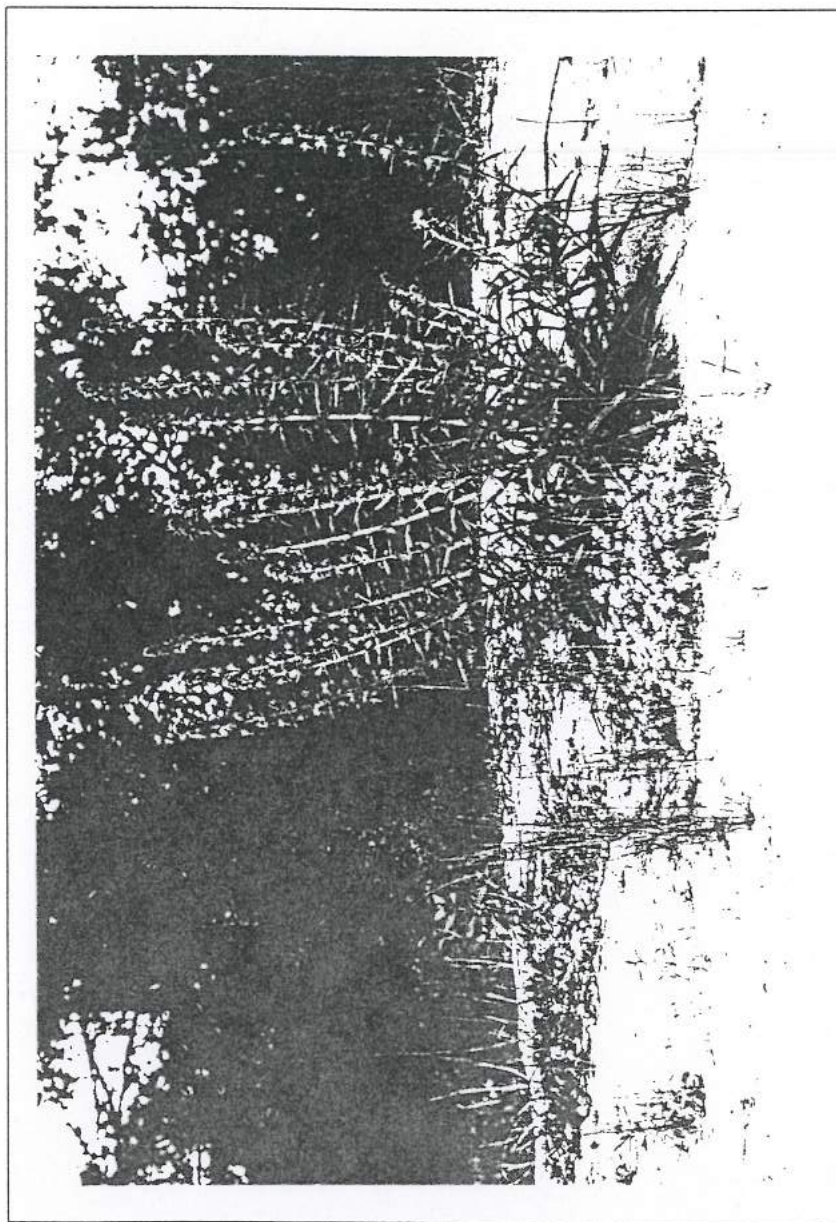


2



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



f



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

h

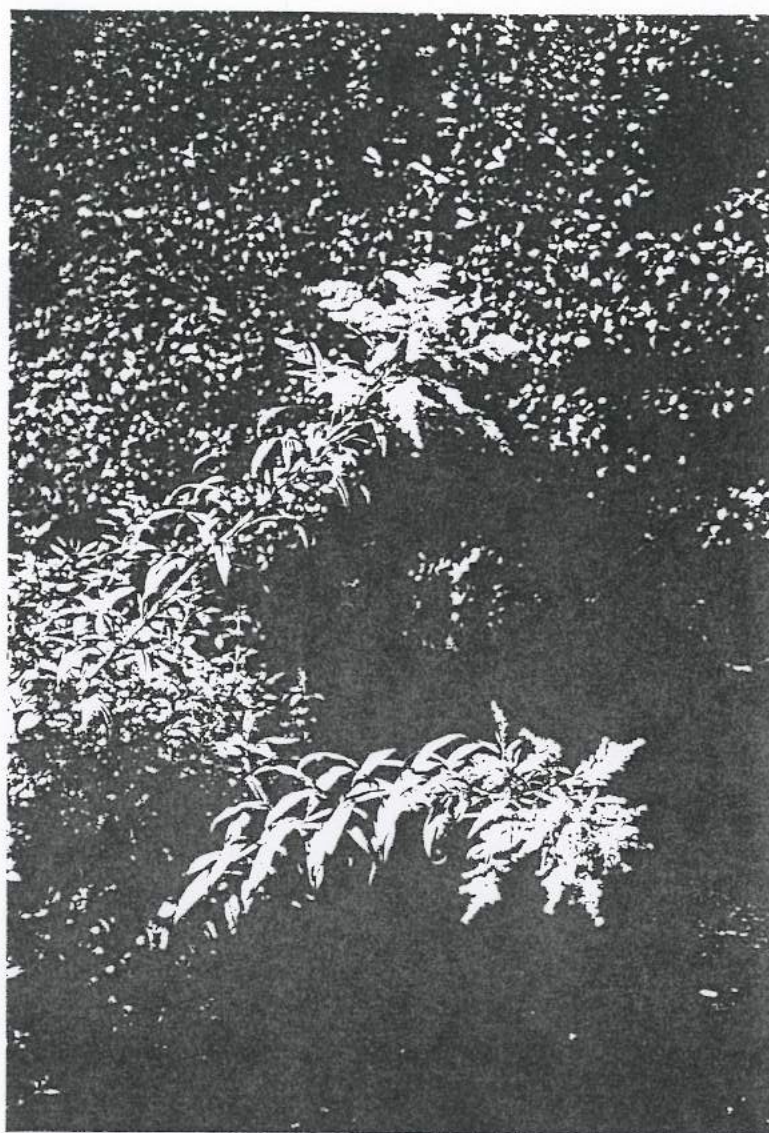




Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

[Handwritten signature]



Segue poi un terzo piano, che mai supera i dieci metri di altezza, formato da alti arbusti o da alberi di prima o di seconda grandezza in fase di crescita: tra gli arbusti di primaria grandezza dominano il Nocciolo (*Corylus avellana*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*) il Sanguinello (*Cornus sanguinea*), il Corniolo (*Cornus mas*) e la Fusaggine o Cappello da prete (*Euonymus europaeus*).

Segue quindi un piano di bassi arbusti, alto mai più di tre metri, in cui compaiono con particolare frequenza, soprattutto nelle aree nemorali o nella prossimità di chiari, il Ligustro (*Ligustrum vulgare*) e i rovi (*Rubus* di specie varie).

La componente erbacea, alta al massimo un metro, forma un fitto intrico di specie caratteristiche e varie quali il Sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*), l'Anemone dei boschi (*Anemone nemorosa*), il Mughetto (*Convallaria majalis*), ecc.

Il piano dei muschi si localizza soprattutto alla base dei tronchi e su masse legnose deperienti. Infine è necessario ricordare le specie lianose che arricchiscono e rendono ulteriormente complesso l'intrico vegetale descritto: tra queste si ricordano le specie maggiormente caratteristiche quali l'Edera (*Edera helix*), la Clematide (*Clematis vitalba*), il Caprifoglio (*Lonicera*, specie varie), il Luppolo (*Humulus lupulus*), la Zucca marina (*Bryonia dioica*), ecc.

Il tipo di bosco così descritto non tiene ovviamente conto delle numerose variabili ambientali che caratterizzano, modificandoli ampiamente, gli attuali boschi planiziali padani. Come già descritto non sono tanto i fattori edafici, pedologici o microclimatici a condizionare prioritariamente le associazioni vegetali ma, soprattutto in pianura, la costante presenza dell'uomo. Uno schema che meglio esprime dinamicamente i processi che possono modificare l'aspetto vegetazionale di un ambito forestale planiziale è quello di seguito riportato tratto dal Piano d'Area del Parco Ticino Piemontese (v. allegato, tabella A.)

E' chiaro che le situazioni reali non sono tutte così facilmente schematizzabili: esse sfumano e si complementano dando origine a condizioni vegetazionali complesse e spesso non ancora tutte chiarite.

Prendendo come spunto lo schema anzi presentato si è ritenuto opportuno descrivere le principali associazioni vegetali che completano il panorama dei boschi tipici della Valle del Ticino.

4.3. Il paesaggio dei saliceti pionieri del greto

Questi alberi danno essenzialmente origine a due linee ideali poste lungo il greto del fiume che rappresentano essenzialmente la prima, la fascia raggiunta dalle acque di piena ordinaria e la seconda, la linea raggiunta dalle acque nei periodi di magra ordinaria.

L'ampiezza dello spazio occupato dai saliceti pionieri varia ovviamente a seconda delle caratteristiche della dinamica fluviale e della morfologia del terreno. Ciò condiziona anche il tipo di sviluppo del saliceto: si possono essenzialmente avere due formazioni principali: un saliceto arboreo e un saliceto arbustivo.

I saliceti arbustivi, alti non più di due/sei metri sono generalmente prossimali all'acqua, mentre i saliceti arborei, formati soprattutto da Salice bianco (*Salix alba*) sono maggiormente distanti dalle acque di morbida e possono raggiungere anche i quindici/diciotto metri di altezza, spesso associandosi a pioppi e ontani. Lo strato arboreo presenta varie specie caratteristiche tra cui il Poligono nodoso (*Polygonum lapathifolium*); la Salcerella comune (*Lythrum salicaria*), la Mazza d'oro (*Lysimachia vulgaris*) e la Pioggia d'oro (*Solidago gigantea*).

Negli ultimi anni, forse in concomitanza con un sensibile abbassamento della falda freatica superficiale, al salice si associa il pioppo nero (o, più probabilmente, un ibrido fra questa specie il pioppo canadese) che in certe situazioni tende anche ad essere dominante.

4.4 Il paesaggio dei boschi allagati (Ontaneto o Alneto)

Rappresentano elementi minori del querceto planiziario che riescono ad affermarsi sui terreni permanentemente (o quasi) allagati.

In genere l'Ontano nero è una specie arborea che colonizza (naturalmente) resti di aree umide giunte ad uno stadio di avanzato interrimento.

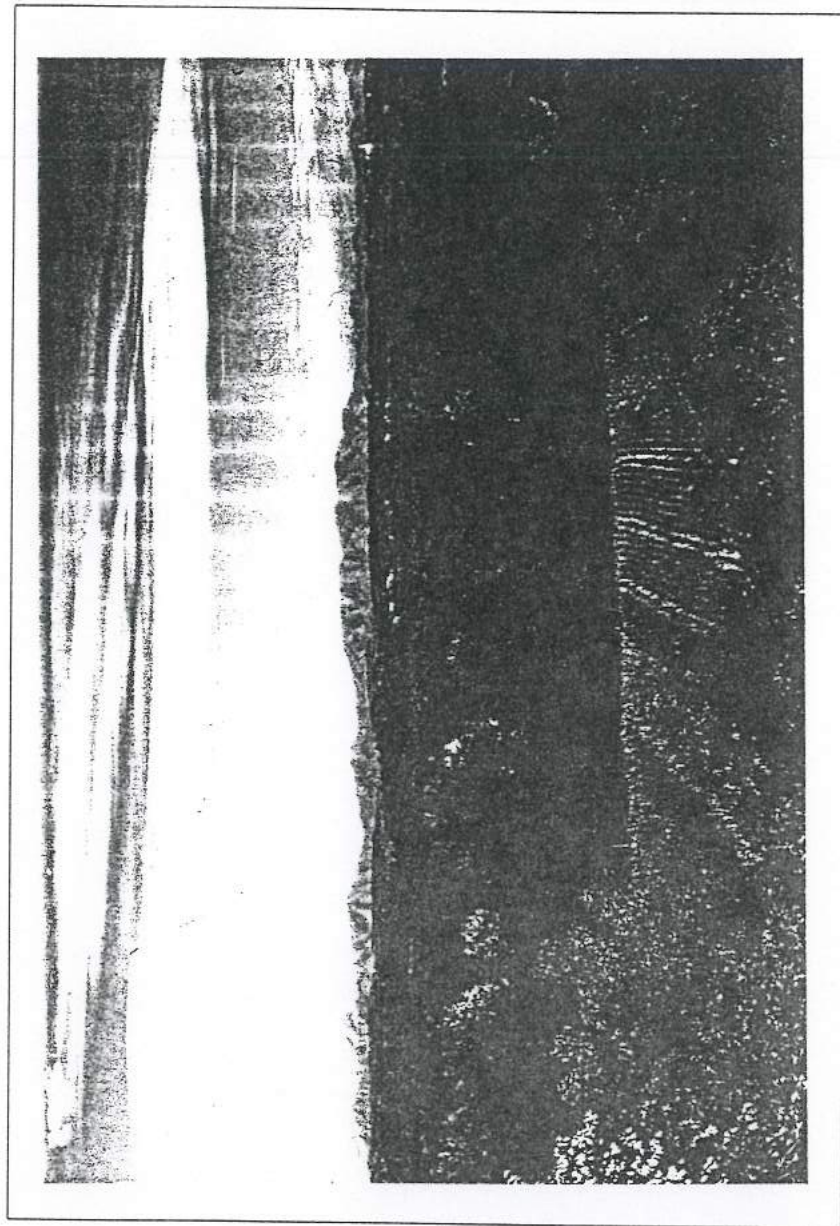
Forma strutture semplici generalmente costituite da uno strato arboreo e da uno erbaceo. Lo strato erbaceo è spesso rappresentato da Carici che formano sorta di cumuli (detti "hummocks") sporgenti per qualche decimetro dall'acqua e tra i quali trovano spazio vitale soprattutto le felci (tra cui spesso la spettacolare *Osmunda regalis*).

Le più vistose specie erbacee di corteggio sono, oltre alle carici e varie graminacee, l'*Iris pseudacorus*, la *Filipendula ulmaria* e nei terreni più asciutti la Frangola (*Frangola alnus*), Pallon di maggio (*Viburnum opulus*), qualche salice e qualche pioppo.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



[Handwritten signature]

5. IL PAESAGGIO FORESTALE DEL PIANALTO TERRAZZATO

Abbiamo già accennato alle caratteristiche ambientali, soprattutto di tipo pedologico e morfologico, che condizionano la vegetazione del pianalto: terreni acidi, poco fertili, molto drenati, comportano in generale una deficienza idrica che incide in modo fondamentale sulle formazioni vegetali. La più tipica di queste formazioni è quella a brughiera, caratterizzata da ampie colonizzazioni di brugo (*Calluna vulgaris*).

La brughiera, così come oggi appare ai nostri occhi, è però anche il frutto di un esagerato sfruttamento di questi suoli da parte dell'uomo (pascolo eccessivo, incendi, disboscamenti).

La brughiera infatti può rappresentare, a seconda dei luoghi, due diverse realtà: stadi finali della degradazione dei querceti oppure formazioni pioniere di aree in precedenza degradate.

Alberi caratteristici della brughiera sono il Pino silvestre (*Pinus sylvestris*) e la Betulla (*Betula pendula*); frequenti anche la Farnia (*Quercus pedunculata*), il Pioppo tremolo (*Populus tremula*), la Rovere (*Quercus petraea*), la Roverella (*Quercus pubescens*) e il Cerro (*Quercus cerris*).

L'arbusteto, oltre che dal Brugo, è caratterizzato soprattutto da Ginestre (*Genista tinctoria*, *Genista germanica*, *Cytisus scoparius*, *Cystisus hirsutus*).

Abbastanza frequenti, nello strato erbaceo, la Molinia arundinacea e la Felce aquilina (*Pteridium aquilinum*).

La pineta è la forma naturale di evoluzione della brughiera, sia in formazione pura, sia mista ad altre specie: betulla, farnia, castagno, orniello, robinia ecc.

Lo strato arbustivo è rado, costituito essenzialmente da Frangola (*Frangula alnus*), Biancospino, Ginestre e Crespino (*Berberis vulgaris*).

La pineta è comunque un bosco di transizione destinato naturalmente ad essere soppiantato dai boschi di latifoglie. Nei boschi del Parco Ticino è

abbastanza frequente incontrare il *Pinus rigida* che forma localmente pinete quasi pure, occupando la stessa nicchia ecologica del *Pinus silvestris*.

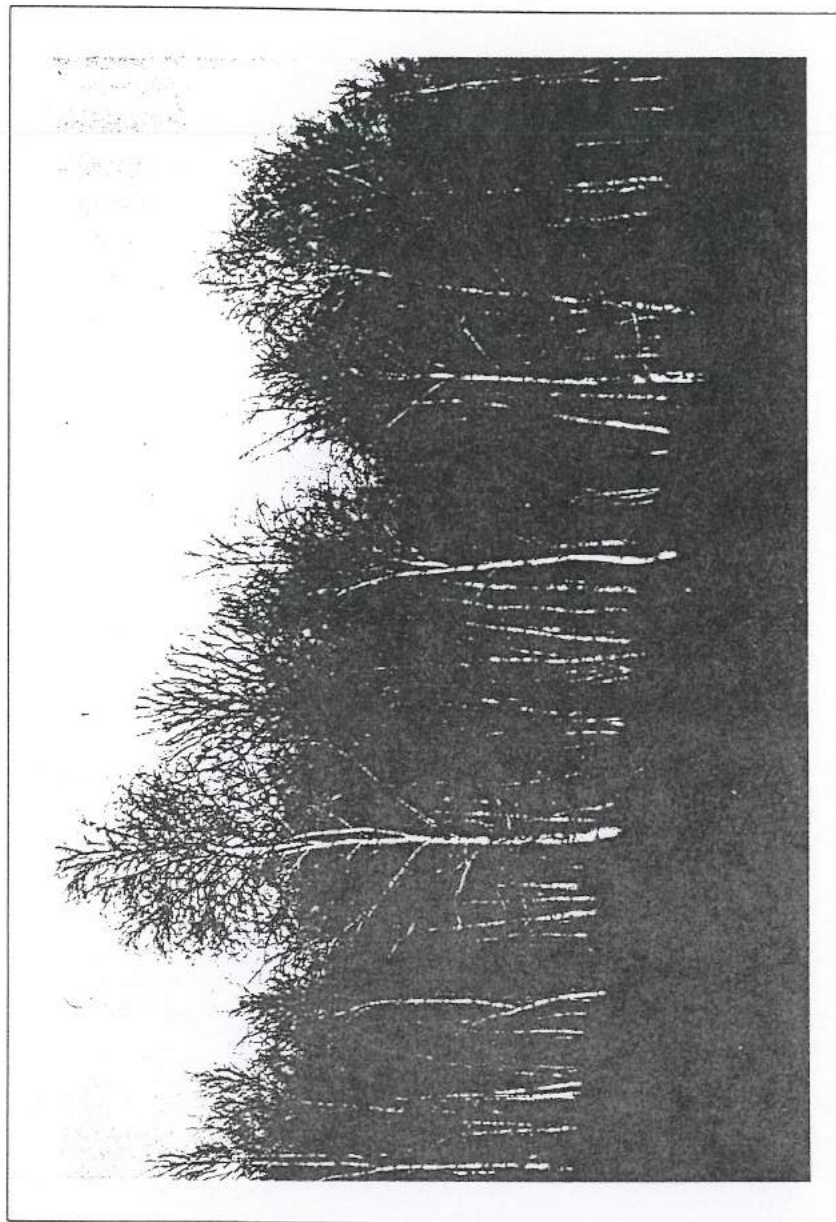
Il *Pinus rigida* è specie esotica introdotta nelle brughiere a scopo forestale alla fine del '700 ed è specie che ha la caratteristica peculiare di ben resistere alla furia degli incendi.

Nei boschi del pianalto, le formazioni pure di betulla sono quanto mai rare: si possono trovare su quei siti dove la betulla riesce ad assumere il ruolo di specie pioniera, occupando superfici quasi sempre in pendenza, disboscate, percorse da incendi o abbandonate dall'uso agricolo.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

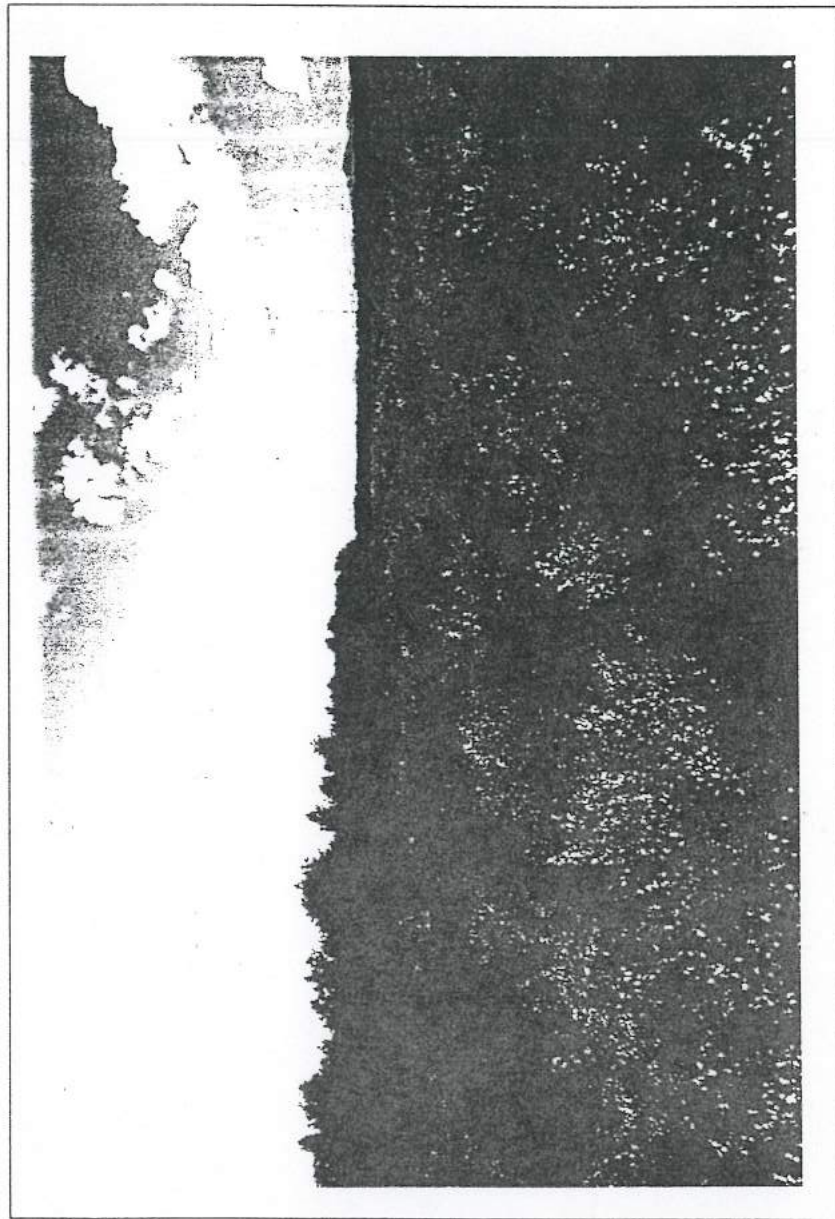


A



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

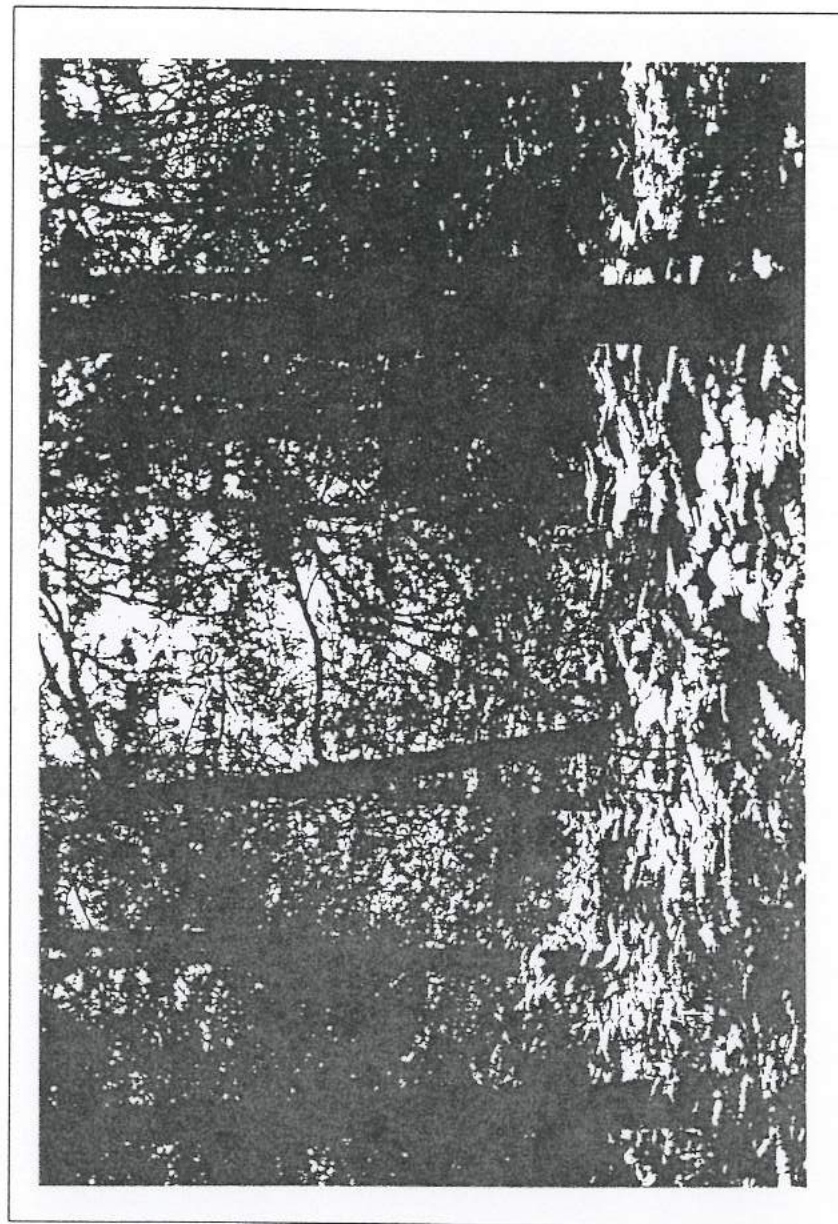


R



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

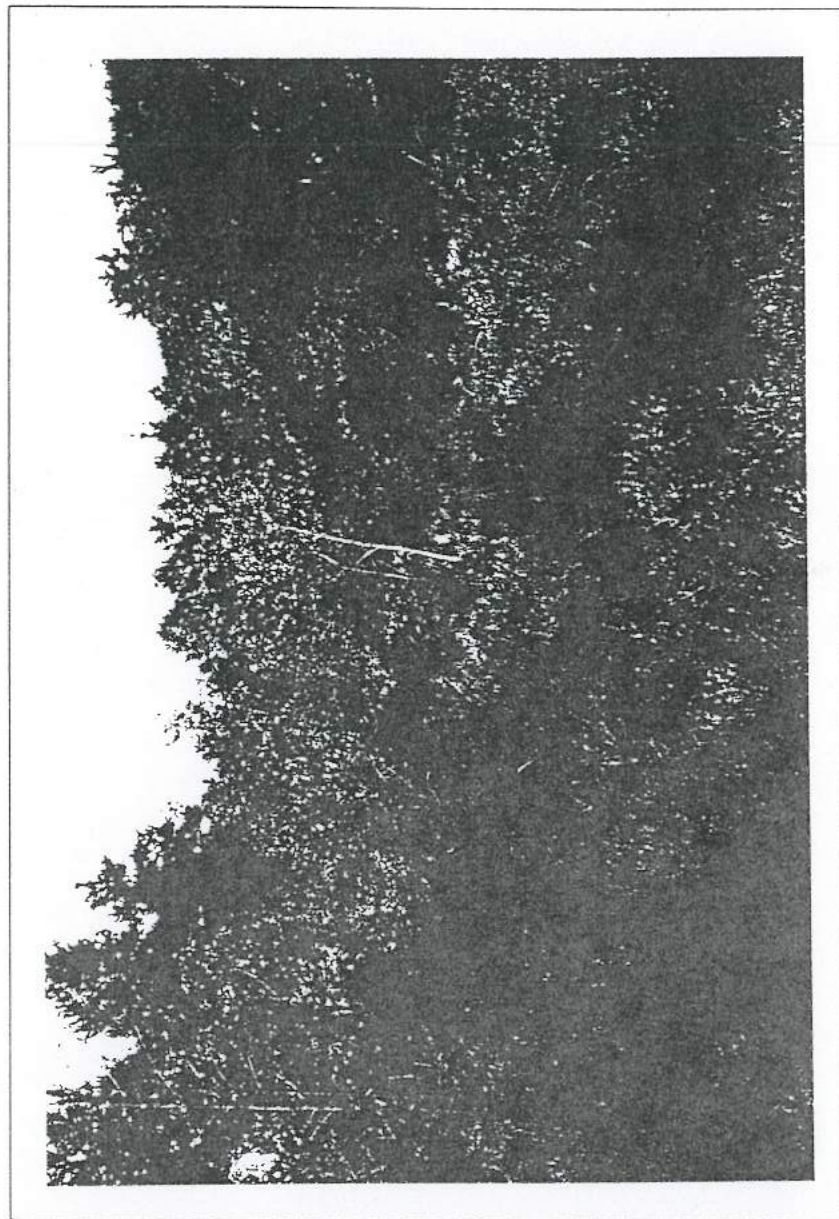


[Handwritten signature]



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



h



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

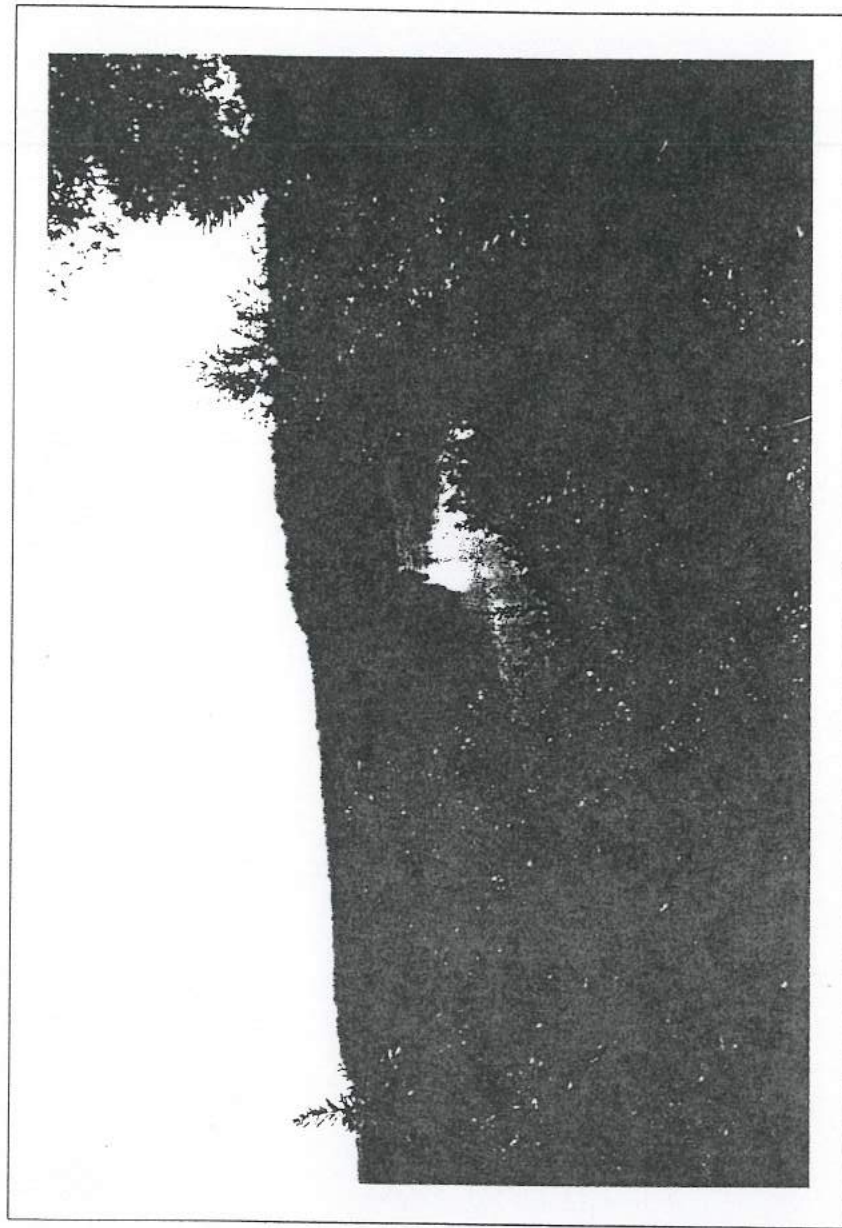
A





Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



h

6. IL PAESAGGIO FORESTALE DELL'ANFITEATRO MORENICO

La vegetazione delle colline moreniche è caratterizzata soprattutto dalla compenetrazione tra forme tipiche della brughiera e le prime manifestazioni della vegetazione montana.

Non esiste di fatto un passaggio netto tra le due forme, ma di volta in volta si evidenzia un gradiente vegetazionale più o meno caratterizzato a seconda delle situazioni ambientali e morfologiche tipiche del territorio.

Due formazioni senz'altro caratteristiche delle zone collinari sono costituite dai castagneti e dai querceti termofili.

I castagneti prediligono suoli acidi, ben drenati, sciolti e ricchi e nella descrizione del loro areale occorre tenere presente che la distribuzione degli stessi va ben oltre la loro area originale e ciò essenzialmente ad opera dell'uomo.

Non è stato ancora ben chiarito infatti quale sia stato il reale influsso sulla distribuzione del castagno dovuto, soprattutto in epoca romana e medioevale, alla semina dello stesso per l'evidente scopo di uso e consumo antropico o per l'allevamento di animali domestici.

Oggi si possono comunque riconoscere due tipi essenziali di castagneti: il primo trattato a ceduo e il secondo ad alto fusto, quest'ultimo mantenuto artificialmente dall'uomo essenzialmente per usarne il frutto a scopi alimentari.

A proposito del castagno occorre anche evidenziare come questa specie, data la sua plasticità e la sua utilità sia come specie da frutto che da legname (paleria per il ceduo, d'opera per l'alto fusto) è stato inserito un poco ovunque purchè affiorassero terreni adatti.

Così non è da trascurare il dato, oggi per lo più storico, ma di grande significato paesistico ed ecologico dato il piacevole portamento e la grande utilità della specie, dei castagneti di pianura.

Un tempo molto diffusi, soprattutto lungo le scarpate di terrazzo del pavese

e della Lomellina, permangono oramai in pochi esemplari soprattutto nei Comuni di Vigevano, Gambolò e Garlasco.

Il castagno veniva impiantato anche e soprattutto sui "sabbioni" dei dossi (tutt'ora ne esistono alcuni esemplari sui dossi di Cernago S. Giorgio in Lomellina).

L'utilizzo di questa specie sia come specie forestale propriamente detta, sia come specie ad alto valore paesaggistico nel recupero di dossi e scarpate di terrazzo, dovrà essere fortemente incentivato.

Spesso al castagno si accompagnano altre specie arboree caratteristiche del querceto-frassineto quali *Fraxinus excelsior*, *Ostrya carpinifolia*, *Prunus avium*, *Tilia cordata*, *Betula pendula*, ecc.

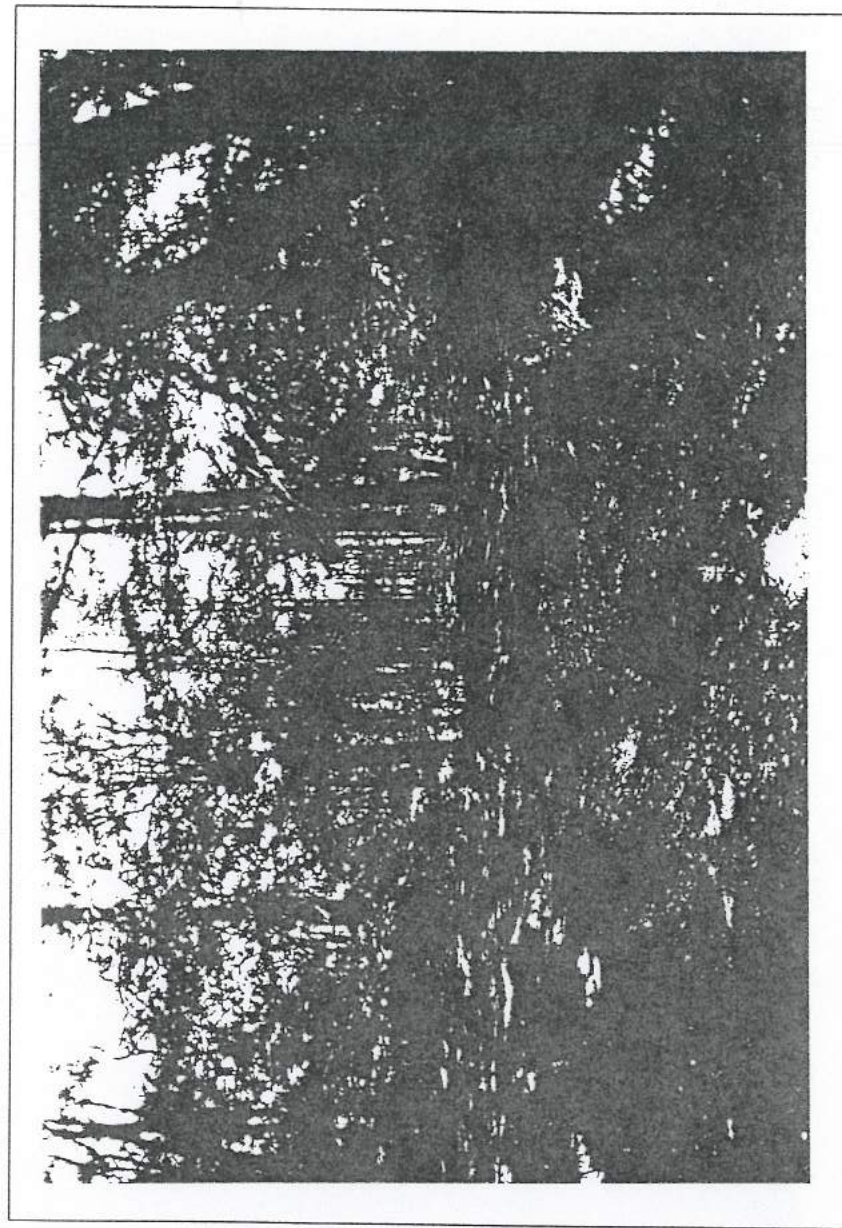
Nelle zone collinari, alla Farnia, caratteristica di aree pianiziali, spesso si associano altre specie di Querce quali il Cerro, la Rovere e, soprattutto su suoli carbonatici, la Roverella (*Quercus pubescens*).

Si formano così boschi misti nei quali compaiono a seconda se su stazioni fresche e umide, oppure se su stazioni soleggiate e termofile, i Tigli (cordata e *platiphyllus*), l'Acero di monte (*Acer pseudoplatanus*) e l'Olmo montano (*Ulmus glabra*) oppure il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) accompagnato da Orniello (*Fraxinus ornus*) e da numerose altre specie arbustive termofile.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

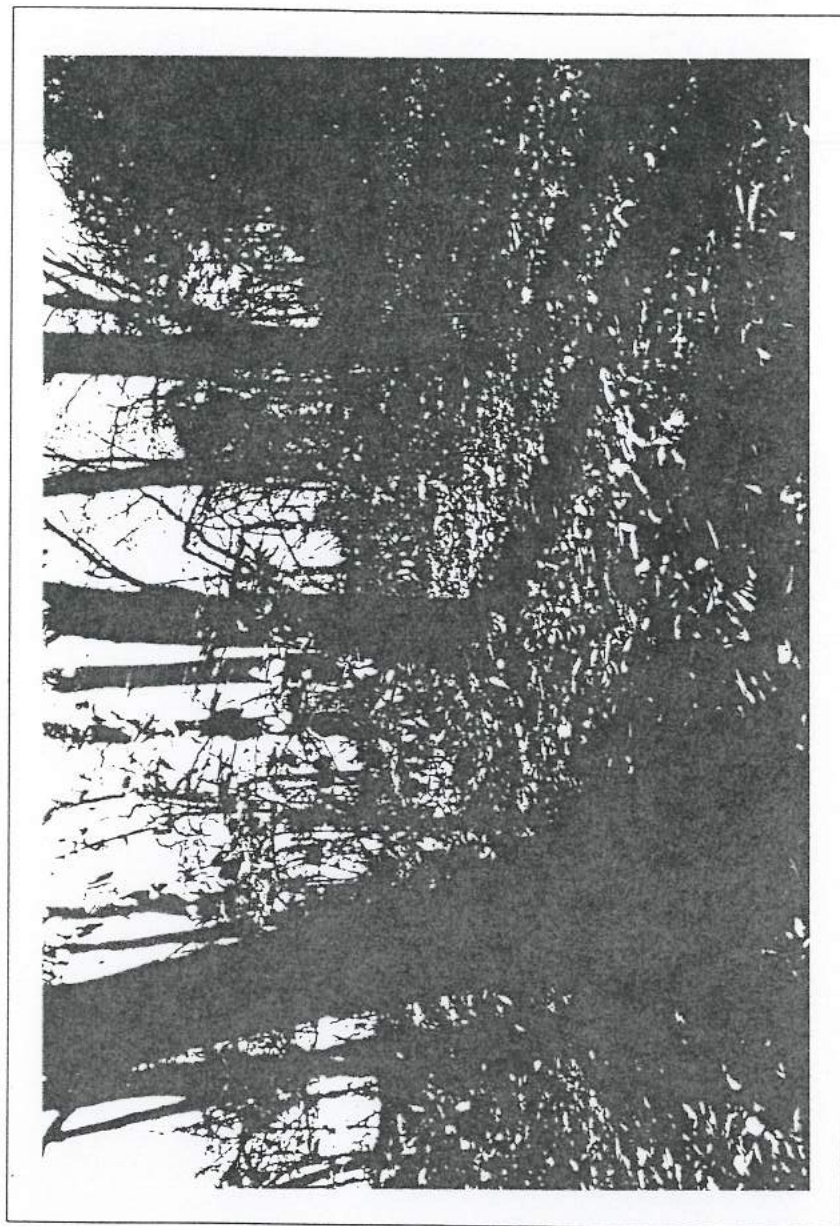


Handwritten signature or mark.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



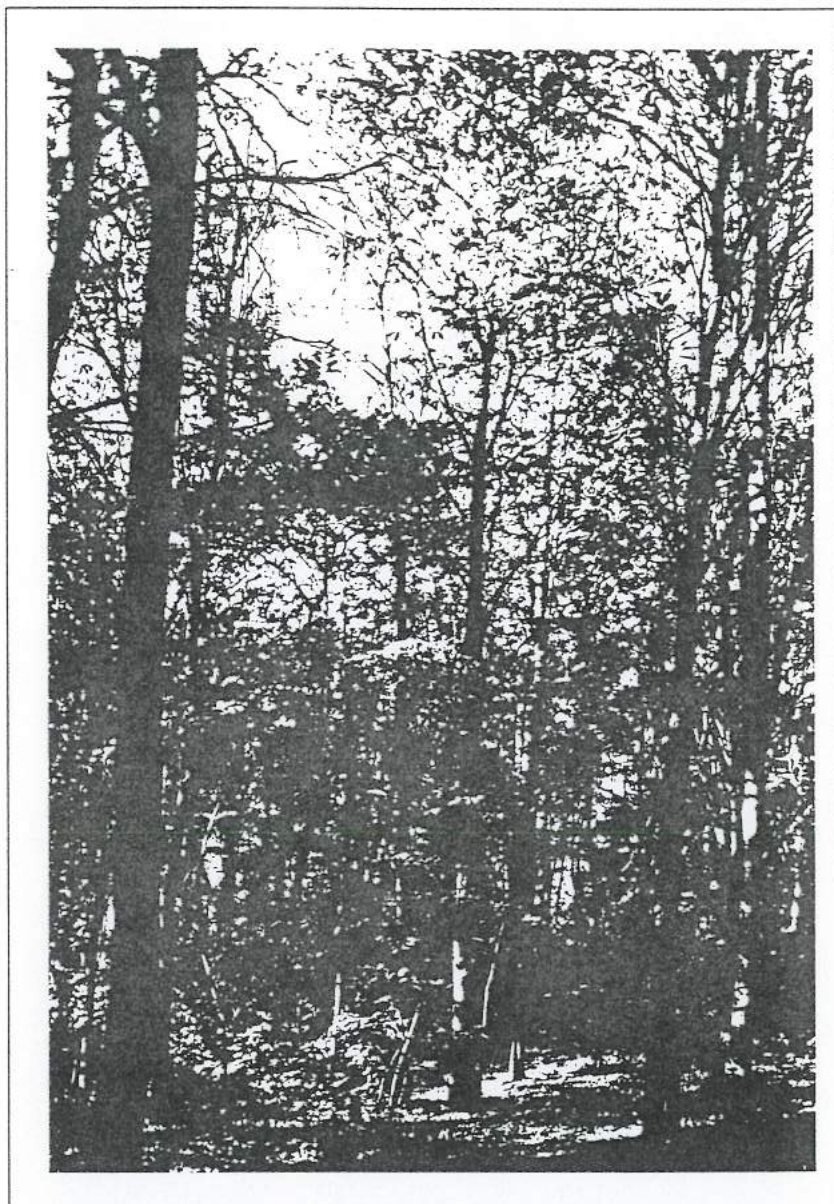
R



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

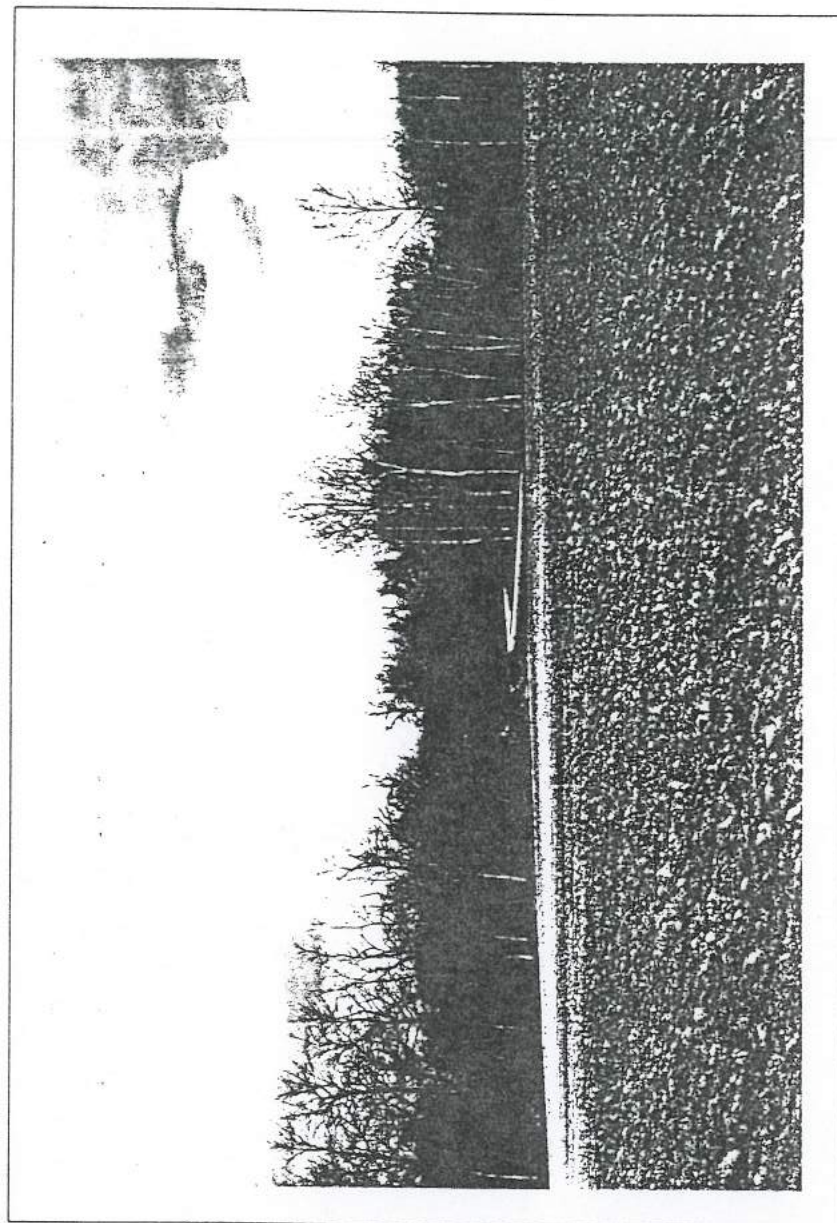
K





Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

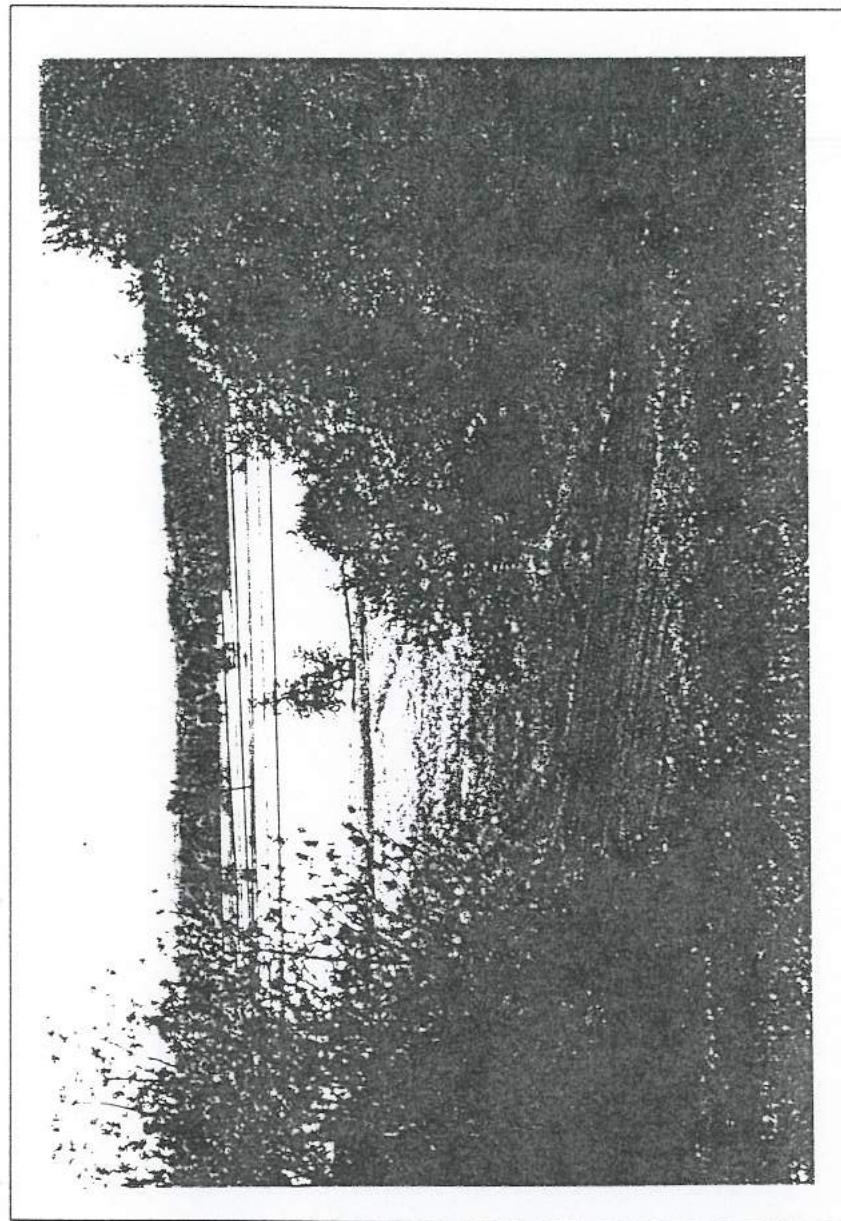


[Handwritten signature]



Rapporto

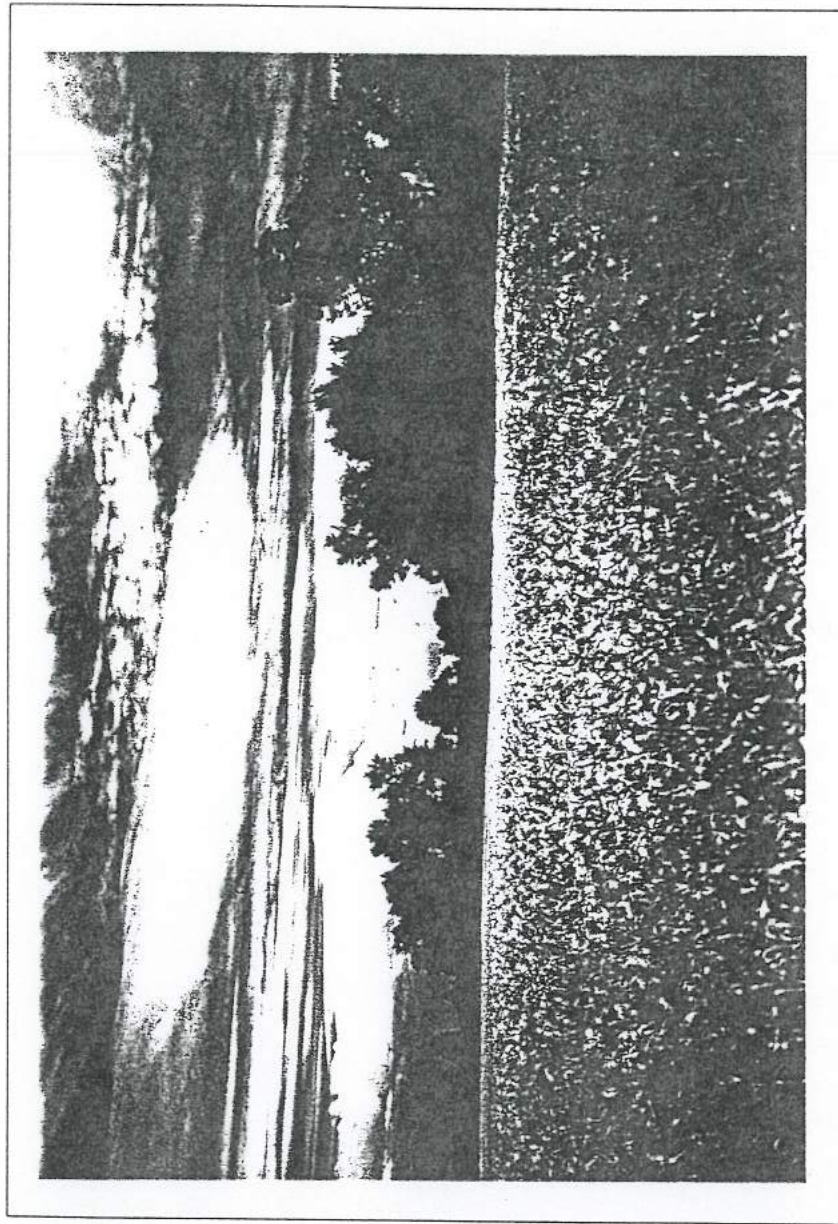
sul Paesaggio della Valle del Ticino



h

Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

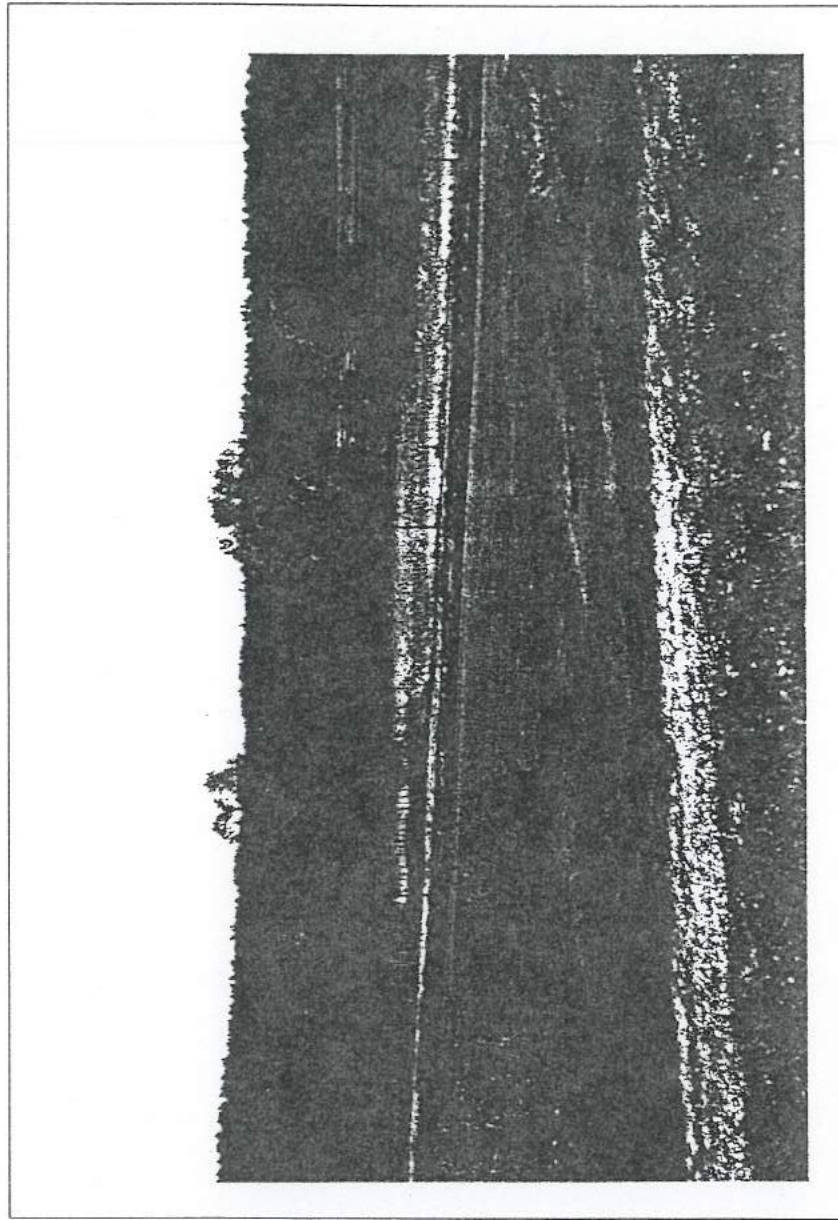


Handwritten signature or mark.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



h

7. IL PAESAGGIO FORESTALE DELLA PIANURA (PIANO GENERALE TERRAZZATO).

Come si è già avuto modo di evidenziare, la campagna lombarda era caratterizzata, sino alla seconda metà del secolo scorso, da una forte presenza arborea, dato sottolineato anche dal fatto che la produzione di legname "fuori bosco" era pari se non superiore alla produzione di legname "in bosco".

Siepi, filari, boschetti, piantate, costituivano gli elementi fondamentali del "paesaggio agrario" padano.

Gli avvenimenti storici già citati in premessa (meccanizzazione agraria, avvento di nuove forme di coltivazione, ecc.) hanno portato ad un radicale cambiamento di tale paesaggio che spesso ha oramai assunto l'aspetto di un "deserto culturale".

Tale appiattimento paesaggistico risulta evidente soprattutto nei coltivi posti sul Piano Generale Terrazzato dove, più che di tutela del paesaggio agrario, occorre pensare a qualche forma di ricostruzione del paesaggio stesso che, seppur in forme diverse da quelle del passato, abbia a garantire, non tanto o solamente un godimento estetico delle campagne, ma un minimo di difesa genetica ed ecosistemica delle residue specie vegetali e animali presenti o che potenzialmente potrebbero esserlo.

A questo discorso si aggiungono elementi di valutazione particolari quali il destino e le modalità di gestione delle esotiche (soprattutto Robinia pseudoacacia, Prunus serotina e Ailanthus altissima) che costituiscono oramai la quasi totalità delle specie vegetali ancora presenti sul Piano Generale Terrazzato e la presenza di nuove forme culturali con essenze "boschive" quali la pioppicoltura sia in piantagione che in filare.

7.1 Le siepi: tutela dell'esistente e ricostituzione delle stesse

Le siepi, semplici o alberate, costituiscono oltre che un importante elemento di variabilità e definizione paesaggistica (confini, quinte, ecc.) anche un vero e proprio ecosistema autonomo.

La costituzione di elementi nemorali continui e contigui a rogge, canali, strade, dà forma infatti ad uno spazio vitale unico e insostituibile per numerose specie vegetali e animali: averla maggiore, averla piccola, saltimpalo e canapino maggiore, sono ad esempio pressochè scomparsi dalla Valle del Ticino e ciò in modo proporzionale alla scomparsa del loro habitat principale: la siepe.

Nel pensare alla ricostituzione di nuove siepi e alla tutela delle ultime esistenti (anche attraverso la forma del monumento naturale, almeno per le siepi più significative), occorre anche porre attenzione alle esigenze degli agricoltori e ad una utilizzazione razionale ed economica delle aree coltivate.

A tal fine occorre riconoscere innanzitutto le diverse strutture di siepi che possiamo così riassumere:

- siepi basse: formate da piccoli arbusti che devono essere potati ogni 3/5 anni e che raggiungono un'altezza massima di 2/3 metri, pari di fatto alla superficie occupata lateralmente.
- siepi alte: formate da arbusti di piccola e media grandezza, potate con cicli di 5/10 anni e che possono raggiungere i 5/6 metri di altezza con un ingombro laterale di 3/5 metri.
- siepi alberate: formate, oltre che dei due piani di cespugli, anche da filari di alberi interclusi: occupano uno spazio minimo (in larghezza) di 5/6 metri e possono raggiungere, con gli elementi arborei, i 10/15 metri di altezza. I cicli di potatura saranno simili ad una vera e propria coltivazione di bosco.

I vantaggi ecologici e ambientali di queste quinte vegetali possono così



essere sintetizzati:

- consolidamento di terreni;
- creazione di nuovi biotopi per il rifugio della fauna e il mantenimento della flora;
- protezione dal vento e dalla asportazione di humus dal suolo;
- produzione di legname da ardere e d'opera;
- produzione di frutti e bacche;
- protezione dei terreni e dei coltivi da influssi negativi (polvere e rumori provenienti da strade, industrie, ecc.);
- mimetizzazione di elementi che disturbano il paesaggio.

Gli svantaggi possono essere essenzialmente due:

- ombreggiature alle campagne;
- ostacolo alle attività meccaniche di conduzione dei fondi.

Entrambi gli svantaggi possono essere risolti facilmente se la scelta dei siti dove impiantare nuove siepi viene fatta di comune accordo con gli agricoltori e tenendo presente alcune regole fondamentali: ad esempio piantare siepi in direzione prevalente sud-nord anzichè est-ovest e ciò per evitare l'ombreggiatura, così sulle strade sarà opportuno piantare siepi alberate in modo che l'ombreggiatura principale cada sulla strada e non sui terreni agricoli confinanti (quindi solo sul lato sud della strada e non sul lato nord), piantare siepi solo lungo una delle due sponde di rogge e canali favorendo gli interventi meccanici di manutenzione sulla sponda opposta, ecc.

Per ottenere una buona riuscita estetico-formale della formazione di siepi occorrerà anche tenere presente alcune regole sui metodi di gestione e di impianto.

In particolare si provvederà a:

- piantare solo specie indigene adatte alle condizioni ambientali del luogo (vedasi lista delle specie di alberi e cespugli allegata);
- far sì che la siepe sia il più possibile variata in specie, forme e

colori;

- i cespugli bassi saranno piantati ad intervalli molto stretti (1/3 piantine/mq.);
- fra la siepe e le colture si lascerà una striscia-cuscinetto larga almeno mezzo metro per lo strato erbaceo;
- le piantine della stessa specie dovranno essere piantate in gruppi (5-10 individui), in modo da evitare un'eccessiva concorrenza fra le diverse specie, così facendo si otterrà una siepe variata;
- la piantagione avverrà in primavera, prima del risveglio vegetativo o, preferibilmente, in autunno;
- converrà eseguire la piantagione anche con l'aiuto di volontari, magari in occasione di un'apposita "festa della siepe";
- in periodi di siccità le piantine dovranno essere adacquate;
- durante l'estate l'erba fra le piantine dovrà essere falciata, almeno per i primi tre anni;
- nel suo insieme la siepe dovrà poter svolgere le sue funzioni con continuità e pertanto le potature andranno fatte per lotti e per anni successivi (mai tagliare la siepe in un'unica occasione);
- sarà necessario favorire la crescita di una siepe variata; le specie a crescita lenta dovranno quindi essere tagliate con minor frequenza;
- a seconda del tipo di siepe si darà importanza alla sua stratificazione: in ogni caso il piano dei cespugli bassi dovrà essere molto folto; fra gli alberi vanno favoriti gli esemplari migliori.

Soprattutto occorre ricordare che le siepi basse andranno potate ogni 2-3 anni, in altezza e lateralmente: questo lavoro potrà anche essere eseguito meccanicamente.

Le siepi con alberi dovranno invece essere diradate: singoli cespugli ed alberi verranno tagliati per favorire la ricrescita di nuovi individui.

La ceduazione sarà un metodo di cura molto utile, soprattutto per le siepi

alte: essa consiste nel tagliare, ogni 10-15 anni, raso terra o a 1 metro d'altezza, tutti i cespugli di un tratto di siepe, o anche solo quelli dalla crescita rapida, come il nocciolo.

Occorre anche definire chi e come si occuperà della piantagione e gestione delle siepi: in tal senso pare opportuno trovare forme di coinvolgimento dei Comuni, delle Associazioni di Volontariato e soprattutto degli agricoltori stessi, attraverso forme di convenzione, collaborazione, fornitura di piante, ecc.

Il Parco, più che un ruolo impositivo, dovrebbe assumere un ruolo di:

- sensibilizzazione di Comuni, Associazioni di Volontari, Agricoltori;
- fornitura di piante e sementi;
- assistenza tecnica e indirizzo.

Lista delle principali specie di cespugli ed alberi con cui comporre siepi

Cespugli bassi

Rosa canina (*Rosa canina*)
Prugnolo (*Prunus spinosa*)
Biancospino (*Crataegus spinosa*)
Evonimo o Fusaggine (*Euonymus europaeus*)
Spino cervino (*Rhamnus cathartica*)
Sanguinello (*Cornus sanguinea*)
Ligustro (*Ligustrum vulgare*)
Sambuco nero (*Sambucus nigra*)
Pallon di neve (*Viburnum opulus*)
Caprifoglio delle siepi (*Lonicera xylosteum*)
Ginestra dei carbonai (*Cystisus scoparius*)
Ginestra (*Spertium junceum*)
Citisa pelosa (*Cytisus hirsutus*)

Cespugli alti

Salice rosso (*Salix purpurea*)
Salice caprino (*Salix caprea*)
Nocciolo (*Corylus avellana*)
Ontano nero (*Alnus glutinosa*)
Pado (*Prunus padus*)
Acer campestre o Oppio (*Acer campestre*)
Melo selvatico (*Malus sylvestris*)

Alberi

Pioppo nero (*Populus nigra*)

Pioppo tremolo (*Populus tremula*)

Pioppo bianco (*Populus alba*)

Noce (*Juglans regia*)

Farnia (*Quercus robur*)

Rovere (*Quercus petraea*)

Olmo campestre (*Ulmus campestris*)

Carpinello (*Ostrya carpinifolia*)

Ciliegio selvatico (*Prunus avium*)

Tiglio (*Tilia* sp.)

Frassino (*Fraxinus excelsior*)

Orniello (*Fraxinus ornus*)

Carpino bianco (*Carpinus betulus*)

Salice bianco (*Salix alba*)

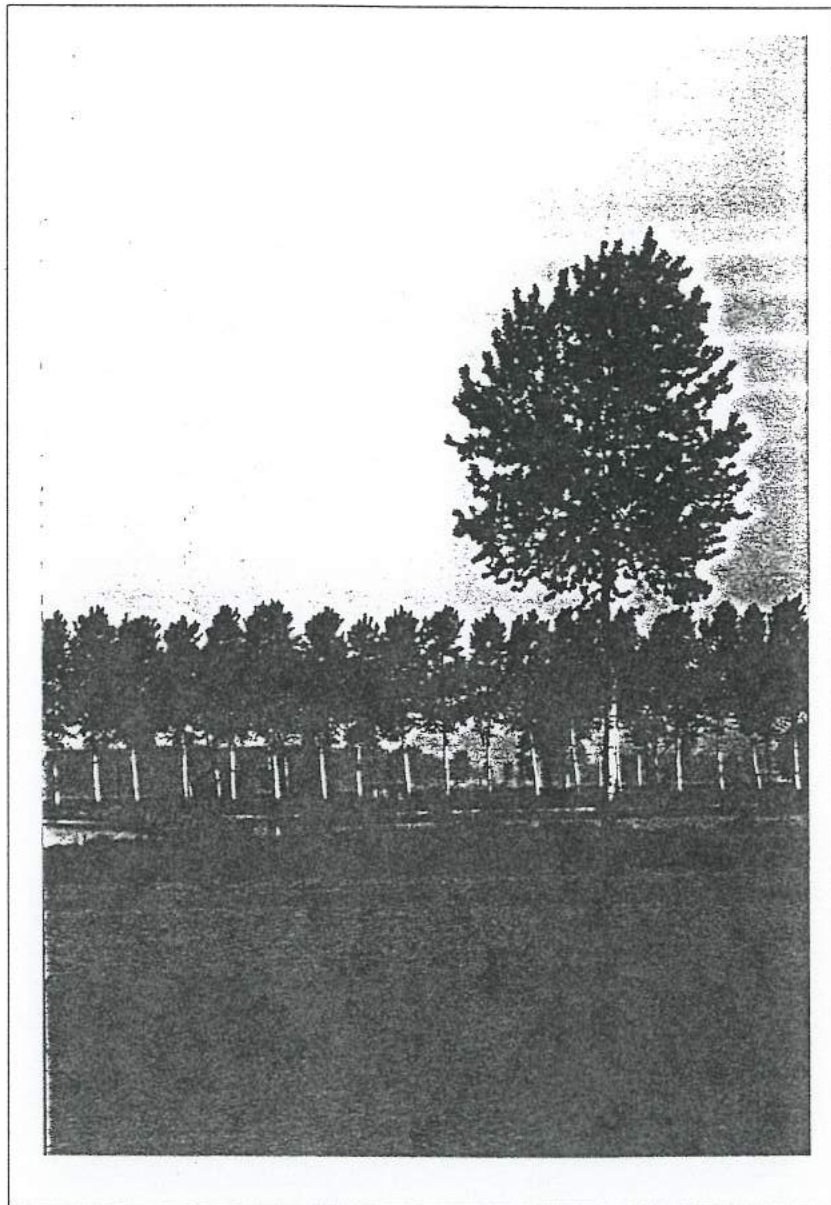
Castagno (*Castanea sativa*)



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

h





7.2 Filari di alberi isolati

I filari di alberi, posti soprattutto lungo strade, rogge e canali, gli alberi isolati, spesso messi a dimora quali tutori di confini (capitozzati o meno) o come alberi "testimoni" posti in coppia all'inizio di strade campestri o dirette alle cascine, le piccole macchie di alberi e i boschetti situati in genere a corredo di fontanili, risorgive, dossi, ecc., rappresentano un patrimonio arboreo e arbustivo fondamentale nell'arredo delle campagne e per la determinazione di un armonico ed equilibrato paesaggio rurale.

Sono i pioppi neri ibridi (*Populus nigra deltoides*) a rappresentare oggi l'elemento vegetale maggiormente usato nella Valle del Ticino, soprattutto per il loro valore economico dato dalla facilità di manutenzione e gestione (in particolare lungo corsi d'acqua secondari, a confine di risaie, ecc.) e poi per la facilità di vendita e l'immediata resa economica data all'agricoltore una volta giunti a maturazione (9/12 anni).

Rimangono nella campagna Ticinese alcuni esempi di utilizzo del Pioppo cipressino (*Populus italica*) soprattutto come testimone posto ai lati di strade e cancelli di accesso a cascine, poderi e ville padronali.

Scarso invece l'utilizzo di questa specie in vere e proprie alberature "di arredo" poste lungo le strade, così come avviene spesso in altre parti della pianura padana.

L'utilizzo di questa specie, che forse più di altre caratterizza il "paesaggio agricolo padano", andrebbe senz'altro favorito e incentivato in quanto, unitamente alla Farnia, tipico della Pianura Padana.

Qualche volta, con ruolo sempre di "tutori" posti su incroci, strade, ecc. si possono trovare anche pioppi bianchi (bellissimo l'esemplare nei pressi della Cascina Venara, adiacente ad una altrettanto maestosa Farnia), specie molto più rustica delle altre dello stesso genere, sebbene ora poco usata, ma che ben si presterebbe a sostituire il Pioppo nero, almeno in alcuni casi

per alberature di strade e canali.

Spesso pioppi, salici, platani e quasi sempre i gelsi, venivano mantenuti a "capitozzo", tecnica che consentiva di mantenere alberate le campagne, soprattutto lungo linee di confine e lungo strade e canali, fornendo foraggio, frutti e legname senza peraltro arrecare eccessivo disturbo (ombreggiatura) alle colture. Questa tecnica andrebbe oltremodo incoraggiata sia per mantenere un elemento colturale tipico della Pianura Padana, sia per consentire alberature di scarso e pressochè nullo impatto per le coltivazioni agricole contermini.

Comuni sono ancora i filari di Platano, nonchè l'uso di questi alberi come testimoni ai lati di strade e cancelli (ve ne sono esempi notevoli a Vigevano e a Cassinetta di Lugagnano); spesso lungo i confini dei campi il Platano (così come l'Ontano nero, laddove vi sono acque confinanti) viene addirittura ceduoato e come tale mantenuto costituendo così una sorta di siepe pura di grande effetto paesistico soprattutto nei mesi autunnali.

Un discorso particolare merita il gelso, oramai rarissimo e una volta diffuso nelle campagne: veniva mantenuto a capitozzo al fine di favorire la raccolta del fogliame che doveva servire per l'allevamento del baco da seta; oggi non più utile a tale scopo viene via via tagliato senza mai essere sostituito.

Il gelso riveste un ruolo fondamentale come elemento di grande pregio paesistico nonchè di valore faunistico (produzione di bacche appetite dagli uccelli, ospitalità a numerosi insetti non dannosi per le campagne ma utilissimi per il nutrimento dell'avifauna insettivora); l'utilizzo di gelsi da coltivare a capitozzo andrebbe quindi favorito in ogni situazione dove ciò possa essere reso possibile.

Importante anche il recupero, sempre in chiave storico-paesistica, della coltivazione del salice da vimini: pratica anche questa molto diffusa perchè funzionale all'agricoltura, ma che ha perso significato con l'abbandono delle coltivazioni di vigneti e con l'abbandono della pratica di utilizzare

il vimini per la costruzione di ceste, stuoie, ecc. sempre ad uso delle popolazioni rurali.

Nella Valle del Ticino credo sia impossibile pensare ad un rilancio dell'artigianato legato alla lavorazione del salice; ciò nonostante il mantenimento (sostituendoli a maturazione) dei pochi esemplari esistenti e la realizzazione di qualche filare isolato a *Salix viminalis*, contribuirebbe a mantenere vivo un "segno" storico di un recente passato agricolo-artigianale tipico di queste terre.

Poco utilizzati oggi, anche se una volta molto diffusi, sono invece i filari di Noce di di Ciliegio nelle forme sia selvatica che domestica; l'importanza ecologica e l'elevato valore del legname di queste due specie dovrebbero favorire una loro maggiore diffusione con grande vantaggio per il paesaggio, per la fauna e anche con discreti guadagni per gli agricoltori.

In tal senso è necessaria da parte del Parco Ticino una forte azione sensibilizzatrice in merito, nonché una adeguata assistenza tecnica per la scelta delle cultivar più adatte al clima e al suolo e maggiormente redditizie, soprattutto dal punto di vista della produzione legnosa.

Rarissimi sono oramai i filari di Olmo (soprattutto distrutto dalla grafiosi), di Acero campestre, di Tiglio e di Bagolaro (tutte specie già in passato poco utilizzate nella Valle del Ticino). Un utilizzo di queste specie, soprattutto del Bagolaro date le sue caratteristiche di rusticità e resistenza all'inquinamento atmosferico, di adattabilità al suolo e agli stress idrici, andrebbe sostenuto in funzione di creare piantagioni di filare stradale soprattutto lungo le vie principali che attraversano il sud del Parco (Vigevanese, est Ticino, dei Cairoli, ecc.).

Per ultima, ma non per importanza, rimane la Farnia; di essa abbiamo già ampiamente trattato definendola di fatto "albero simbolo" della Pianura Padana e in particolare della Valle del Ticino.

Splendidi esemplari di questa specie si trovano, isolati o in filari, in quasi tutta la campagna ticinese, ma sempre in numero minore; l'errata

convinzione (ma è sempre tale?) che questi alberi vengano tutelati in modo fortemente vincolistico dal Parco, sta facendo sì che ben pochi agricoltori e proprietari di fondi piantino o mantengano questa specie.

Occorre invece sottolineare con forza che la Farnia, al pari delle altre specie arboree, è una specie coltivabile e quindi a tutti gli effetti utilizzabile una volta giunta a maturazione.

In tal senso occorrerà svolgere una azione di convincimento, prima ancora che degli agricoltori, dei tecnici del Parco e dei Comuni, dei Guardiparco, delle Guardie del Corpo Forestale dello Stato, affinché la Farnia venga smitizzata come specie da tutelare "a tutti i costi e sempre"; la lezione impartita dalla storia sul risultato ottenuto dai decreti di protezione di questa specie a suo tempo emanati dalla Repubblica di Venezia dovrebbero insegnarci qualcosa!

Per quanto riguarda l'Olmo, sarebbe opportuno, laddove possibile ricostruire (soprattutto quale elemento di memoria storica) qualche filare grafiosi-resistente, anche cedendo all'uso di specie esotiche o ibridate; data l'importanza del significato storico-paesistico dell'Olmo, in questo caso la concessione all'uso dell'esotico appare più che giustificata.

7.3 Macchie d'alberi e boschetti

Al pari delle siepi e dei filari d'alberi, la presenza di macchie d'alberi e di boschetti sul Piano Generale Terrazzato (ma spesso anche nelle aree coltivate di vallata) è rara. Queste formazioni fino a pochi decenni orsono estremamente diffuse, pur se caratteristiche di aree marginali (dossi, zone sortumose, teste di fontanili, incroci di strade campestri, ecc.), con l'exasperata meccanizzazione delle campagne e i forti interventi di bonifica anche delle aree più residuali, sono quasi completamente scomparse.

Mentre è impensabile qualsiasi azione impositiva che ripristini lo status antique, occorre coinvolgere le associazioni e i produttori agricoli affinché, con l'ausilio del Parco, dei Comuni e delle Associazioni

Volontaristiche (Ambientaliste e Venatorie in primis), possano esercitare una azione congiunta per "ricostruire" questi elementi caratteristici del territorio ticinese.

Soprattutto due sono gli elementi orogeografici su cui occorre concentrare l'attenzione: i dossi e i fontanili.

7.3.1 I dossi

I dossi rappresentano elementi morfologici di grande significato in quanto in grado di "movimentare" il piatto orizzonte del Piano Generale Terrazzato.

I dossi un tempo diffusi nel territorio del Parco Lomellino e del pavese, sono oramai ridotti a poche unità, spesso anche questi manomessi e rimaneggiati (sbancamenti, livellamenti, disboscamenti, ecc.).

Queste emergenze morfologiche sono ritenute, a seconda degli Autori, o antiche dune formatesi sul Piano Generale Terrazzato in epoca glaciale o interglaciale (quando il clima era asciutto e secco e il vento poteva modellarne le brulle superfici), ovvero minuscole colline date da inarcamenti del piano di montagna per effetto di eventi tettonici.

Qualunque ne sia l'origine, questi dossi rappresentano, laddove ancora esistono, dei veri e propri biotopi di grande rilevanza botanica e anche faunistica, soprattutto se rapportati all'azzeramento della diversità biologica presente nelle aree adiacenti.

La vegetazione potenziale di queste aree, esclusivamente xerofila, è rappresentata dalla Farnia, che di solito vi cresce in condizioni di estrema fragilità (vi sono esemplari di oltre 100 anni con tronchi dal diametro di pochi centimetri) e dal Castagno (laddove ancora esiste), accanto ai quali si possono trovare altre specie più comuni quali l'Orniello (*Fraxinus ornus*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*), la Rosa selvatica (*Rosa sp.*), il Crespino (*Barberis vulgaris*) e il Brugo (*Calluna vulgaris*) ecc., nonché specie rare, se non pressochè scomparse il Pianura Padana, quali il Ginepro (*Juniperus communis*), la Frassinella (*Dictamnus albus*) e varie specie di

orchidee (Orchis morio, Cephalanthera longifolia, ecc.).

Oggi la maggior parte di questi dossi risulta particolarmente mortificata da incuria e distruzione: quasi sempre l'arredo vegetale è rappresentato dalle sole Robinie o da rare e poche altre specie, per lo più infestanti, spesso allignanti tra macerie e rifiuti abbandonati.

La tutela, attraverso l'istituto del Monumento Naturale, l'acquisizione al demanio pubblico e la riqualificazione botanica di queste aree residuali, diventa pertanto necessaria e indispensabile anche ai fini della tutela e ricostruzione del paesaggio del Piano Generale Terrazzato del Parco.

7.3.2 I fontanili

L'altro elemento di pregio paesaggistico posto sul Piano Generale Terrazzato è rappresentato dai Fontanili: sulla origine degli stessi abbiamo già detto; occorre invece qui sottolineare che il fenomeno nel Parco del Ticino si manifesta prevalentemente nella zona del Magentino e dell'Abbiatense (in sponda sinistra) e dell'alto Vigevanese (in sponda destra).

La vegetazione tipica dei fontanili è soprattutto quella di carattere igrofilo e mesoigrofilo: salici, pioppi, ontani, spesso accompagnati sui terreni più asciutti da Farnie, Olmi e Aceri campestri, rappresentano la vegetazione arborea potenziale di queste emergenze naturali.

I fontanili, unitamente ai dossi, rappresentano gli elementi orogeografici emergenti e caratterizzanti con maggior forza il paesaggio padano perifluviale.

Un accurato censimento dei fontanili residui, la loro riqualificazione e tutela anche attraverso l'istituto dei Monumenti Naturali, la loro acquisizione, laddove necessaria, al demanio del Parco e l'adozione, laddove possibile, di convenzioni con gli agricoltori affinché ne svolgano una diretta tutela, manutenzione e corretta gestione e infine il supporto tecnico-operativo e la fornitura di materiale arboreo e arbustivo adatto da parte del Parco, sono gli elementi necessari e indispensabili ad una

riqualificazione ambientale e paesaggistica dei nostri fontanili.

Oltre ai dossi e ai fontanili altri elementi possono concorrere ad una riqualificazione in chiave naturalistico-forestale del paesaggio del Piano Generale Terrazzato: soprattutto nel pavese e nella Lomellina, dove le acque costituenti la falda idrica sospesa riaffiorano sul piano di campagna in presenza di bassure e depressioni, esistono ancora lembi residuali di piccole zone umide, mareschi, acquitrini, che spesso abbandonati a loro stessi rischiano la bonifica ovvero di diventare oggetto di discarica e abbandono di macerie e rifiuti.

Anche qui una forte azione di controllo, tutela e gestione attraverso il rimboschimento (meglio se parziale) di queste aree contribuirà non poco alla ricostruzione dei lineamenti del paesaggio agrario ticinese.

Restano infine le aree residuali dell'agricoltura: spesso la meccanizzazione agricola non rende più remunerativo lavorare piccole aree poste ai margini dei coltivi, tra fossi e strade, agli incroci di percorsi campestri, ecc.

Anche in questo caso attraverso accordi convenzionali con gli agricoltori che assicurino, da parte del Parco il supporto tecnico e la fornitura dei materiali vegetali e da parte degli operatori agricoli l'autonoma gestione e manutenzione di queste aree, a fronte della assicurazione che le stesse, una volta che le specie vegetali di interesse economico abbiano raggiunto la maturità, potranno essere utilizzate contribuendo così al reddito aziendale, sarà certamente possibile arricchire di nuove superfici boscate il territorio agricolo.

Come più volte sottolineato solo una radicale inversione di tendenza da parte del Parco verso gli operatori agricoli supportando tecnicamente le esigenze degli stessi e solo attraverso una assunzione di responsabilità sociale degli operatori agricoli nella diretta gestione del territorio di loro competenza in senso lato (e non solo dunque di quello immediatamente e

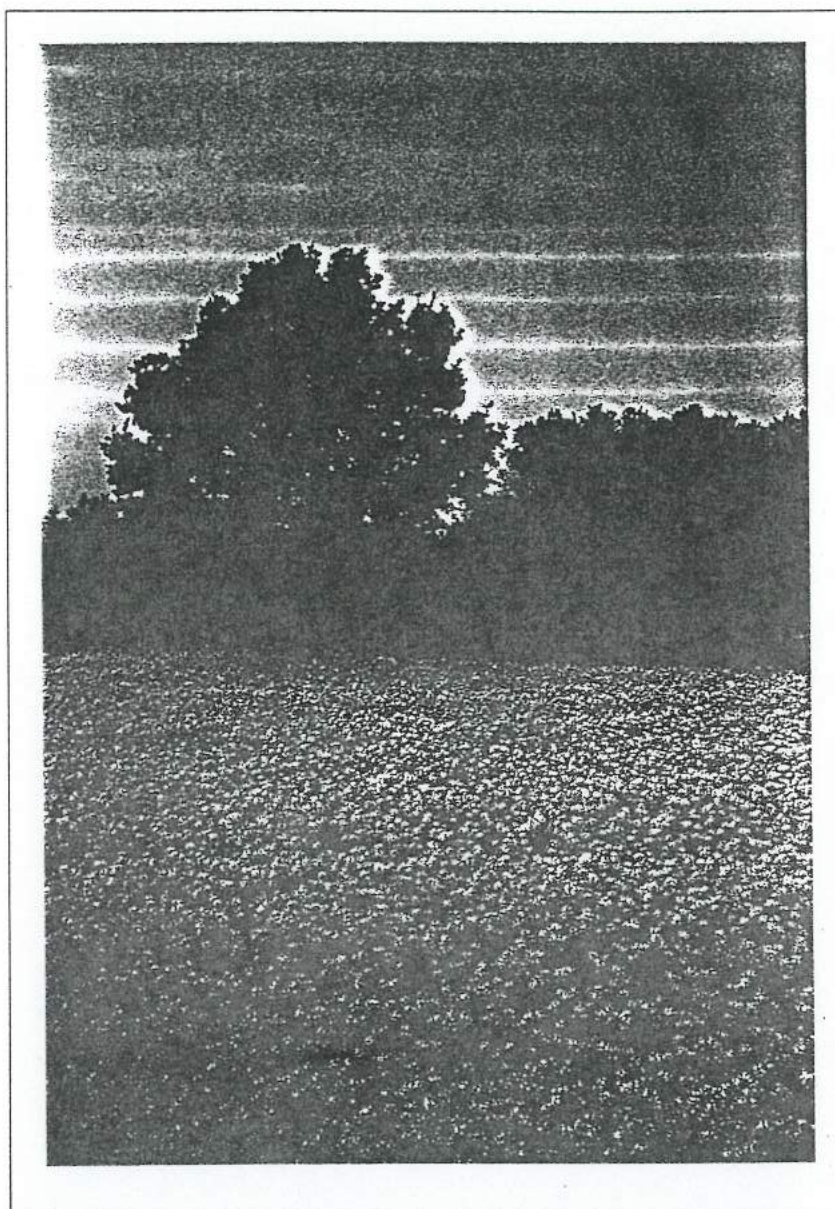
contingibilmente produttivo), sarà possibile dare corpo a quegli interventi di "ricostruzione del paesaggio agrario" del Parco Ticino e quindi del più generale ecosistema agro-forestale del territorio.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

[Handwritten signature]

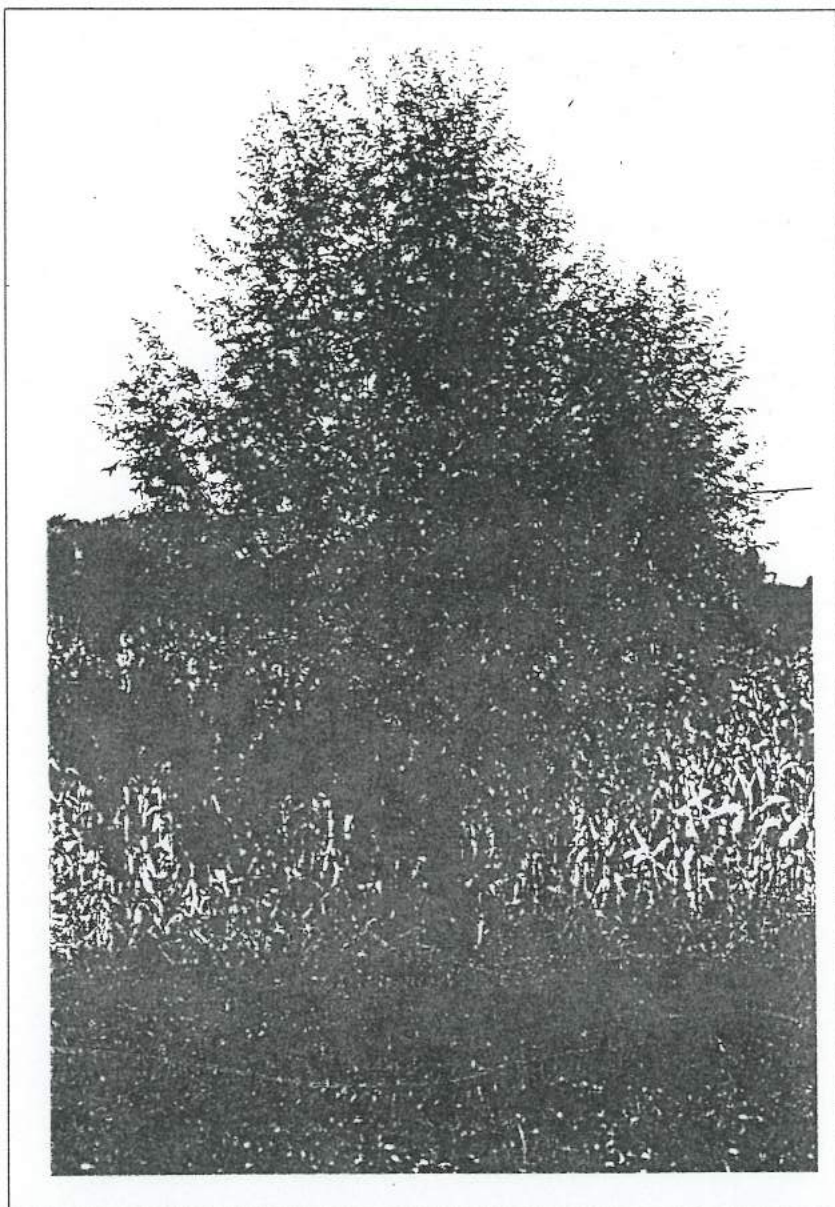




Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

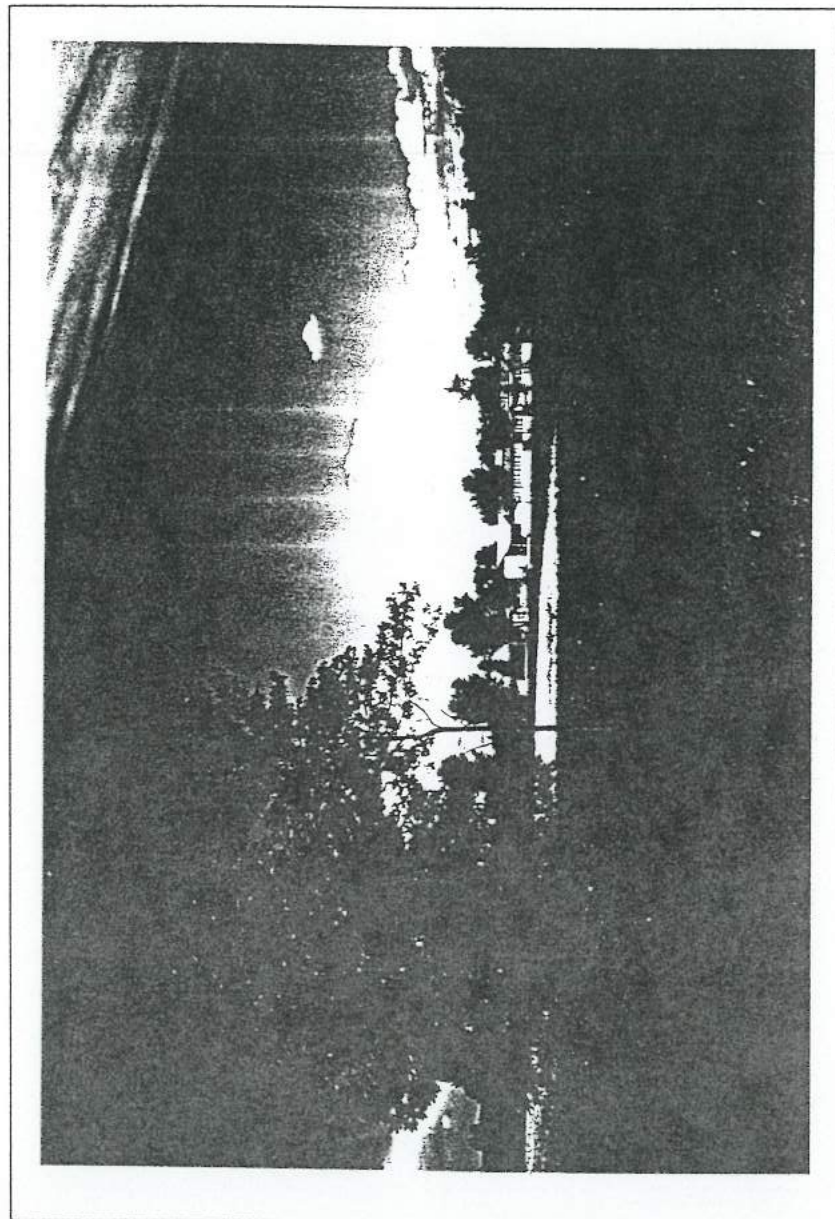
[Handwritten signature]





Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



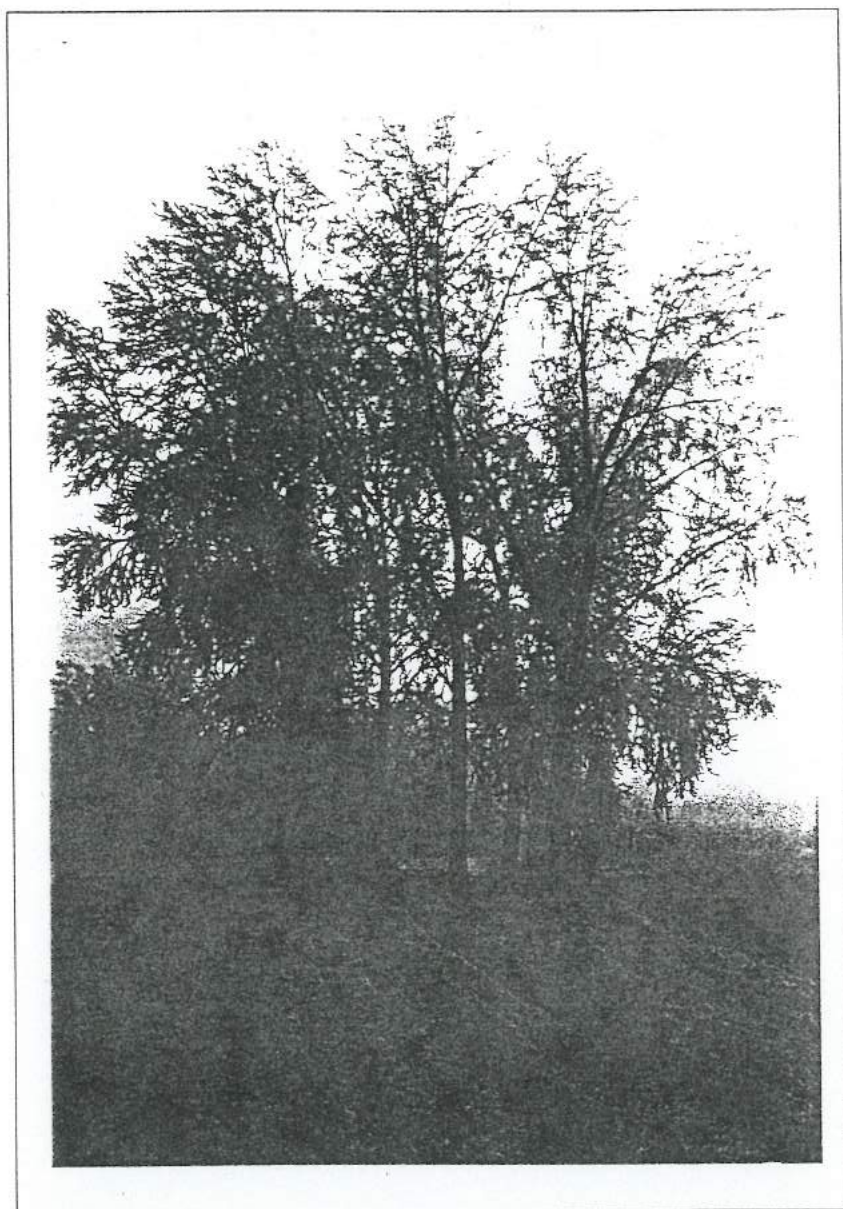
A



Rapporto

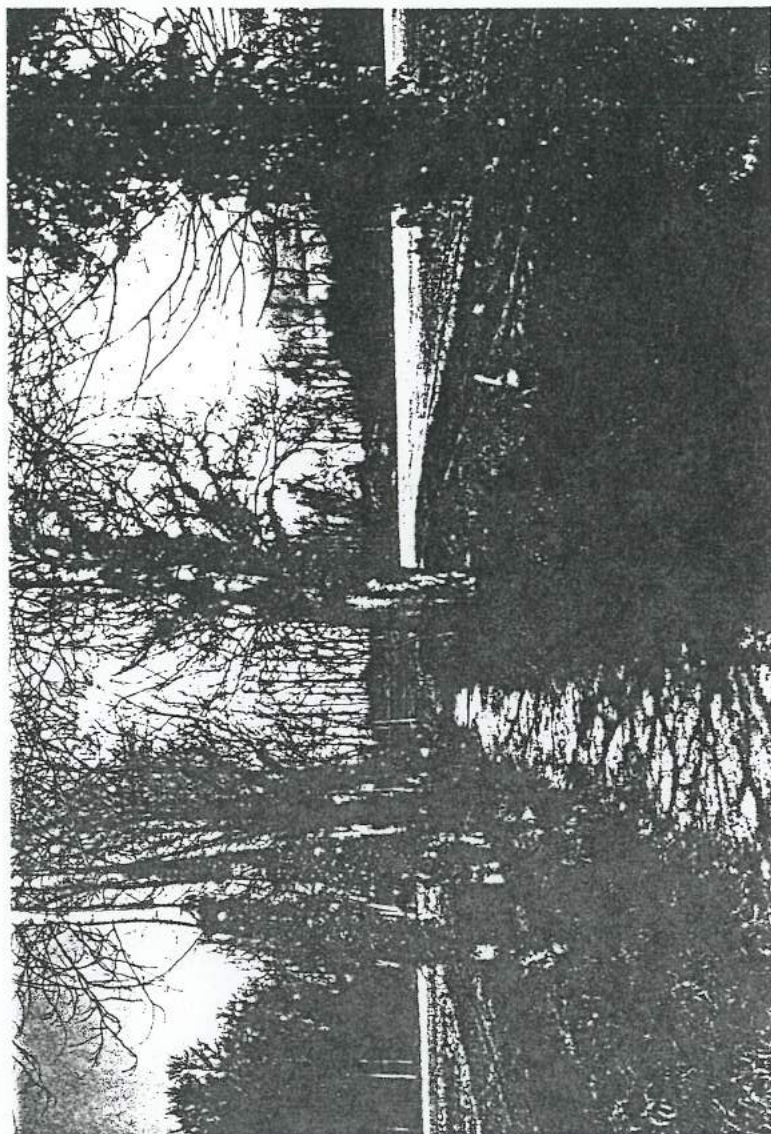
sul Paesaggio della Valle del Ticino

1



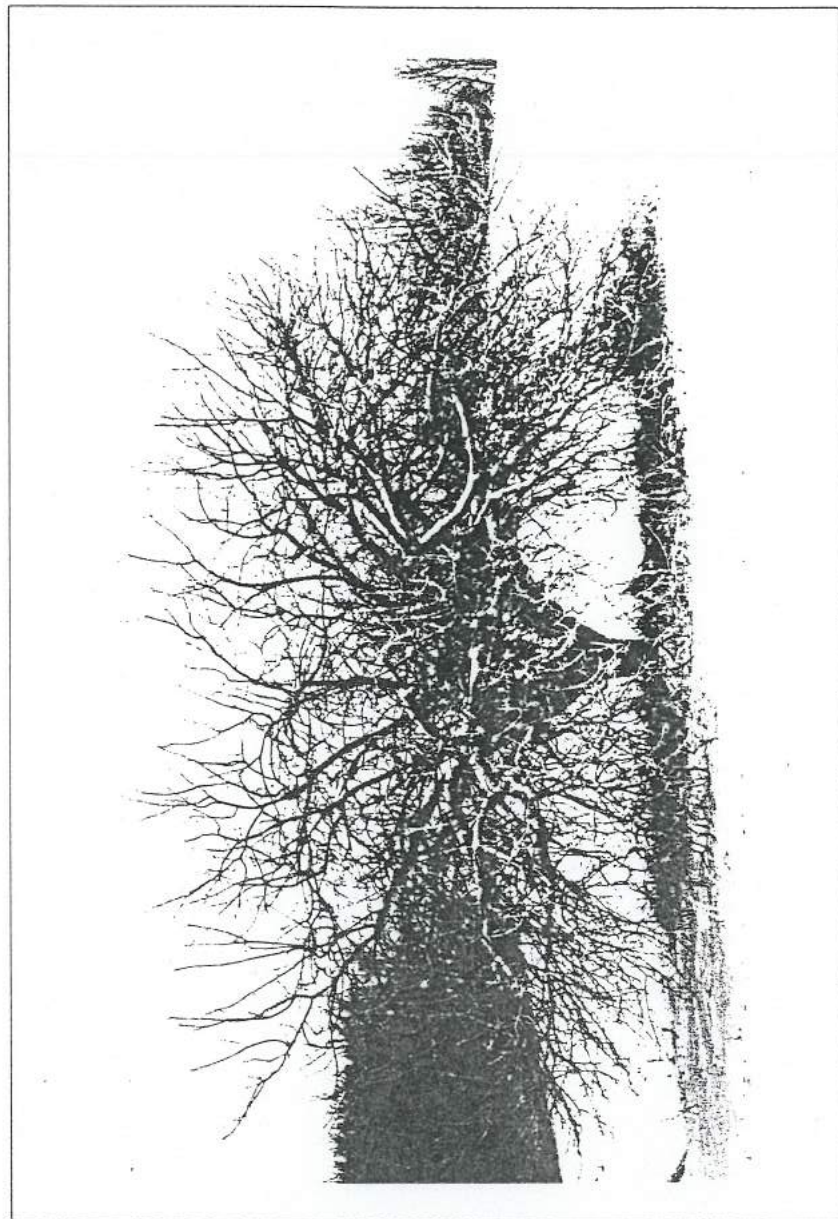
Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



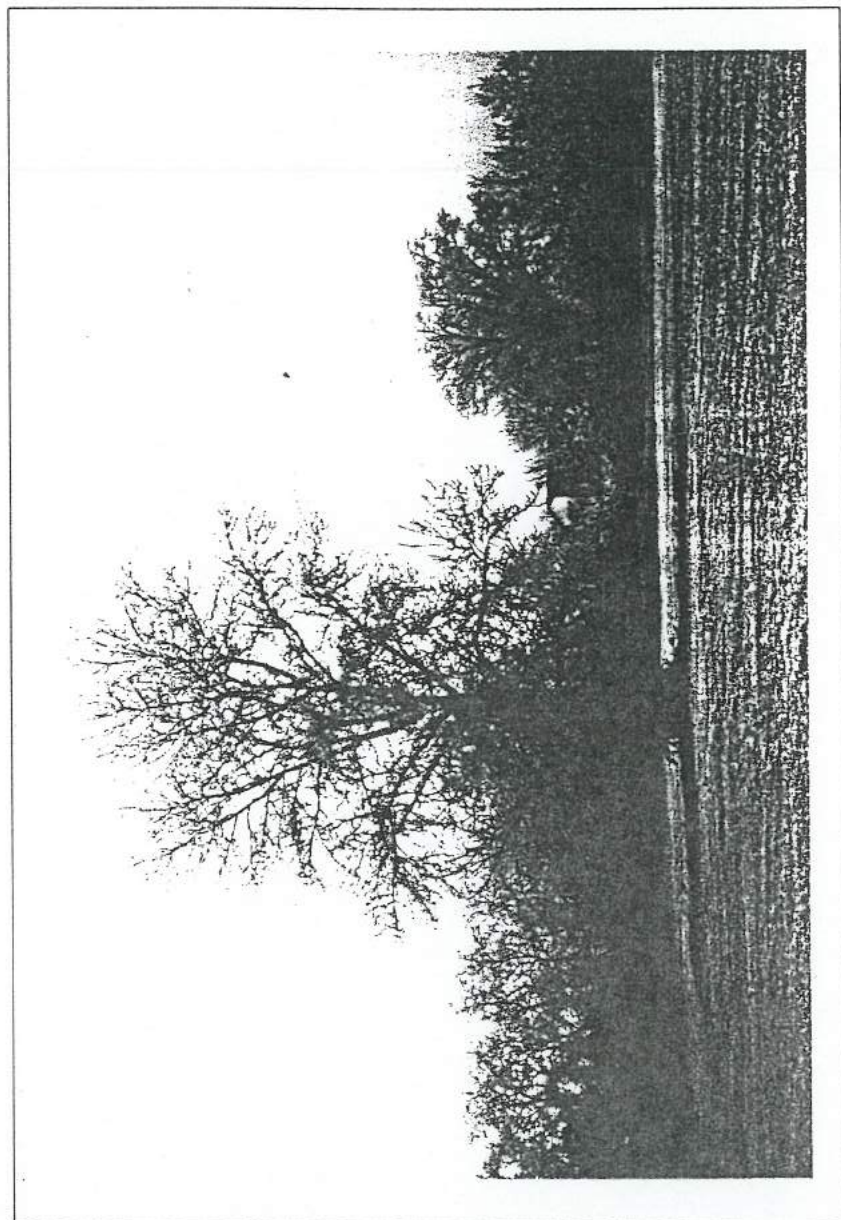
[Handwritten signature]

 Rapporto
sul Paesaggio della Valle del Ticino



Handwritten signature or mark.

 Rapporto
sul Paesaggio della Valle del Ticino

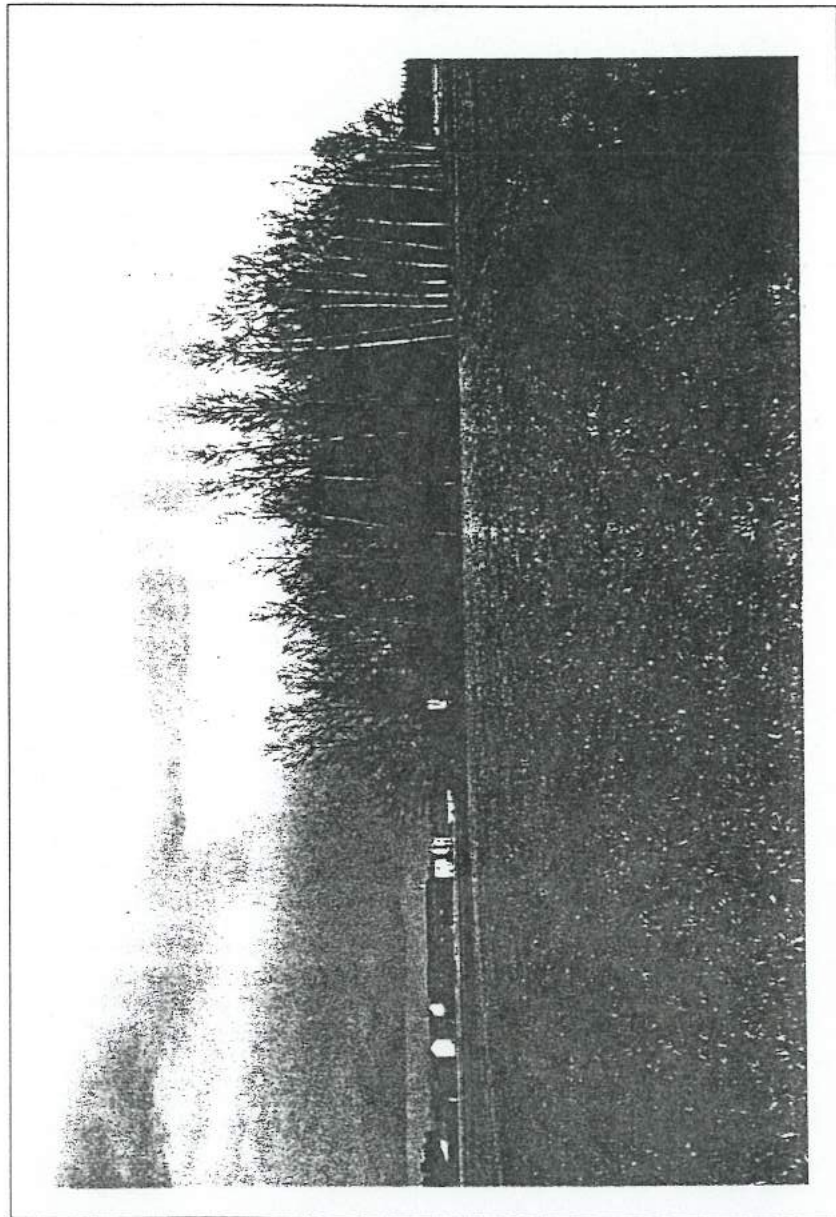


S



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



[Handwritten signature]



Rapporto

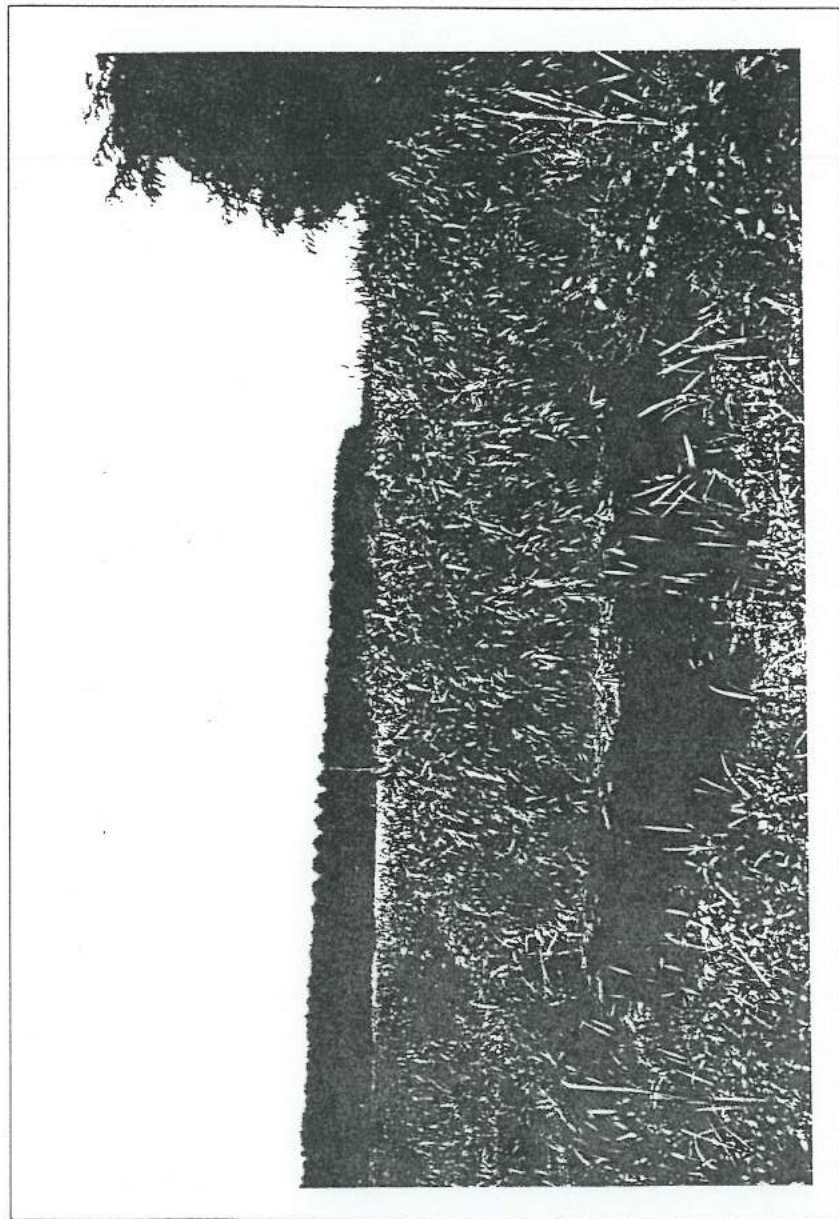
sul Paesaggio della Valle del Ticino

R



Rapporto

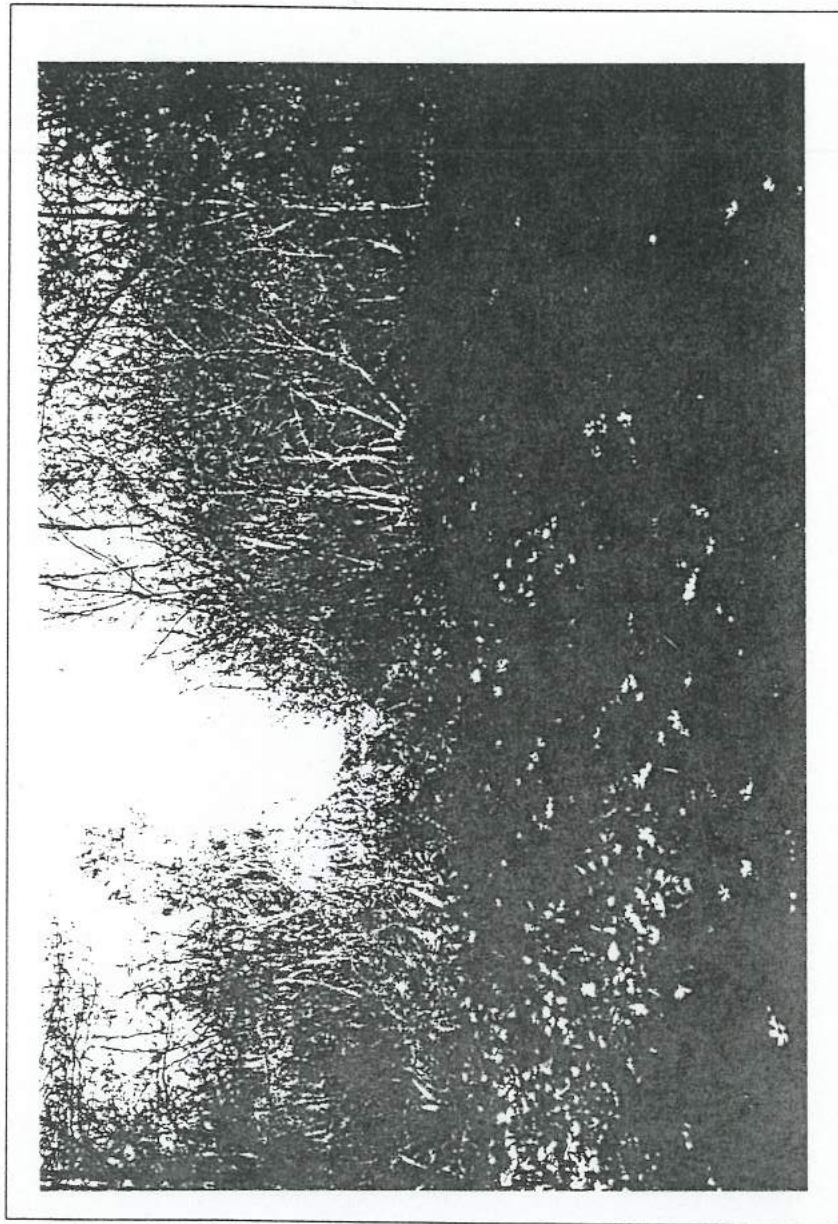
sul Paesaggio della Valle del Ticino



f

Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



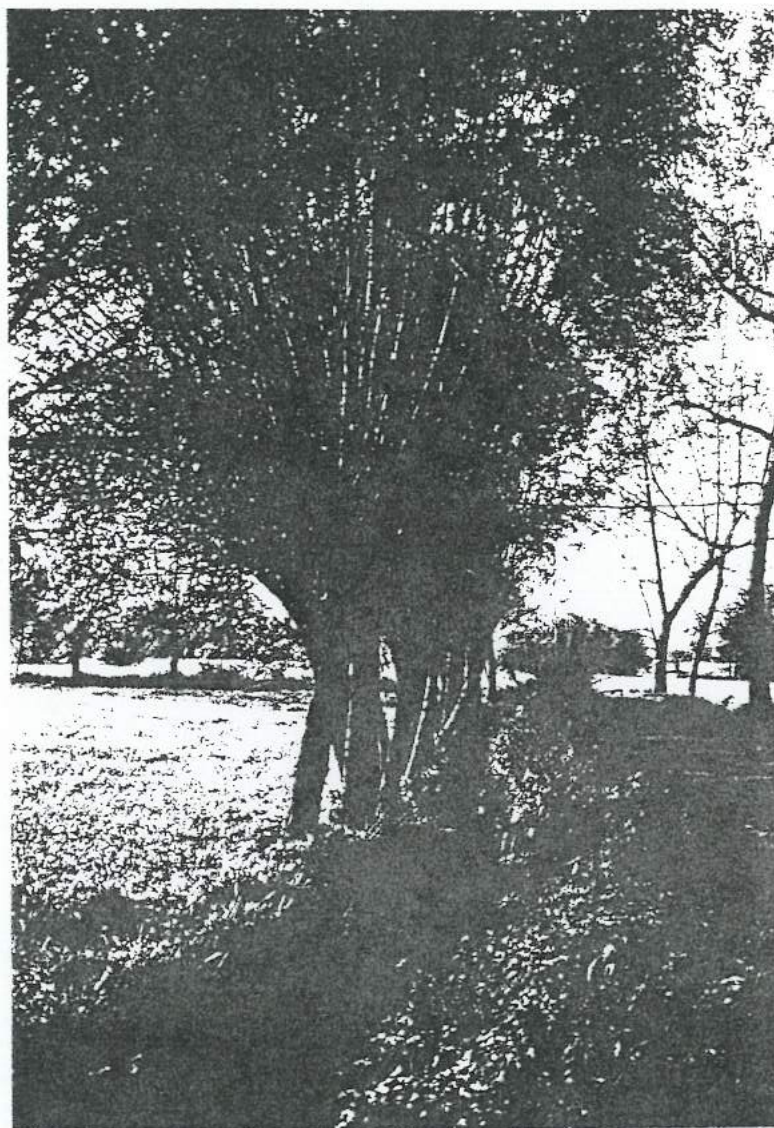
[Handwritten signature]



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

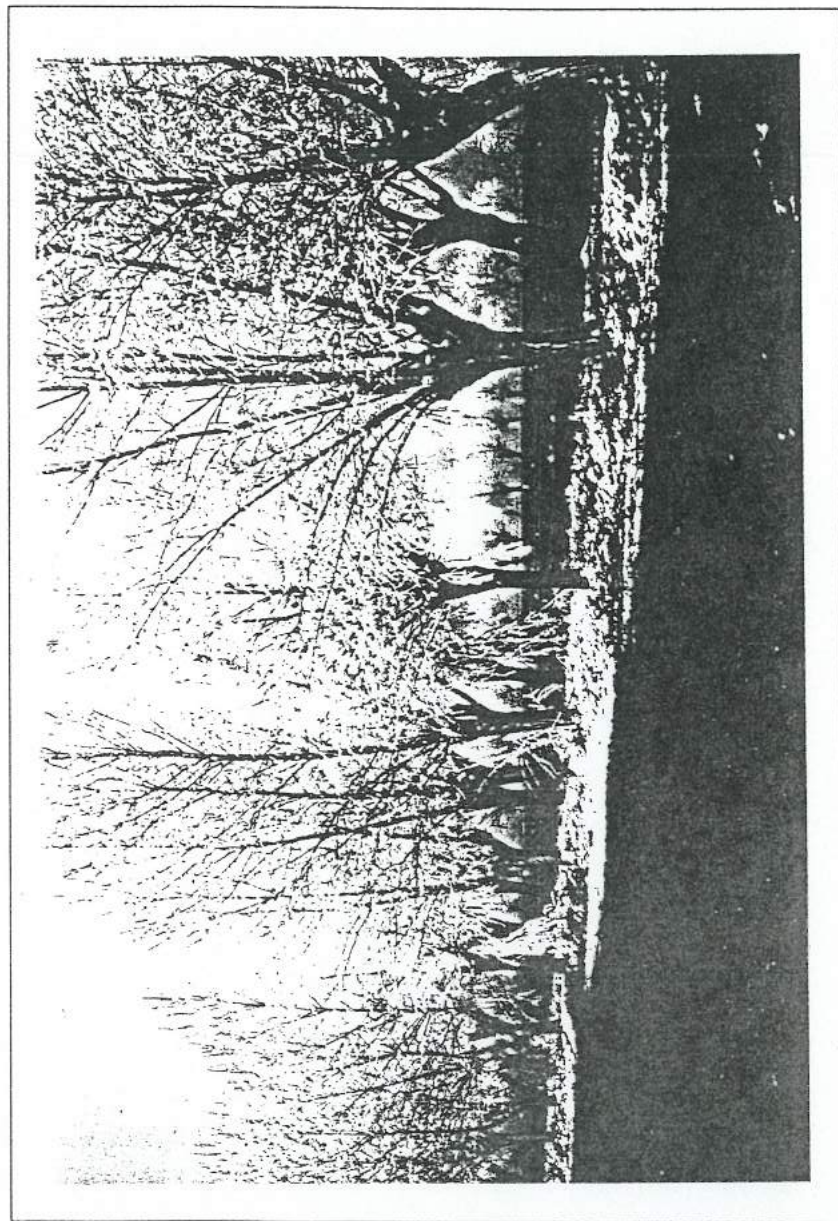
[Handwritten signature]





Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



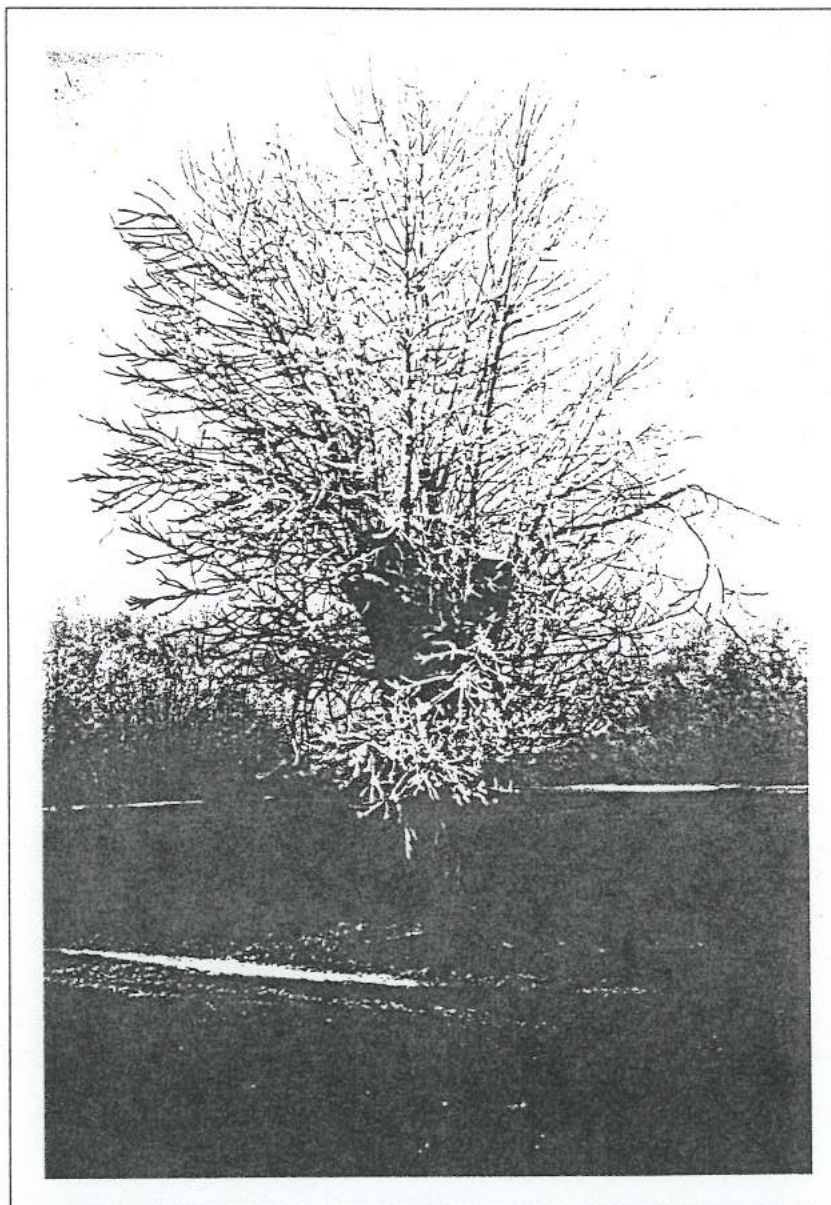
Handwritten signature or mark.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

f

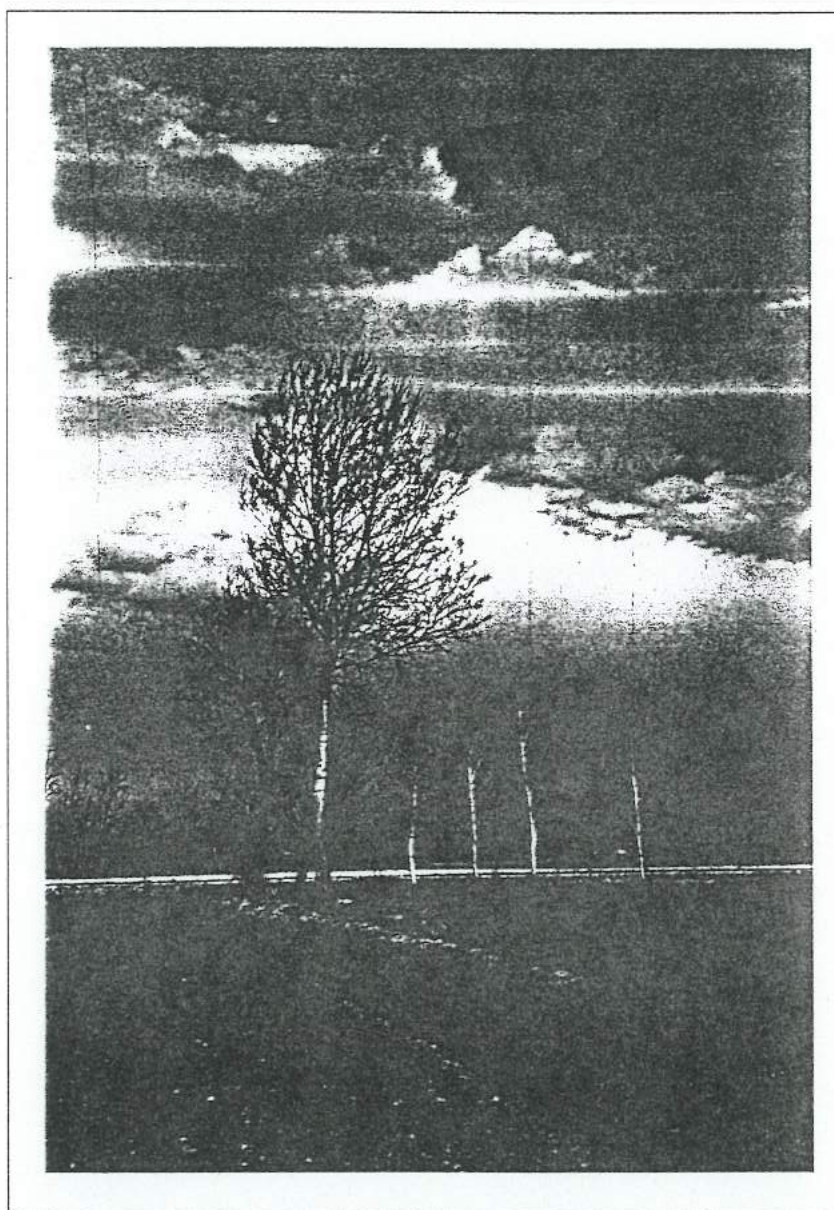




Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

L

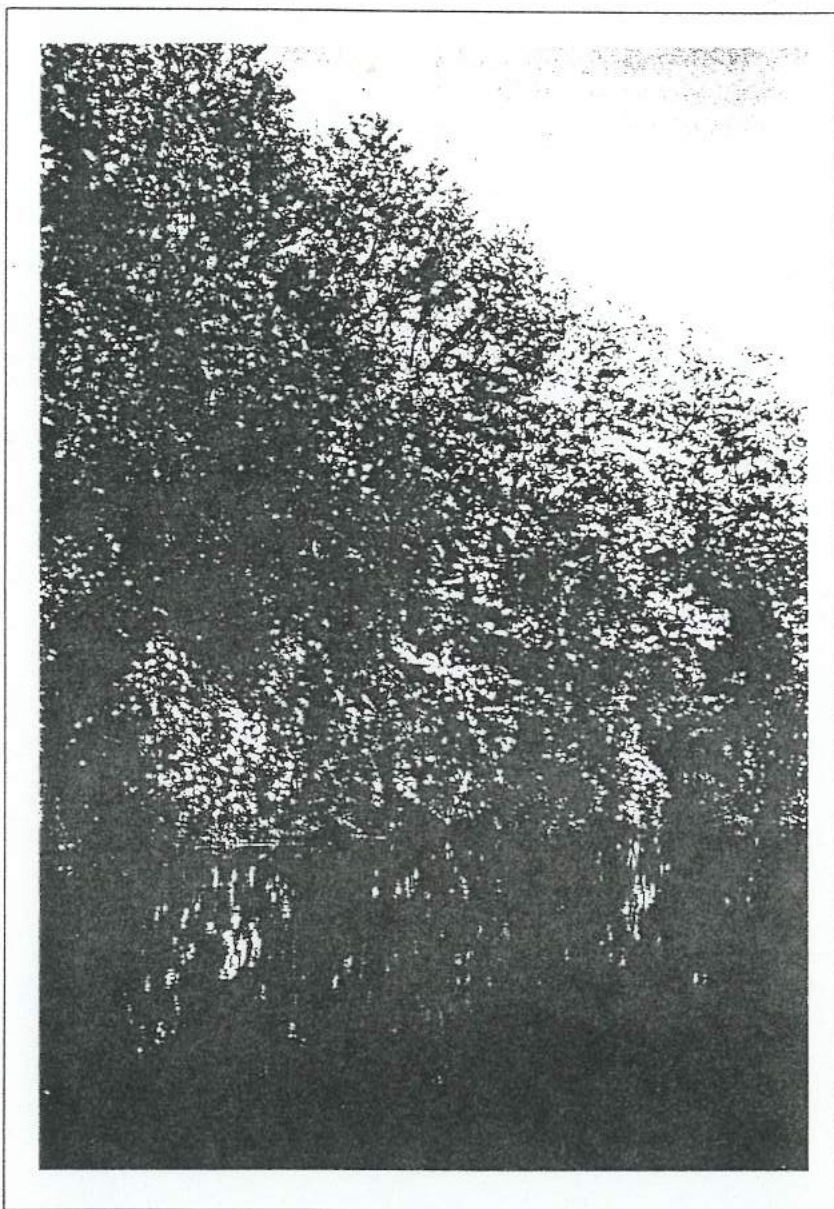




Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

A





8. IL PROBLEMA DELLE SPECIE FORESTALI ESOTICHE

Nell'analisi del paesaggio padano-ticinese è stata sinora volutamente omessa la trattazione del problema delle specie forestali esotiche.

L'argomento merita un approfondimento proprio, dato il rilevante valore ecologico e paesaggistico-ambientale che riveste.

Sono senz'altro numerose le specie vegetali che nel corso dei secoli sono state introdotte da altri continenti negli ambienti padani: alcune non si sono adeguatamente ambientate, altre sono diventate elemento caratteristico del paesaggio agrario, inducendo anche radicali trasformazioni culturali (e culturali).

Un altro gruppo di specie esotiche si è acclimatato talmente bene che, in virtù delle proprie caratteristiche di aggressività, rusticità e resistenza ai parassiti, ha sostituito le corrispondenti specie locali, trovando quindi modo di espandersi senza grosse limitazioni: sono le cosiddette "specie infestanti".

Esistono specie infestanti erbacee: tuttavia, per l'importanza che hanno assunto nel paesaggio forestale, la trattazione del problema in questa sede riguarderà essenzialmente le specie arboree: la robinia (*Robinia pseudoacacia*), il prugnolo tardivo (*Prunus serotina*), la quercia rossa (*Quercus rubra*), l'ailanto (*Ailanthus altissima*) e qualche altra.

La Robinia è senz'altro la specie più diffusa, sia come filare, che come bordura di campi, rogge e canali, sia come elemento forestale vero e proprio.

Rusticissima, di crescita molto rapida, praticamente immune da parassiti ed avversità naturali, specie colonizzatrice di terreni più sterili, ha doti non comuni che, unite al fatto di costituire una specie di non trascurabile

importanza economica (per la legna da ardere e in qualche caso, per la paleria: è inoltre specie mellifera) la rendono apprezzata e desiderabile da parte di agricoltori e boscaioli. Ed è appunto la sua importanza economica che la rende specie ormai stabile del nostro paesaggio: basti pensare a che cosa diverrebbero le campagne padane se d'un tratto sparisse completamente la robinia.

Ciò che invece può costituirne il significato "in negativo" è il fatto che questa specie compare praticamente sempre in corrispondenza d'uni degrado ambientale più o meno marcato.

Cave abbandonate, discariche, tagli irrazionali, incendi, pratiche selvicolturali di rapina, pesante e squilibrata antropizzazione del territorio, sono le premesse per l'invasione della robinia, unica specie in grado di utilizzare le scarse risorse che rimangono disponibili dopo i piccoli cataclismi provocati dalle attività umane.

Cosa potrebbe resistere dunque, se non ci fosse la robinia?

Certamente, in molti casi, di fronte ad un'ulteriore e ancor più drastica semplificazione dell'ecosistema la robinia costituisce una delle poche, se non l'unica, alternativa possibile. Anche in considerazione del fatto che il recupero, come è il caso dei boschi, può iniziare dalla robinia stessa, che inizia da subito ad attuare un'azione difficilmente sostituibile riguardo a consolidamento del suolo e al miglioramento delle caratteristiche fisiche e chimiche dello stesso.

Diverso è il discorso relativa a due altre specie: il Prugnolo tardivo e l'Ailanto. Anch'essi sono sintomi d'un degrado del territorio di origine antropica: il primo però, confinato all'ambiente forestale.

L'Ailanto, al contrario della Robinia, non ha alcun valore economico, il legno è praticamente inutilizzabile e la specie è fortemente invadente.

Anche se il contenimento dell'Ailanto è un problema di non sempre facile soluzione, la sua eliminazione dal paesaggio della Valle del Ticino non creerebbe certo problemi.

Il Prugnolo tardivo è, in ambito forestale, specie assai aggressiva e stabile: di crescita rapida e vigorosa, almeno fino ad una certa età, dotata di strabiliante capacità di fruttificazione e dal seme estremamente durevole può, sotto copertura, sopravvivere vari anni allo stadio giovanile, fino a quando un varco nella volta arborea permette alla luce di raggiungere le piantine e dunque di stimolarne la crescita. Per questi suoi caratteri, il prugnolo tende in pratica a formare popolamenti puri, desolatamente monospecifici, impedendo la crescita e la riproduzione delle altre specie sia arboree che arbustive (e spesso persino erbacee).

La lotta ed il contenimento del Prugnolo tardivo, per quanto già sperimentato nel Parco Ticino, non sarà certo facile: molto probabilmente ci si dovrà adattare a vedere nei prossimi anni profondamente modificato il paesaggio forestale della Valle del Ticino.

La Quercia rossa o americana, introdotta a scopo forestale, pur adattandosi bene sia ecologicamente che esteticamente al paesaggio del Ticino, risulta forse pericolosa per la capacità di ibridazione con la nostrana Farnia (*Quercus pedunculata*). Le opinioni dei botanici, al proposito, sono diverse: oramai la Quercia rossa è una realtà nella Valle del Ticino come lo sono gli individui ibridi presenti qua e là sul territorio. Può anche essere ipotizzato che tali ibridazioni servano a "rinsanguare" specie nostrane e renderle così più resistenti a parassiti, malattie, stress.

Resta però il fatto che le specie esotiche sono inequivocabilmente un fattore che in qualche modo è sfuggito di mano ed è diventato scarsamente controllabile: ciò dovrebbe causare più di una riflessione.

Allo stesso modo, quando si parla di declino delle specie locali non si intende certamente un declino genetico, peraltro impossibile in tempi così brevi, ma di un declino biologico dovuto all'attacco di tante e nuove forze, di cui forse anche le esotiche infestanti non sono che una conseguenza.

La trasformazione più o meno repentina del paesaggio deve essere quindi letta anche, e soprattutto, come campanello d'allarme per il sopravvenire di

condizioni che stanno cambiando profondamente le caratteristiche dei nostri ecosistemi verso direzioni che ci è impossibile prevedere.

Come si accennava in precedenza, esistono altre specie esotiche che si stanno diffondendo sul territorio del Ticino, quali ad esempio la *Buddleia davidii*, che colonizza i suoli più sterili e ghiaiosi delle cave abbandonate e l'*Acer negundo*.

Quest'ultimo non ha certo la forza invadente ed il vigore di altre specie, essendo per lo più diffuso per via artificiale, tuttavia negli ultimi anni è diventato interessante quale primo ospite del Lepidottero *Hyphantria cunea*, che ha oramai assunto i caratteri di vero e proprio flagello.

Se infatti può essere interessante disporre di "piante esca" per eseguire le infestazioni e programmare i trattamenti, una diffusione troppo spinta dell'*Acer negundo* non farebbe che favorire la diffusione della stessa *Hyphantria*.

Da scoraggiare invece l'uso, in particolare nelle zone centro-sud del Parco, delle conifere esotiche quali elementi di "arredo" del paesaggio.

Per fortuna pochi sono gli esempi di utilizzo del *Pinus strobus*, del *Pinus excelsior*, dei Cedri, ecc. nella formazione di quinte alberate in campagna.

L'uso di queste specie, data la totale estraneità delle stesse al paesaggio padano, deve essere fortemente scoraggiato.

Viceversa l'uso di conifere e sempreverdi autoctone (*Pino silvestre*, *Abete rosso*, *Tasso*) possono essere consentite in prossimità di cascinali e ville isolate dove assolvono, oltre che ad un aspetto estetico oramai storicizzato anche un non trascurabile valore ecologico di protezione dell'avifauna durante i mesi invernali dai rigori del freddo e dalle nebbie, offrendo rifugio e protezione a decine di specie ornitiche di passo e stanziali.

Un ultimo accenno, relativamente all'utilizzo di esotiche nelle campagne (ma il discorso vale anche per le periferie urbane e per eventuali interventi di forestazione pubblica in giardini, parchi, ecc.) è relativo alle specie ecocompatibili e paesaggisticamente accettabili.

Il discorso è senz'altro complesso e meriterebbe una trattazione ampia e approfondita più di quanto ci si appresta a fare.

Certo è che la oramai diffusa abitudine, soprattutto nella realizzazione di parchi e giardini, ad utilizzare specie esotiche senza prestare nessuna attenzione, non solo ai problemi di ecocompatibilità, ma nemmeno a logiche dettate da forme, colori, dimensioni, ecc. sta trasformando sia il paesaggio urbano che parte di quello extraurbano, in un non meglio identificabile pout-pourri vegetale.

Dato per scontato che è impossibile pensare, come sarebbe auspicabile, ad un utilizzo della vegetazione autoctona anche per scopi puramente estetico-ricreativi (leggasi interessi legati a vivaismo, progettazione di giardini, ecc.) e tenuto conto del fatto che, se ben calibrate e correttamente inserite, alcune specie esotiche ben si adattano al nostro fitoclima senza peraltro creare problemi di compatibilità ecosistemica (competizione, inquinamento genetico, ecc.) ed anzi in alcuni casi arricchendolo di piacevoli note di forme e di colore, l'unico riferimento scientifico al quale appellarsi è relativo all'utilizzo di specie valenza ecologia compatibile.

Come già accennato relativamente al clima, la Pianura Padana occidentale è caratterizzata da un clima moderatamente continentale corrispondente fitoclimaticamente alla biocora subcontinentale; a questa biocora corrispondono dei paesaggi ecologici diversi quali la fascia centro-orientale degli Stati Uniti, le regioni centro-settentrionali del Giappone e le regioni nord-orientali della Cina.

Saranno gli alberi e gli arbusti appartenenti a questi paesaggi ecologici corrispondenti ad avere la maggiore compatibilità di inserimento nei nostri territori.

Tra queste specie si ricordano, perchè maggiormente diffuse, facilmente reperibili sul mercato e di interessante valore paesaggistico, le seguenti:

Acer palmatum (ed altre specie varie)

Celtis occidentalis

Cercidiphyllum japonicum

Diospyros kaki

Diospyros virginiana

Ginkgo bilboea

Gleditsia triacanthos

Gymnocladus dioica

Junglans nigra

Koelreuteria paniculata

Liquidambar styraciflua

Liriodendron tulipifera

Magnolia (specie varie)

Metasequoia (specie varie)

Phellodendron glyptostroboides

Phellodendron amurense

Rhus typhina

Sophora japonica

Toxodium disticum

Zelkova carpinifolia

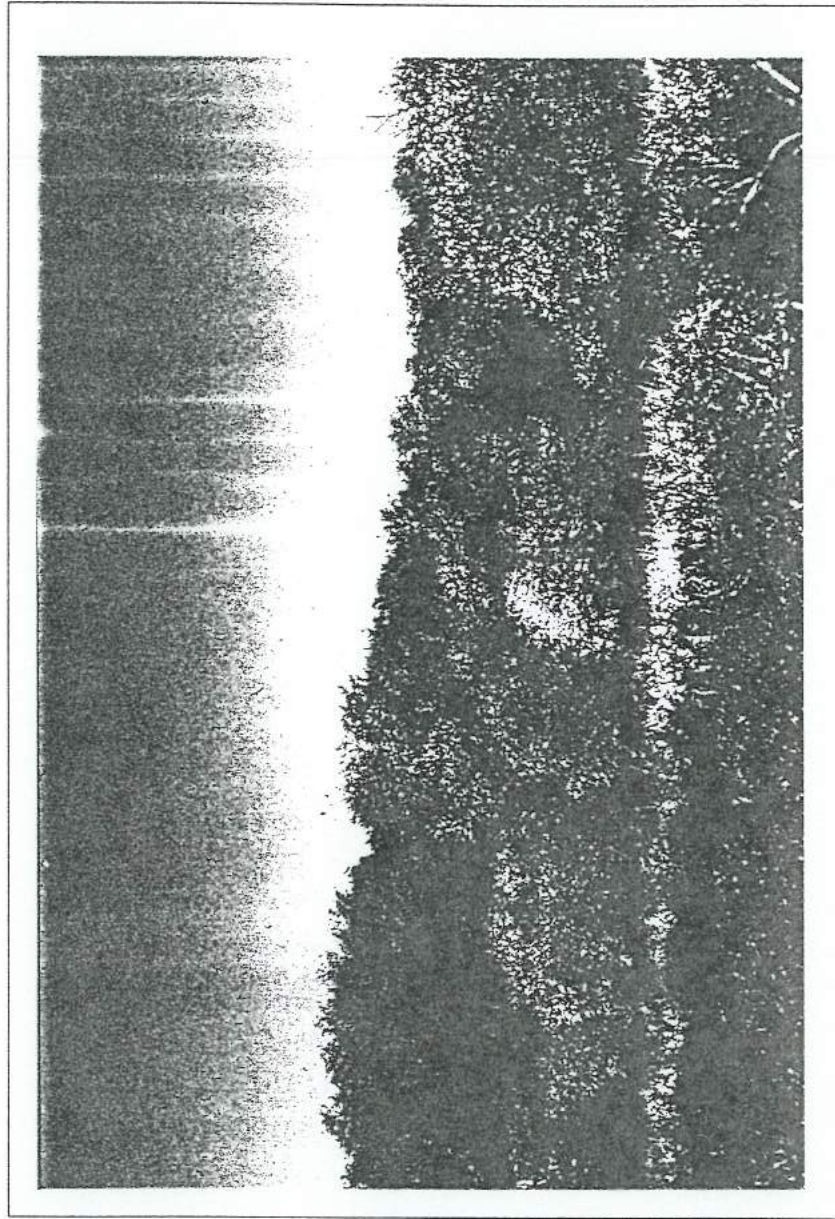
Ovviamente si sottolinea con forza il fatto che queste specie possono rappresentare elementi di arricchimento paesaggistico compatibile in aree già antropizzate, corrispondenti alle zone E del P.T.C. e alle zone IC, ed eventualmente nelle zone di brolo dei cascinali.

Qualsiasi ipotesi di inserimento di queste specie nelle zone A, B e C del P.T.C. è assolutamente da impedire.



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino

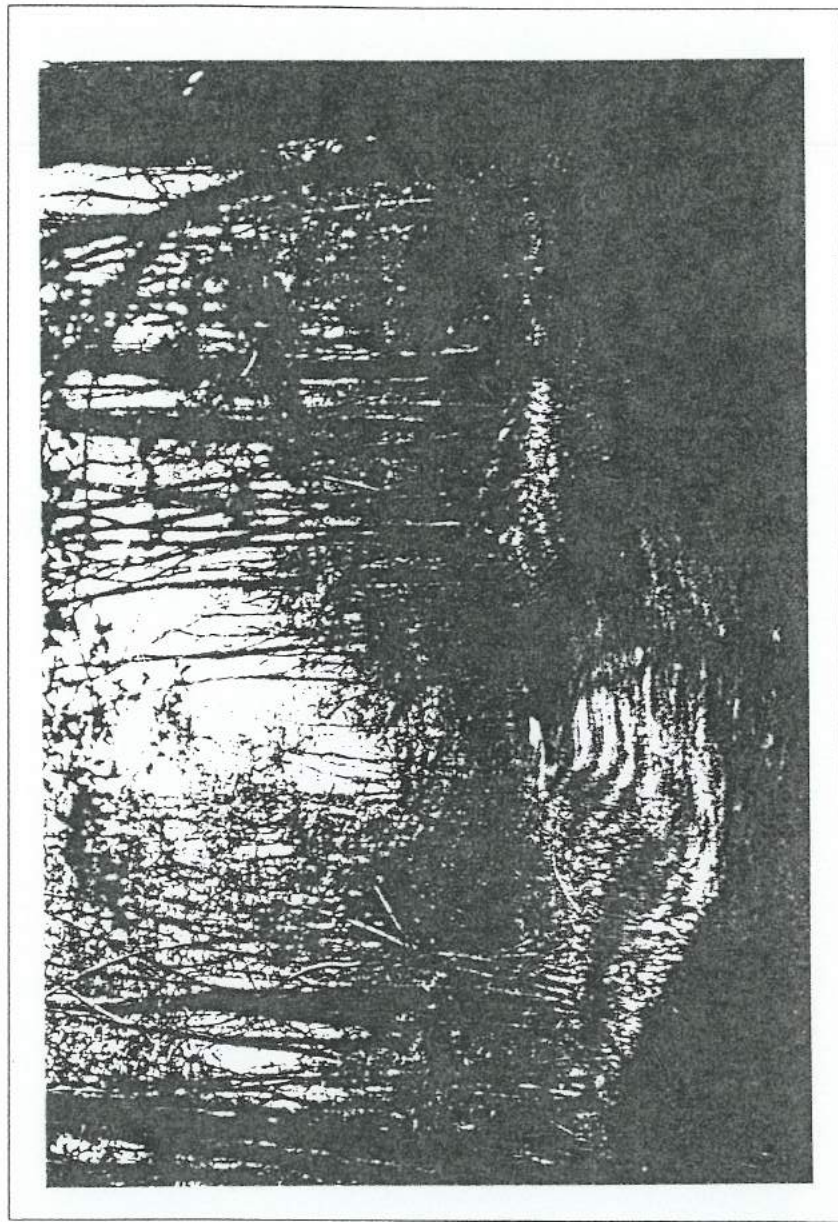


[Handwritten signature]



Rapporto

sul Paesaggio della Valle del Ticino



h